



Far casa così

Politiche dell'abitare con il volontariato

Petrosino

Capovolgimento di senso:
l'uomo esiste abitando
solo se coltiva e custodisce

Rabaiotti

La casa come servizio
E quella riforma mancata
che immobilizza il mercato

Lettera aperta

La solidarietà migliora
la qualità della vita
delle persone fragili



CENTRO SERVIZI PER IL VOLONTARIATO NELLA PROVINCIA DI MILANO

piazza Castello, 3 - 20121 Milano - tel. 02.4547.5850 - fax 02.4547.5458

www.ciessevi.org



Vdossier

rivista periodica

Centro servizi per il volontariato nella provincia di Milano

settembre 2011

anno 2

numero 2

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 1/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3

20121 Milano

tel. 02.45475850

fax 02.45475458

email info@ciessevi.org

www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Lino Lacagnina

Redazione

Elisabetta Bianchetti

Paolo Marelli

email: comunicazione@ciessevi.org

Hanno collaborato

Paolo Aliata

Silvia Cannonieri

Claudia Corsolini

Paolo Cottino

Guido De Vecchi

Gianfranca Duca

Sandrine Greffet

Gabriele Rabaiotti

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna

Simona Corvaia

email info@mokadesign.org

Stampa

Il Papiro soc. coop. soc. Onlus

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali.

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte.

Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.



← **L'editoriale**

"Far casa, (non a caso!)" un modello di rete per tutto il volontariato

A PAGINA **5**



← **Petrosino**

Capovolgimento di senso: l'uomo esiste abitando solo se coltiva e custodisce

A PAGINA **8**



← **Rabaiotti**

La casa come servizio. E quella riforma mancata che immobilizza il mercato

A PAGINA **13**

Pensare, Costruire, Percorrere

Dall'abitare all'inclusione, dal volontariato alla rete: le quattro gambe del tavolo

A PAGINA **27**

Tra il "Far casa" e il sentirsi a casa c'è il non a caso

A PAGINA **33**

Ciessevi accompagna le organizzazioni lungo tutto il progetto

A PAGINA **55**

Focus e Obiettivo su

Se i cambiamenti sociali ci aiutano a scoprire le nuove fragilità

A PAGINA **62**

Gratuità e reciprocità, quando il valore aggiunto è investire nelle relazioni

A PAGINA **69**

Schede progetti



← **Cottino**

Organizzazioni non profit architrave per costruire reti di inclusione sociale

A PAGINA **87**

Lettera aperta

La solidarietà migliora la qualità della vita delle persone fragili

A PAGINA **91**

Lezione francese

Non profit in prima fila per far rinascere la banlieue di Lione

A PAGINA **95**

Le interviste

Fondazione Housing Sociale: il volontariato? È un partner cruciale per gli enti pubblici

A PAGINA **104**

Il Pirellone disegna il futuro: con il non profit costruiremo socialità e non solo alloggi

A PAGINA **108**

Aler: il Terzo settore favorisce il dialogo, le buone pratiche e la coesione sociale

A PAGINA **112**

L'esperienza

"illab" e quella regia fra associazioni e coop per aiutare i più deboli

A PAGINA **118**

“
È stato scelto il tema
dell’abitare, perché casa
è sinonimo di luogo, di vita
e di identità. È la base
per lo sviluppo, la realizzazione
personale e sociale
”



L'editoriale

“Far casa, (non a caso!)” un modello di rete per tutto il volontariato

di **Lino Lacagnina**



GRAZIE ALL’IMPEGNO dei nostri operatori territoriali e al progetto “illab” - il laboratorio dell’abitare di cui Ciessevi è partner - avevamo intercettato il bisogno di sostenere le reti territoriali impegnate sulla tematica dell’abitare rivolte alle fasce più deboli della popolazione. Da qui è nato “Far casa, (non a caso!)”, un progetto trasversale per sostenere il volontariato nel lavoro di rete. E, in questo caso specifico, per accompagnare le organizzazioni a costruire progetti sul tema dell’abitare.

Se lavorare in rete significa mobilitare le risorse di una pluralità di soggetti verso uno scopo e un progetto comune attraverso un processo condiviso, allora in un’epoca di forte frammentazione e individualismo, il ruolo specifico del volontariato è d’importanza strategica, in quanto portatore di relazione, solidarietà e altruismo. Ma le organizzazioni di volontariato rischiano di soffrire degli stessi mali della nostra

società. Ecco perché è di fondamentale importanza per Ciessevi mettersi al servizio delle associazioni. Come? Favorendo le organizzazioni nel non isolarsi e nel mettersi in rete. Per questo progetto è stato scelto il tema dell'abitare, perché casa è sinonimo di luogo di vita e di identità. Perché la casa è la base per lo sviluppo, la realizzazione personale e sociale, la casa è anche luogo di raccolta e cura di emozioni. Affetti e storie private che possono aprirsi agli altri e dagli altri e con gli altri provenire. Luogo "proprio", sicuro e accogliente, dove si ritorna e da cui si parte. Luogo di maggior libertà ed espressione. La casa è un luogo importante e vitale per ogni cittadino. Essa rappresenta anche il suo modo di abitare la città. E se la casa (il dove) è luogo di vita, allora l'abitare (il come) diventa un processo vitale.

Tuttavia, per le persone con disagio sociale, ancora oggi, la casa, con i tutti suoi significati, non è un luogo così facilmente "accessibile" e "abitabile", sia per vincoli strutturali e materiali, sia per elementi "culturali" legati a un contesto che fa fatica a includere. L'abitare per le persone più deboli diventa così un complesso processo che richiede cura, accompagnamento, sostegno, attenzione e non può prescindere dal coinvolgimento di tutta la cittadinanza. In quest'ottica non occorre soltanto ripensare l'edilizia in termini quantitativi: costi, standard e misure. Ma anche attivare modalità e significati abitativi e del vivere civile che costruiscano legami nel territorio. Una sorta di "filo rosso" in grado di accogliere, aiutare e valorizzare chi è in maggior condizione di fragilità, facendo rientrare in questa operazione bisogni e desideri di tutti i cittadini.

Con il progetto "Far casa, (non a caso!)", Ciessevi si è proposto di raccogliere i desideri, le idee e le ipotesi delle organizzazioni di volontariato che, mettendosi in rete, hanno investito energie e risorse anche in piccole, ma significative, progettualità sul tema dell'abitare. Dunque, per noi, affrontare il tema dell'abitare delle persone in condizioni di fragilità è sicuramente un'occasione per favorire la nascita, o rafforzare lo sviluppo, della solidarietà, della cittadinanza attiva, della ca-

pacità di una comunità di creare relazioni solidali, affinando la capacità di cogliere e rispondere a bisogni veri presenti sul territorio della nostra provincia.

Inoltre, il "fare casa" è più di un semplice cercare e trovare, di un incontro fra domanda e offerta, rimanda anche a una dimensione "processuale" e di rete: il fare casa non a caso è mettere insieme, combinare, connettere. E' leggere i bisogni residenziali delle nostre comunità, costituite anche da persone a rischio di esclusione sociale. Ed è proprio a partire da queste debolezze che occorre scoprire e valorizzare risorse e opportunità presenti nelle associazioni e nei territori, attraverso traiettorie e interpretazioni spesso inedite.

"Far casa, (non a caso!)" è stata un'azione importante di Ciessevi non tanto per le risorse economiche, che pure sono state investite, quanto per ciò che, alla fine del progetto, è emerso da parte dei territori coinvolti. Cioè su come Ciessevi ha accompagnato le organizzazioni di volontariato e ha sviluppato la loro capacità su questa tematica e sulla virtuosa collaborazione tra volontariato e cooperazione. Una collaborazione che potrà diventare cambiamento culturale solo se Regione Lombardia, Provincia di Milano, Aler e amministrazioni locali si faranno carico di co-progettare e assumersi la responsabilità di governare questo processo che ci vede facilitatori di coesione sociale, con l'obiettivo che queste "case" siano il risultato di percorsi condivisi della comunità che accoglie e non isolati contenitori del disagio di un territorio. Al volontariato raccomando, in una logica di trasversalità, di presidiare questa tematica, indubbiamente la più complessa da costruire.

Quindi coltivare e sostenere questi percorsi che sono il fiore all'occhiello delle nostre comunità, perché sono indicatori di quanto si lavori con diversi attori per realizzazioni complesse.

Il bisogno del buon abitare è necessità di tutti, ma è più complesso da realizzare per le fasce deboli della popolazione - persone con disabilità, migranti, giovani coppie, studenti fuori sede, anziani -, che sono parte di una progettazione partecipata il cui denominatore comune è la casa.

Petrosino

Capovolgimento di senso: l'uomo esiste abitando solo se coltiva e custodisce



«**L** PUNTO DI PARTENZA per definire che cos'è l'abitare è scritto nel libro della Genesi: "Dio prende l'uomo e lo mette nel giardino dell'Eden affinché lo coltivi e lo custodisca". Quindi se devo dare una definizione all'abitare, la coniugo con il coltivare e il custodire». Va dritto al centro della sua teoria, che sembra sovvertire l'ordine delle cose, Silvano Petrosino, professore al-

Silvano Petrosino, docente all'Università Cattolica, da anni è impegnato nel ripensare i concetti di abitare, ospitalità ed accoglienza

l'Università Cattolica di Milano, intellettuale che ama le sfide rischiose, autore prima di "Babele" (Il Melangolo Genova 2003), in cui affronta il delirio del senso dell'abitare umano simboleggiato dalla celebre torre, poi di "Capovolgimenti" (Jaca Book, Milano 2008), un testo in cui porta alle estreme conseguenze il nesso ontologico fra l'uomo e il luogo che abita, perché «l'uomo non può che abitare, dunque esiste abitando». Ma subito ritorna sulle direttrici del "coltivare e custodire", sostenendo che «l'elemento interessante di questi due verbi e che vanno saldati insieme, cioè lo specifico umano sta proprio nel tentare di tenere insieme queste due esperienze». Così

come Petrosino tiene a osservare che «tra questi due verbi quello che presenta più difficoltà di compimento è il secondo, cioè il custodire. Perché noi, in qualche modo, il coltivare lo conosciamo, ne abbiamo una maggiore pratica».

Petrosino premette che il "coltivare" biblico, oggi può essere traslato anche in un "costruire". E se ciò è vero, allora «il costruire è un meccanismo ormai entrato nel Dna di tutti». Ecco perché riavvolgendo il filo del ragionamento sul tema dell'abitare, lo studioso spiega che «se dobbiamo erigere una casa, sappiamo benissimo che ci vuole un grande lavoro: nei calcoli statici, nella scelta dei materiali, nella posa del calcestruzzo». Ma non solo: «Nella costruzione degli edifici, pensiamo per esempio, a quanta attenzione un architetto, o un ingegnere, mettono per soddisfare i bisogni delle persone, oppure per migliorare la qualità della vita delle persone svantaggiate, o portatrici di disabilità. Sotto questo aspetto è innegabile che negli ultimi decenni ci sono stati passi in avanti incredibili. La tecnica, in questo campo, ha fatto passi da gigante. Basti pensare che adesso ci sono persino le case domotiche. Eccezionale. Bellissimo. L'uomo ha creato con il suo ingegno e la sua ingegneria strumenti, macchine, apparecchi che semplificano e rendono più facile la vita anche ai più deboli. Sul costruire siamo tutti d'accordo nel ritenere che siamo diventati abilissimi».

Più complicato, ma anche più in-

teressante, è invece il tema del custodire. Che cos'è esattamente?

E' il custodire le memorie, le relazioni, gli affetti e persino la sessualità. Perché mangiare, dormire, riprodursi vanno custoditi. Possiamo persino azzardare che bisogna arrivare a custodire addirittura le proprie manie. Per capire pienamente quest'ultimo punto faccio il seguente esempio: una ragazza disabile si trovava male in una casa famiglia in cui viveva perché rispetto alla precedente comunità non aveva più un vaso di fiori sulla tavola. Per lei l'abitare era strettamente connesso con l'aver sempre dei fiori in casa.

Un altro concetto fondamentale dell'abitare è quello dell'intimità.

Di sicuro. Anche perché tale concetto si sposa con un altro elemento, sempre biblico, quello della nudità. Si potrebbe dire che la casa è il luogo in cui si può stare nudi, cioè senza doversi difendere, che invece è quello che facciamo fuori casa. E senza dover dimostrare nulla. Questo è interessante perché laddove si realizzano queste condizioni, lì c'è la vera casa, anche se non c'è la casa in quanto edificio. Al punto che si può sostenere che l'abitare va al di là della casa come edificio. Ma si può parlare di abitare, solo se ci sono quelle condizioni di intimità, di accoglienza e di custodia. Cito a questo riguardo il film "Irina Palm", che è la storia di una donna che, siccome ha un nipote malato che

deve curarsi in Australia, per raccogliere i soldi necessari trova un lavoro in cui deve masturbare gli uomini senza mai spogliarsi; lei non vede mai questi uomini e quest'ultimi non la vedono mai, tutto avviene attraverso un buco nella parete. A un certo punto lei porta la foto del nipote in quella stanza compiendo un gesto enorme che riscatta tutta quella terribile situazione. Quindi un luogo disumano, inizia a diventare per lei un luogo umano, inizia ad essere abitato grazie a quella fotografia. E ancora: anche i pendolari che ogni giorno prendono il treno salgono sempre sulla stessa carrozza, aspettano sempre allo stesso posto della banchina. Così come nei campi rom ognuno cerca di crearsi un "suo" spazio. Da questi esempi, quindi, possiamo dedurre che non è il luogo che fa l'abitare, ma è l'abitare che fa il luogo.

E' difficile far passare questa idea del custodire perché di solito si censura il fatto che il custodire contenga delle manie.

Questo vuol dire che l'abitare è più forte del funzionalismo. Per il punto di vista del funzionalismo, che è di un'assoluta correttezza, gli oggetti vanno disposti in un certo modo, con un certo ordine, sulla base di date regole, senza tenere conto della soggettività delle persone che, invece, hanno una loro personale visione della disposizione, dell'ordine. Quindi bisogna coltivare e fare le

cose bene. Solo che il fare bene a volte non coincide con una regola astratta per cui il bene è il bene per l'uomo, comprese le sue manie. E, a questo riguardo, non va dimenticato che, noi spesso chiamiamo disordine l'ordine dell'altro. Questo causa tantissimi conflitti sia nelle famiglie che nelle comunità. Io penso che non ci sia soluzione per l'uomo di poter vivere al di fuori del conflitto se non accettando di custodire l'ordine dell'altro. Perché se non si impara a custodire l'altro alla fine l'altro diventa insopportabile e quindi si tenta di distruggerlo. Quando il coltivare non tiene conto del custodire diventa un distruggere. C'è allora un costruire che è distruggere. Pensiamo, per esempio, all'inquinamento: è chiaro che il custodire implica un limite, cioè l'accettazione di un limite.

Ma il custodire e il coltivare che tipo di relazione hanno con la "tecnica"? Prendiamo in considerazione, per esempio, la tecnologia e balza agli occhi quanto ha migliorato la qualità di vita delle persone con disabilità...

Questo è il motivo per cui nella Bibbia Dio dice all'uomo di coltivare e di nominare le cose. Quindi la tecnica è una meraviglia, ma al tempo stesso da bene rischia di diventare un male. La tecnica ci sfugge di mano, quando per esempio l'adesione a un modello porta a negare la memoria, la tradizione, i ricordi, gli af-

fetti, le manie. Ci può essere oggettivamente una cosa sbagliata. Dunque il coltivare diventa un distruggere perché l'adesione a un modello impedisce di vedere l'altro. Ma al centro di tutto ci deve sempre essere l'uomo.

Quando lei parla di manie possiamo parlare anche di culture? Per esempio, se prendessimo in considerazione "l'abitare" dei rom, quello che per noi è disordine per loro invece è ordine?

Quando io parlo di mania è per descrivere un elemento con cui noi non ci troviamo in sintonia. Invece bisogna, anche se è difficile farlo, tenere conto della cultura dell'altro. E allora il custodire è comunque un custodire insieme, che comporta venirsi incontro, cioè un incontrarsi. Tornando all'esempio sui rom: va detto che il coltivare e il custodire è di tutti, sia da una parte come dall'altra. Anche gli extracomunitari, quindi, devono imparare ad ospitare e non solo ad essere ospitati. Ecco in che senso riguarda tutti. Le manie dunque sono le tradizioni, le abitudini di ciascuno, così come di una comunità. C'è poi una ragione per cui bisogna fare questo sforzo, perché se non si fa così è facile venire alle mani. Se non ci si ospita prima o poi ci si distrugge. Di conseguenza i progettisti, gli urbanisti, gli architetti devono accettare un limite alla propria casa. Un architetto non costruisce una casa, perché la casa la fa chi

ci abita. Un architetto deve accettare di non essere colui che costruisce una casa, ma colui che mette le condizioni perché possa esistere una casa. E' tutto un gioco difficilissimo di accettazione del limite. Per cui custodire vuol dire accettare che c'è dell'incostruibile. Custodire vuol dire accettare il fatto che non posso costruire tutto. Perché custodisco ciò che non ho fatto io.

Ma allora può fare casa solo con chi abiterà quella casa? E il volontariato che ruolo può ritagliarsi? E perché gli architetti dovrebbero coinvolgere le associazioni nella progettazione?

La gente, le persone che vivono queste esperienze sono il deposito di un sapere enorme che non necessariamente poi troverà una soluzione tecnica. Perché per i fiori della ragazza disabile, che citavo nell'esempio precedente, non ci sarà nessun architetto che possa progettare quei fiori in tavola. E ribadisco che nelle organizzazioni di volontariato c'è un deposito enorme di piccole cose. Per esempio ho visto un'esperienza di una casa per ragazze giovani che erano state violentate, dove gli operatori mi raccontavano che il loro lavoro consisteva nell'insegnare loro una rieducazione del corpo. Per fare questo avevano previsto attenzioni semplici ma importanti come l'aver costruito dei bagni molto belli e molto colorati. E ancora: il comprare della biancheria più femminile e delicata. Tante pic-

cole cose che potessero far riasaporare loro il gusto della vita. Ecco che, se io dovessi dire cos'è l'abitare, è proprio questa attenzione, questa sintonia emozionale. Ma questa attenzione ai particolari delle persone non potrà mai essere progettata da altri che sono al di fuori della storia delle persone. Quindi bisogna accettare il limite che c'è dell'improgettabile, dell'incostruibile, che in una parola potrebbe essere definito il quotidiano. Per esempio: sono stato ad un convegno di medici, in cui si azzardava la tesi secondo cui oramai i medici hanno perso l'occhio clinico. Ma l'occhio clinico che cos'è? E' appunto l'occhio che è attento all'unicità. In teoria non ce ne sarebbe bisogno, perché ci sono strumenti e apparecchiature diagnostiche precisissime; poi ci sono le schede, gli standard, i protocolli. Sapevate invece che cosa manca oggi ai medici? La capacità di leggere

GRANDANGOLO

Silvano Petrosino
Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business
Jaca Book, 2008

Silvano Petrosino
Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio
Il Nuovo Melangolo, 2003

Martin Heidegger
Costruire abitare pensare in Saggi e discorsi
Mursia, Milano, 1985

Film
"Irina Palm - Il talento di una donna inglese"
del 2007 di Sam Garbarski,
Ceccchi Gori Home Video, 2008

il corpo, di penetrare lo sguardo. Cito per farmi capire la serie televisiva "Dottor House", la cui struttura narrativa è incentrata sul tema "tutti sanno tutto, ma solo lui vede". Lui, il protagonista, vede delle cose che tutti gli altri non hanno visto anche se lo sanno perché sono tutti medici formati. E' interessante questa narrazione perché in un mondo supertecnologico riemerge l'umano. E' interessante anche il nome House, che appunto significa "casa".

Se per un momento ci mettiamo nei panni di chi deve fare un intervento di housing sociale a Milano, non conoscendo chi saranno gli abitanti di quella casa, che cosa bisognerebbe fare e a chi bisognerebbe rivolgersi?

Già il fatto di chiedere, di ascoltare chi conosce direttamente i bisogni sarebbe positivo. Non c'è bisogno di grandi sforzi. Basta il minimo. Servono, innanzitutto, case sicure e con una suddivisione intelligente degli spazi. Di sicuro il volontariato potrebbe portare il tema dell'esperienza, perché il volontariato è il luogo dell'esperienza maturata sul campo. E il tema dell'esperienza è ciò che si oppone all'idea di progetto. Anche perché il progetto è sempre un'astrazione. Se è vero che non si può vivere senza progettare, è altrettanto vero che la vita non è riconducibile a un progetto. Così come è la politica che deve decidere, ma per decidere deve parlare molto e soprattutto ascoltare molto. 

Rabaiotti

La casa come servizio E quella riforma mancata che immobilizza il mercato



di **Gabriele Rabaiotti**

NON È SEMPLICE CAPIRE che cosa non stia funzionando, ma le cose faticano a partire, anzi le case faticano a partire. Sono passati oramai più di dieci anni da quando, proprio nella città di Milano, con una certa preoccupazione e anticipazione, veniva lanciato un segnale di allarme sulla necessità di riconsiderare in modo serio e concreto la "questione della casa".

A ragione del vero va detto che dal 1997 al 2002 una serie di modificazioni importanti nelle politiche abitative ridefiniscono i meccanismi regolativi alla base del settore di policy: nell'ordine viene deciso di chiudere il fondo Gescal, distribuendo proporzionalmente le risorse residue alle Regioni e nei fatti dichiarando

terminata la stagione del finanziamento pubblico a fondo perduto, attraverso il quale avevamo sostenuto negli ultimi cinquant'anni la costruzione di nuove case popolari, attraverso l'edilizia sovvenzionata, e pre-

Gabriele Rabaiotti, esperto di pianificazione urbana e docente al Politecnico, lancia l'allarme sulla questione abitativa e indica alcuni spunti di riflessione

valentemente in proprietà a costi contenuti, attraverso l'agevolata e la convenzionata. Così come si ridefiniscono le regole del mercato delle locazioni introducendo un regime di libero mercato e un secondo canale di affitto concordato a canoni inferiori definito a partire da accordi locali stipulati tra associazioni dei proprietari immobiliari e sindacati inquilini. E ancora: sono trasferite alle Regioni le competenze in materia di programmazione abitativa e territoriali unitamente alle risorse derivate dalla soppressione del fondo Gescal di cui sopra; in Lombardia (come in altre parti del Paese) l'Istituto Autonomo Case Popolari viene trasformato in Azienda regionale (Aler, nel caso specifico).

Nel 2002 la stessa Regione disegna il primo programma triennale di indirizzo della spesa pubblica per la casa, introducendo, in un regime concorsuale di accesso alle risorse, dodici differenti tipologie di intervento cui corrispondono complessivamente 1.200 milioni di euro (stanziamento che subirà un taglio secco nel secondo programma triennale riducendosi della metà).

Nell'arco di cinque anni ci siamo trovati a lavorare in un campo in cui le regole del gioco erano state profondamente cambiate e, di conseguenza, le stesse possibilità di azione: eravamo, a ragione, impreparati. A fronte di queste importanti sollecitazioni, che hanno in particolare puntato a modificare il sistema degli attori coinvolti e implicati nelle politiche abitative socialmente orientate e a modificarne il "comportamento" risultando, in questo, spiazzanti, non si è avuto modo di registrare una trasformazione particolare. Non abbiamo assistito a uno shock, a uno vero spiazzamento. Tutto è apparso più o meno come prima; tutti hanno continuato a fare quello che avevano sempre fatto. Certo dieci anni potrebbero non essere sufficienti per una valutazione profonda, ma una prima serie di considerazioni possono aiutarci a capire che cosa non abbia funzionato ieri e, ancora oggi, faticosi a funzionare.

Lavorare nell'ambiguità può non essere poi così male

Tra i problemi più importanti della mancata "riforma" del modo di intervenire sul problema casa un ruolo decisivo è stato giocato dalla scarsa chiarezza degli obiettivi pubblici di fondo, tradita definitivamente con il "Piano Casa", l'ultimo atto del governo

che, speriamo, sia rapidamente sottoposto ad una seria revisione dai prossimi amministratori dello Stato. A che cosa devono servire i soldi pubblici quando li collochiamo sul capitolo "casa"? Detto altrimenti che cosa vogliamo finanziare, che case vogliamo finanziare? Dove e a chi ci interessa arrivare?

Negli anni Cinquanta, con i primi programmi pluriennali di intervento pubblico in materia abitativa era chiaro che si stava sostenendo il sistema della produzione edilizia per due differenti ragioni che trovavano, al tempo, un punto interessante di convergenza.

Da un lato, c'erano le famiglie uscite dal secondo conflitto mondiale senza casa, sfollate, in movimento verso le aree più ricche e infrastrutturate del Paese in cerca di fortuna; in generale una situazione socio-economica di estrema fragilità. La casa diventava una risposta decisiva per restituire certezza e stabilità, per permettere uno spostamento massiccio di persone e famiglie dal Sud al Nord (movimento migratorio che, pur ostacolato da una minoranza di attivisti nel Meridione, tesa a portare la gente – e le case – dove c'era il lavoro rinunciando definitivamente a portare il lavoro laddove già c'era la gente – e quindi le case –), per ridare un tetto a tutti coloro che erano stati bombardati durante la guerra. La ricostruzione (delle case) diventava condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la ripresa di fiducia delle persone e delle comunità.

Accanto a questo il bisogno di intervenire sulle possibilità occupazionali, di introdurre politiche economiche dirette a sostenere aree di mercato non particolarmente qualificate, ma con forti impatti in termini di indotto e di movimentazione di settori funzionalmente connessi, veloci nel produrre effetti e risultati: sostenere la produzione edilizia e il mercato immobiliare poteva essere un'idea economicamente (e non solo socialmente) vincente. Domanda (le famiglie senza casa o in cerca di un'abitazione) e offerta (la produzione di alloggi) rappresentavano i due domini della stessa politica abitativa.

A distanza di circa sessant'anni, dentro ad un processo di progressiva dismissione dello sforzo pubblico a sostegno della casa, troviamo un "Piano Casa" che tradisce i bisogni espressi dalla domanda (basti pensare all'unica misura che ha avuto qualche ri-

sultato in termini di “attivazione” degli interessi e cioè quella delle addizioni volumetriche agli immobili in proprietà che nulla produce in termini di capacità di soddisfare le domande delle famiglie senza casa) e sostiene apertamente il mercato (quello delle costruzioni) rispetto al quale viene da chiedersi se ancora oggi questo rappresenti un comparto strategico per lo sviluppo di un Paese sempre più “avanzato” e soggetto alle richieste della competitività europea e mondiale.

Un Paese che non riesce a vedere altre strade per lo sviluppo economico se non quelle già percorse e che fatica a capitalizzare le sue risorse rileggendole in una chiave nuova, avanzata, prospettica. Un Paese infine “distorto” dalla produzione edilizia che già c’è stata, in cui esistono 130 case ogni 100 famiglie e più dell’80% risultano proprietari della casa in cui abitano. Se pochi hanno protestato ritenendo profondamente e socialmente ingiusto e, in sostanza, economicamente fallimentare un “Piano Casa” che fin dalle sue premesse suonava male è forse perché qualcuno, nella sua posizione arroccata e conservativa, ha pensato che questa ambiguità poteva essere funzionale al mantenimento di una posizione faticosamente conquistata negli anni.

Fare case non a caso

Se l’intervento pubblico dovesse invece con più serietà e coraggio porsi il problema di quale “offerta” possa (e debba) servire a dare casa a chi non ce l’ha, in una situazione qual è quella italiana, che tipo di casa dovremmo realizzare?

Qualcuno, timidamente, da qualche tempo (forse anche da troppo tempo) sostiene che sia il comparto dell’affitto quello da sostenere. Per diverse ragioni che di seguito riprendo sinteticamente. Chi doveva acquistare, tra libero mercato, edilizia agevolata e convenzionata, lo ha fatto (al punto che, le ultime due tipologie citate, oltre a garantire l’accesso alla prima casa in proprietà a molte famiglie, sono, oramai da tempo, utilizzate in modo distorto essendo quelle case diventate oggetto di puro investimento e speculazione immobiliare “mascherata”, sicuramente per quanto riguarda i primi acquirenti).

La nuova domanda abitativa è spesso costituita da persone e famiglie con situazioni socio-economiche fragili e l’affitto a ca-

noni calmierati (se ci fosse) potrebbe rappresentare una soluzione ad impatto economico contenuto, facilmente reversibile, adattabile all’evoluzione di percorsi sempre più incerti.

Le famiglie giovani e i nuclei di nuova costituzione (non solo italiani) vivono una fase d’avvio e di stabilizzazione del reddito mediamente più lunga rispetto a qualche decennio fa (non siamo più nella stagione del boom economico – nonostante il fatto che qualcuno continui ossessivamente a dire il contrario -; il nostro Paese, negli ultimi dieci anni, è passato da una fase di stagnazione ad una più recente fase di recessione economica) e restano in una condizione di “precarietà” per diversi anni prima di essere in grado di risparmiare e quindi di immaginare un progetto di sviluppo abitativo (incluso l’eventuale acquisto di una casa). La mobilità crescente, dettata da un mondo del lavoro ormai trasformato, chiede di infrastrutturare diversamente i territori, in particolare le aree metropolitane e le città più in generale, e dunque la casa in affitto rappresenta un elemento deciso di questa nuova “infrastrutturazione”. Infine le famiglie povere, nuove e antiche, continuano con insistenza e determinazione, a chiedere una casa in affitto a canoni bassi e molto bassi (si pensi al fatto che, nonostante i tempi biblici, le domande per l’assegnazione di una casa popolare segnano un trend crescente) risultando l’acquisto, per quanto sostenuto e supportato, una mossa inaccessibile e, per certi aspetti, impropria.

Se il “Piano casa” di questo ha un po’ parlato, sicuramente poco ha fatto (non è questa la sede per una disamina del Sistema Integrato dei Fondi, in cui lo Stato ha deciso di intervenire direttamente, per capire in quale direzione rischia di andare anche questa importante misura, ma chi scrive non nasconde di avere qualche dubbio circa la possibilità, attraverso i fondi immobiliari, di colpire il bersaglio – e cioè di intercettare la domanda abitativa che “soffre” – attraverso uno strumento di investimento che impiega, vale la pena ricordarlo, quasi esclusivamente risorse pubbliche). Siamo passati da un fondo di erogazione che prendeva le risorse dai contribuenti (fondo Gescal) per costruire case popolari ad un fondo di investimento che prende le risorse dai contribuenti (sistema integrato dei fondi) per realizzare (al momento in teoria) case in affitto e, perché no, case in

proprietà convenzionata. Anche la nostra Regione, molto più prodiga nell'indicare con nettezza la necessità di intervenire (solo sul comparto della locazione pubblica (a canoni molto contenuti) e privata (a canoni "calmierati" e accessibili), ha mantenuto tra le misure del suo programma di spesa il "mutuo prima casa" evidentemente non finalizzato alla locazione ma di grande interesse dal punto di vista del consenso politico.

In un Paese "culturalmente" rivolto alla proprietà la spinta pubblica verso la locazione è risultata non sufficientemente forte e non abbastanza convinta. Forse la politica per prima ha ritenuto opportuno evitare di esagerare. Se l'attore pubblico è risultato alla fine troppo freddo i soggetti privati (promotori, investitori, costruttori, cooperative edilizie e abitative) hanno agito di conseguenza interpretando l'affitto come un onere, un costo aggiuntivo del loro intervento, ma mai come una possibilità di diversificazione del portafoglio immobiliare e quindi dell'investimento.

In assenza di un sistema regolativo più rigoroso e prescrittivo, troppo pochi sono stati quelli che ci hanno creduto e, nonostante il moltiplicarsi di convegni, seminari, studi e ricerche, non si è riusciti a creare un "movimento per l'affitto", una pressione capace di lavorare sulle consapevolezze e sulla maturazione tanto della domanda quanto del sistema di offerta.

L'ambiguità, generata dalla mancanza di coraggio nel prendere posizione a vantaggio dell'affitto, si è riversata tutta all'interno del Decreto Ministeriale delle 22 aprile 2008 finalizzato esclusivamente a definire che cosa si intende in Italia per "edilizia sociale": un vero capolavoro che ci riconsegna un Paese con una politica della casa debole e incerta, affidata agli umori degli operatori di un mercato conservativo e tradizionale che non intende guardare verso altre linee di investimento e di sperimentazione sentendosi ancora sufficientemente tutelato dal pubblico e dalla rendita di posizione conquistata nel tempo.

Se guardiamo all'Europa scopriamo che l'Italia è agli ultimi posti per quantità di affitto e che Paesi ad economie e democrazie più mature presentano un comparto immobiliare in locazione che, percentualmente, è doppio rispetto al nostro. In modo un po' contro intuitivo scopriamo che la capacità di risposta alle sol-

lecitazioni e alle sfide poste dalla nuova condizione socio-economica vengono meglio affrontate e risolte laddove è possibile contare su una dotazione elevata di "case in affitto". E' una questione legata a quello che sopra è stato indicato come processo di nuova "infrastrutturazione territoriale".

Una società necessariamente più flessibile, mobile, incerta, sempre più spesso chiamata ad inventarsi che non a stabilizzarsi (basti in questo senso pensare al mondo del lavoro e ai regimi contrattuali), ha bisogno di trovare casa spostandosi. Queste case sono dotazioni territoriali, servizi, al pari di un asilo nido, di un ospedale, di un impianto sportivo, di una biblioteca. Se la politica (italiana) assumesse questa posizione in modo netto anche noi potremmo registrare effetti interessanti in termini più generali. In linea di massima, aumentando lo stock in locazione, si andrebbe a produrre un effetto di calmieramento del mercato degli affitti attuali.

Il ritornello che amiamo ripetere "costa meno il mutuo dell'affitto" è connesso alla strutturazione del mercato immobiliare italiano che offre molte case in proprietà e trattiene il patrimonio che potenzialmente potrebbe essere rivolto all'affitto (questo anche perché, in un Paese dove il mercato immobiliare è animato da piccoli investitori, la scelta di affittare la propria "seconda casa" non è sufficientemente tutelata e non risulta, alla fine conveniente/interessante dal punto di vista economico; la cedolare secca qualche effetto, in questo senso, potrebbe produrlo). In seconda battuta l'intervento pubblico diretto (dello Stato, delle Regioni, dei Comuni) potrebbe (forse meglio dire dovrebbe) orientarsi a sostenere e favorire iniziative rivolte all'affitto a canoni calmierati (e non ad altro). In questo modo non solo si andrebbe ad accelerare il processo appena richiamato, ma si garantirebbe un'offerta intermedia, collocata tra la casa popolare e il libero mercato, riducendo le distanze presenti in un mercato fortemente polarizzato e quindi pressoché immobile.

Nessuno abbandona la casa popolare (che, anzi, è trasmessa agli eredi) anche perché le vie di uscita non esistono, così come non è possibile, per chi si trova in affitto sul libero mercato, riuscire a retrocedere quando non è più in grado di sostenere il canone di locazione. Ci troviamo in un sistema rigido che produce

distorsioni (il 25% delle famiglie che abitano nelle case pubbliche hanno superato i limiti di reddito consentiti dalla legge) e sofferenze (crescono le famiglie che, in affitto sul mercato libero, non riescono a sostenere il canone per l'eccessiva incidenza di quest'ultimo sul reddito). E' chiaro che la conformazione del mercato immobiliare produce (certo non in modo automatico e diretto) una serie di effetti e conseguenze sociali ed economiche dove, per esempio, la rigidità del comparto abitativo tende a comprimere gli spazi di azione delle persone e della comunità rendendo i percorsi altrettanto rigidi e bloccati. Diventa un problema spostarsi, inseguire un progetto professionale, avviare un percorso di sviluppo alternativo, immaginarsi in un altrove per fare quello che si desidererebbe fare e ci si ritrova sempre nello stesso posto a fare, più o meno, le stesse cose rinunciando ad investire su se stessi, a tentare di inseguire un'idea, un sogno, un progetto, ritardando la costruzione di una prospettiva di autonomia. Un Paese che ha costruito per la proprietà si trova, nelle condizioni attuali, ad avere cementato anche la società che si scopre rigida, anch'essa (come il mercato) "immobile".

Non più "immobili"

Dentro a questa cornice, che mi auguro abbia aperto il pensiero ad immaginare qualche cosa di diverso, per noi e per le nostre comunità, si collocano due questioni decisive per la costruzione di una proposta di lavoro sulla casa capace di mettere al centro coloro che, più di altri, hanno bisogno di un supporto abitativo per poter sviluppare la loro autonomia di vita.

La prima questione è relativa alla casa come servizio. Come ho avuto modo di dire altrove e di riprendere in questa sede la casa rappresenta un servizio di interesse generale (così peraltro recita il Decreto Ministeriale sopra citato) se soddisfa alcuni requisiti fondamentali. Il primo è connesso all'apertura, potenzialmente universale. Nessun servizio può diventare proprietà di alcuno. Non è possibile comprare un metro cubo di acqua di una piscina, non posso acquistare il banco e la sedia della scuola, non posso acquisire un ettaro di terra in un parco. La proprietà del bene deve permettere, almeno in potenza, un'accessibilità universale; nessuno ha titolo per appropriarsene. Per questo motivo il servi-

zio (pubblico) è di proprietà pubblica o, come si usa dire oggi, di proprietà di chi si impegna a garantirne un utilizzo nel pubblico interesse (e quindi ad agire in vece pubblica). Strettamente connesso all'apertura vi è l'aspetto della regolamentazione dell'uso, dei criteri di accesso utili ad indicare con maggiore precisione, solo nel caso in cui l'utilizzo non sia estendibile senza difficoltà, il target di riferimento (destinatari) e le eventuali priorità. Questa selezione e gli eventuali meccanismi di ordine (graduatorie) sono necessari non solo quando il servizio è finalizzato a dare risposta a particolari domande (l'accudimento dei minori, la cura dei malati, l'inserimento degli immigrati), ma anche quando la domanda supera la capacità di risposta (liste d'attesa). Quanto più cresce questo scarto tanto più è necessario definire regole stringenti che dicano con chiarezza quali sono i soggetti privilegiati, cioè a chi si rivolge una determinata politica di servizio innanzitutto.

Un terzo aspetto è legato alla "reversibilità", importante nei casi in cui esiste un regolamento che limita e disciplina l'accesso. La domanda intercettata in un dato momento e ritenuta "accoglibile" potrebbe rivelarsi, successivamente, non più prioritaria (vuoi per ragioni di evoluzione positiva rispetto alla situazione iniziale, vuoi per l'emersione di domande più critiche). Se il percorso è chiaro (e mi auguro condiviso) va da sé che la casa in proprietà, per quanto a costi contenuti, non può rappresentare un servizio in senso pieno; la locazione "calmierata" risulta invece uno strumento in grado di dare risposta ai requisiti sopra espressi a partire dai quali una funzione (quella residenziale, tradizionalmente interpretata come "speculativa") può legittimamente essere assunta come servizio di interesse pubblico.

Nella locazione "calmierata" bisogna includere non solo i canoni bassi e molto bassi (il canone moderato e sociale disciplinato da Regione Lombardia e che solitamente rende necessario un cofinanziamento pubblico per dichiararsi sostenibile), ma anche i canoni concordati e convenzionati che, tendenzialmente più elevati, permettono di ottenere una sorta di "offerta terza" che va a coprire, in un modello a tendere, quella distanza oggi riscontrabile nel mercato, tra casa popolare e affitto di libero mercato che rende complicati (e quasi impossibili) i passaggi, le uscite, gli scambi tra il primo e il secondo comparto inibendo la mobilità abitativa e sociale. Riten-

go infatti che proprio la costruzione di questo spazio di azione intermedio rappresenti la necessità per le politiche abitative. L'esistenza di case in locazione a canoni inferiori al mercato non solo può soddisfare la domanda delle persone che già vivono in affitto, ma che "soffrono" economicamente per l'eccessiva incidenza del canone sul reddito (calcolata indicativamente nella misura del 30%), ma andrebbe ad incontrare quelle famiglie che, dopo aver abitato per anni nel sistema "protetto" delle case pubbliche, possono (e devono) aspirare ad una ascesa, ad uno sviluppo del percorso abitativo uscendo dal comparto dell'edilizia residenziale pubblica e quindi liberando alloggi per le situazioni di maggiore difficoltà. Dobbiamo pensare che, nonostante la città di Milano abbia un patrimonio pubblico pari al 10% dell'intero stock (il doppio rispetto alla media nazionale), le sue case popolari sono una risorsa "bloccata" solo potenziale: ogni anno, su un patrimonio di circa 65 mila alloggi se ne rendono disponibili un migliaio (meno del 2%) potendo quindi soddisfare una parte minima della domanda abitativa sociale.

Spetta alle politiche pubbliche, nel nostro Paese, promuovere, sostenere, favorire la nascita e lo sviluppo di un settore abitativo intermedio, destinato alla locazione a canoni calmierati, accessibili.

Questo orientamento servirebbe a dare mobilità in quel sistema che oggi appare drammaticamente immobile, a generare un dinamismo in un settore che rischia di rappresentare un blocco allo sviluppo della società. La mossa deve essere decisa dal momento che il sistema degli attori e degli interessi che questi rappresentano sta guardando nella direzione opposta e continua a farlo nonostante il fatto che, complice la crisi economico finanziaria, la capacità di spesa delle famiglie si sia ridotta al punto che, le stesse cooperative edilizie che ancora realizzano per la proprietà, cominciano ad avere quote importanti di invenduto. L'esistenza di appartamenti non venduti introduce peraltro anche la possibilità/necessità di costruire meccanismi e strumenti operativi finalizzati a portare questo patrimonio verso la locazione per un tempo limitato (8/10 anni). In qualche città (tra le altre Torino, Bergamo, Vicenza, Forlì, Bologna) sono state istituite delle Agenzie Sociali per la Casa che svolgono questa funzione di

intermediazione a fronte della quale i (piccoli) proprietari di immobili vuoti sono incentivati a far passare il loro patrimonio nel mercato dell'affitto "calmierato". Le misure che facilitano questo "scivolamento" sono differenti nei diversi Comuni e dipendono da molteplici fattori che in questa sede non è possibile riportare; vale solo richiamare il fatto che qualche intervento può essere messo in campo; la mancanza di una agenzia per la casa a Milano è il segno di un percorso che ha bisogno di essere aperto. Forse è arrivato il tempo di voltare pagina.

L'aver tenuto in posizione marginale le politiche per l'affitto premiando sempre di più la casa in proprietà ha prodotto evidentemente anche un effetto sul sistema di organizzazione degli operatori. Non abbiamo, al momento, realtà che si sono specializzate nella gestione immobiliare, in particolare "sociale" o "integrata". A parte l'Azienda Lombarda Edilizia Residenziale, che ha vissuto in una situazione di quasi monopolio nella quale le sollecitazioni e le spinte al miglioramento sono state sempre molto deboli, nel nostro territorio non ci sono state le occasioni per dare origine a nuovi attori e al consolidamento di capacità e competenze utili a dare risposte non solo al problema della gestione immobiliare intesa in senso stretto ma anche, data la particolare tipologia di inquilini che si potrebbero intercettare, al problema della "presa in carico" delle persone accolte e ospitate. Sperimentazioni interessanti in questa direzione, a distanza di più di un decennio, restano contenute all'interno di un quadro già noto; alludo al cosiddetto Terzo settore abitativo all'interno del quale si muovono associazioni, cooperative, fondazioni quali ad esempio Casa Amica a Bergamo, Immobiliare Sociale Bresciana, DAR Casa e La Cordata a Milano.

Altre iniziative interessanti sono state promosse in questi anni da diverse organizzazioni di volontariato che, in particolare in Lombardia, hanno avviato progetti puntuali la cui significatività per le politiche è risultata ridotta a causa delle dimensioni contenute, dello scarso rilievo comunicativo assegnato, della forte dispersione territoriale, della mancanza di un quadro istituzionale all'interno del quale inserirle e leggerle. Ancora una volta la questione torna sulle politiche, ma questa volta potrebbe tornare con elementi di contenuto e di merito che spetta anche

a noi riuscire ad apprezzare e a valorizzare nella consapevolezza che non stiamo più parlando solo di intervento e di politiche sociali, ma di iniziative e prospettive di lavoro segnate da una forte integrazione tra la dimensione immobiliare ed edilizia e la dimensione immateriale e sociale. Per le realtà di volontariato che si sono avventurate in questo campo si tratta allora di dimostrare quali capacità nuove questi percorsi sono stati in grado di generare e quali prospettive di intervento a questo punto possono ragionevolmente aprirsi.

Non è una questione di esigibilità generata dall'evidenza ("se le cose stanno così ... non si può fare a meno di ..."), ma di conquista progressiva che chiede di "mettere in scena" quanto è stato fatto fino ad oggi nel vuoto generale e nonostante il disinteresse delle istituzioni pubbliche e quindi mostri che cosa si potrebbe riuscire a fare in una diversa condizione. Fino a quando non si definirà con più precisione che cosa si intende per "edilizia sociale" non sarà facile indicare quali caratteristiche dovranno avere gli operatori che, in questa parentesi carica di ambiguità e scarsa di risorse, stanno cercando di accaparrare le ultime risorse disponibili senza troppo preoccuparsi di rispondere alle istanze della domanda abitativa sociale e di portare il loro contributo al miglioramento di un sistema di risposta ancora parziale e complessivamente insufficiente. Nel dibattito mancano le voci per l'affitto. Non escludo che sia anche questo un punto qualificante che il volontariato maturo può essere in grado di portare al tavolo della negoziazione pubblica.

A quali condizioni?

Se dovessimo scendere nel dettaglio e capire a quali condizioni, in mancanza di risorse economiche, la partita dell'"offerta terza", della locazione calmierata, può essere giocata (prima di rinunciare arrivando anche noi ad affermare che l'unica soluzione percorribile è quella della proprietà convenzionata), dovremmo precisare alcuni aspetti tecnici. Tenendo fermo il canone di locazione (il costo che una famiglia può permettersi di pagare per avere la disponibilità di un alloggio) e fissato questo canone entro una forbice che varia tra i 65 e gli 80 euro mq/anno (quindi tra i 350 e i 430 euro al mese per un alloggio di 65 mq), in mancanza di cofi-

nanziamenti pubblici diretti al costo di realizzazione, abbiamo bisogno di realizzare l'operazione ad un costo complessivo non superiore ai 1.500 euro al metro quadro. Ciò significa ottenere l'area a titolo (quasi) gratuito, avere un azzeramento degli oneri di urbanizzazione e del contributo del costo di costruzione, ottenere un immobile esistente (in diritto di superficie/in concessione d'uso) per il quale i costi di ristrutturazione e ripristino non siano complessivamente superiori a 600 euro al metro quadro. Questo trattamento pubblico "speciale" rispetto allo sviluppo di interventi immobiliari ordinari è proprio legato al fatto che stiamo realizzando servizi abitativi avviando un'operazione che, dal punto di vista economico-finanziario genera un rendimento dell'investimento (al netto del tasso di inflazione) non superiore al 4-5% ed introduce un piano di ammortamento che ha durate medie comprese tra i 20 e i 25 anni.

Proprio la natura di "servizio di interesse pubblico o generale" permette di utilizzare aree destinate a servizi e quindi o già pubbliche o ottenibili dal pubblico, o dal privato a costi contenuti. In aggiunta a questo primo passaggio (e a costo di qualche complicazione aggiuntiva) si potrebbe introdurre una variante interessante. Fermo restando il fatto che tutti gli alloggi sono da considerarsi "servizi", alcune unità abitative "speciali" (mini alloggi, comunità alloggio, appartamenti protetti) potrebbero addirittura rappresentare un incremento della volumetria ammissibile in quanto già normati (a livello regionale) come servizi sociali e assistenziali al pari di un centro socio educativo per disabili, un centro diurno integrato per anziani, un micro-nido, etc.

Quanto stiamo dicendo non trova al momento spazio all'interno degli strumenti di governo del territorio (il PGT) e fatica a trovare sede nei Piani di Zona dei Servizi Sociali. Questa sinergia va richiesta alle amministrazioni locali facendo in particolare riferimento alle procedure che regolano il Piano dei Servizi, strumento deputato ad esplicitare che cosa intenda includere l'amministrazione sotto la voce "servizi" la cui regolazione potrebbe risultare rafforzata da un rimando al trattamento che la questione casa trova nel Piano di Zona. Il lavoro che le organizzazioni raccolte intorno al progetto "Far casa (non a caso!)" hanno insieme sviluppato rappresenta un materiale importante che si aggiunge a quanto già sperimen-

tato da diverse realtà locali e che chiede di essere inserito all'interno di un ragionamento di prospettiva attorno al quale convocare istituzioni pubbliche e private sensibili alla questione abitativa. Penso a Regione Lombardia, a Fondazione Cariplo e a Fondazione Housing Sociale, ad alcuni Comuni dell'area metropolitana milanese, alla stessa Aler. E' necessario trovare sponde forti ed interlocutori disponibili a dare fiducia e credito, ad avanzare nella sperimentazione, ad assumere con coraggio una nuova direzione di lavoro e a contribuire a spostare gli interessi (almeno in parte) verso un diverso orizzonte d'azione. L'inversione da compiere è tutt'altro che banale ed è per questo che l'accordo sulla casa ha bisogno di includere e di trovare presenti istituzioni significative ed autorevoli. Stando ai pronunciamenti ufficiali sembra che le risorse economiche siano disponibili, in particolare attraverso i fondi di investimento immobiliare etico.

L'accesso a queste risorse è però complicato e lo strumento "fondo" ha delle sue specificità che è opportuno conoscere. Non è però ancora chiaro attorno a quali dimensioni è possibile ed insieme utile costruire relazioni e connessioni tra questo strumento di raccolta e di investimento (a rendimento contenuto) e le capacità espresse dal mondo del volontariato che di sicuro ha bisogno di presentarsi meno scomposto e frammentato. Rispetto alle funzioni di gestione e di accompagnamento diverse sono le organizzazioni locali che potrebbero mettere in gioco le proprie competenze e valorizzare il proprio contributo per la riuscita di progetti di

GRANDANGOLO

Gabriele Rabaiotti
Ritorno a casa: le politiche abitative nel territorio lombardo tra analisi e prospettive di ridisegno
Citta Aperta Edizioni, 2007

Giuseppe A. Micheli
La questione anziana. Ridisegnare le coordinate di una società che invecchia
Franco Angeli, 2004

web
<http://www.kcity.it>



housing a forte connotazione sociale. La direzione da seguire è quella di avviare un percorso di accreditamento che riconsegna alle organizzazioni di volontariato le necessarie tecniche da un lato e di avviare modelli di partenariato all'interno dei quali vengano precisati ruoli, compiti e responsabilità dall'altro.

Una strada che si presenta in salita; i tempi sono maturi ma i nodi al pettine restano ancora, in larga parte, da sciogliere.



Pensare

Dall'abitare all'inclusione, dal volontariato alla rete: le quattro gambe del tavolo

di **Paolo Aliata***

L'OBIETTIVO DI QUESTE NOTE è rappresentare e raccontare il percorso di progettazione "Far casa, (non a caso!)". Note di uno staff di progettazione che oltre me, comprendeva anche Tiziana Ferrittu e Silvia Cannonieri.

"Apriamo" il nostro "diario di viaggio": un file in word dal titolo "facendo casa" che raccoglie in (dis)ordine sparso parole scritte e dette dentro e fuori questo percorso di tre anni: appunti, bozze di progetto, mail, verbali, report, liberi spunti e riflessioni. Tracce avidamente "copiate" e "incollate" a comporre una mole magmatica di 130 pagine che mette a dura prova

Combinare queste quattro parole chiave che rappresentano oggetto, finalità e scelta di campo del progetto "Far casa, (non a caso!)"

il nostro narcisismo e la nostra scarsa propensione alla sintesi. Il primo sforzo è quindi di provare provocatoriamente a muoverci nella direzione opposta, rispondendo alla domanda "e se dovessimo

*consulente Ledha per Ciessevi

dire cosa è “Far casa (non a caso!)” in meno di 450 battute, spazi compresi?”. Ecco: «*“Far casa (non a caso!)” è un percorso progettuale con cui Ciessevi ha proposto di raccogliere, prima e sostenere poi, desideri, idee e ipotesi delle **organizzazioni di volontariato** che, mettendosi **in rete**, volessero investire energie e risorse anche in piccole ma significative progettualità sul tema dell’**abitare inclusivo**, garantendo alle stesse il proprio **accompagnamento** sia nella fase di ideazione che di realizzazione*».

In queste righe “cosa” e il “come” di “Far casa (non a caso!)”, da cui partire e su cui stare per caratterizzare il percorso e per poterne svelare anche il perché.

Il “cosa” in quattro parole chiave da combinare: abitare, inclusione, volontariato e rete. Il “come” nell’impegno di Ciessevi di esserci, di accompagnare il percorso fin dall’inizio, opzione che si è da subito qualificata con la scelta dello strumento dell’avviso di selezione “aperto”, sinonimo di “accompagnamento” e prossimità nel processo a tutti i livelli.

Il perché nel provare a capire il possibile o necessario ruolo del volontariato all’interno delle politiche per l’abitare inclusivo, il cui approfondimento lo lasciamo ad altri contributi in questa pubblicazione.

Cosa, come (e da cui il perché) si sovrappongono e reciprocamente compongono e si ricercano. Simbolicamente tenuti insieme anche da titolo del percorso: il “far casa” richiama la dimensione dell’oggetto, del contenuto da cui partire; mentre il “non a caso!” identifica un ricerca costante di senso e di cura nel e del processo (ed il punto esclamativo richiama la necessità, la vivacità ed il desiderio di tale scelta). Difficilmente separabili, artificialmente li allontaniamo (a fatica perché il loro reciproco richiamo com’è naturale è costante) per economia di trattazione.

Far cosa per “far casa”?

Su “cosa” il Ciessevi nel gennaio del 2009 ha “aperto” l’invito alle organizzazioni di volontariato della provincia di Milano e di Monza e Brianza a pensare e presentare progetti? Su “cosa” li ha valutati e selezionati poi nel giugno e luglio 2009? Su “co-

sa” li ha accompagnati dal settembre 2009 al dicembre 2010, garantendo agli undici selezionati un contributo ciascuno pari a 11 mila euro?

Su “cosa” raccontandone l’esperienza, ha rilanciato la riflessione durante il convegno conclusivo “Far casa (così!)” che si è tenuto il 24 novembre 2010.

Sulle quattro “gambe del tavolo”, come poi in gergo condizionale sono stati identificati i cardini di “Far casa (non a caso!)”: abitare, inclusione, volontariato e rete.

Quattro parole che in combinazione hanno rappresentato e rappresentano contestualmente oggetto, finalità e scelta di campo di “Far casa (non a caso!)”, contenuti su cui le organizzazioni sono state chiamate a progettare, elementi su cui, come vedremo, è stato costruito il percorso di accompagnamento (tematico). Ora proviamo a dar luogo, contenuto e senso alla quattro parole.

Nell’abitare...

Le organizzazioni di volontariato sono state chiamate a pensare e “far casa”, a proporre idee che abitassero nell’abitare: questo è l’oggetto della proposta progettuale. Un oggetto, da quel che sappiamo, nuovo sia per le associazioni invitate alla selezione, sia per Ciessevi che con l’avviso di selezione aperto “apre” anche ad una strategia di attenzione inedita sul tema dell’abitare. Le ridondanze in “apertura” sono quanto mai ricercate e volute.

Questa opzione nasce dal desiderio di dare “cittadinanza” al diritto di abitare. Si parte dal luogo dell’abitare, la casa, per arrivare al significato dell’abitare ed alla necessità di dare ad esso riconoscimento e valore.

Ben sintetizza questo valore e dimensione identitaria e sociale dell’abitare Salvatore Petrosino nel libro “Capovolgimenti”: *abitare è più che vivere significa soprattutto prendersi cura di sé e del mondo circostante*”.

Partiamo quindi “da casa”. Casa è soltanto un luogo, o meglio proprio essendo un luogo, è anche il fascio di significati, valori, sentimenti associati ad esso. E’ sinonimo di luogo di vita, di identità, base per lo sviluppo e la realizzazione per-

sonale e sociale. Casa è anche luogo di raccolta e cura di emozioni, affetti e storie private che possono aprirsi agli altri proprio perché hanno una casa e con gli altri provenire. Luogo “proprio”, sicuro e accogliente dove si torna e da cui si parte. Dove ci si riconosce e ci si ritrova. Luogo di maggior libertà ed espressione. La “casa” va a definirsi quindi come la matrice stessa della soggettività.

L'azione simbolica realizzata dalla “casa” sulla vita psichica degli individui si riflette anche su quella sociale, andando a rappresentare un costrutto chiave che riunisce, e in parte sovrappone, tre campi: oltre che quello intrapsichico, anche quello interpersonale e quello sociopolitico. Senza casa quindi è come se venisse meno ogni dato di umanità.

La casa è luogo importante e vitale per ogni cittadino, rappresentando anche il suo modo di abitare la città. Senza abitare è come se venisse meno ogni dato di socialità. E se la casa (il dove) è luogo di vita, l'abitare (il come) diventa un processo vitale. “Far casa” non è solo mettere insieme mattoni, costruire o ricostruire luoghi, ma tenere insieme e significare relazioni, attivare processi.

Il riconoscimento e l'acquisizione di questo significato, che passano anche dalla possibilità materiale di “avere una casa” non sono dati per tutti. Da qui il secondo elemento che qualifica il “cosa” di “Far casa”, e che dà una finalità ed un destinatario, un nome ed un viso al pensare così l'abitare.

per l'inclusione sociale...

Un abitare “inclusivo”, si è scritto nella sintesi in 450 battute. Infatti, per le persone in condizioni di fragilità ancor oggi la casa con tutti i suoi significati, non è luogo così facilmente “accessibile” ed “abitabile”, sia per vincoli strutturali e materiali, sia per elementi “culturali”, legati ad un contesto che fa fatica ad includere. Da qui, quindi, un orientamento particolare al “fare casa”: “far casa” per chi? L'abitare per una persona con disagio sociale diventa così un complesso processo che richiede cura, accompagnamento, sostegno e attenzione e non può prescindere dal coinvolgimento di tutta la cittadinanza. Nell'ottica non solo di ripensare l'edilizia in termini quanti-

tativi, secondo costi, standard e misure, ma di attivare modalità e significati abitativi e del vivere civile che costruiscano legami nel territorio e nel contesto in grado di accogliere, aiutare e valorizzare chi è in maggior condizione di fragilità, comprendendo in questa operazione in fondo i bisogni e desideri di tutti i cittadini.

con il volontariato...

Sulla sfida dell'abitare inclusivo è chiamato ad intervenire il volontariato, sperimentando la possibilità (o la necessità) nel riconoscere a se stesso e agli altri un ruolo attivo.

In un'epoca di forte frammentazione e individualismo, il ruolo specifico del volontariato può essere di importanza strategica in quanto portatore di relazione, solidarietà, altruismo anche nell'abitare.

Le associazioni sono chiamate quindi ad essere protagoniste, ad attivare reti e a proporsi come loro capofila perché anche in “Far casa (non a caso!)” possano sperimentarsi nella loro competenza specifica e naturale: creare relazioni e prendersi cura in modo inedito e creativo, cogliendo e stando nei bisogni dei cittadini e del territorio. Leggere i bisogni e riconoscere i diritti di “abitare” delle nostre comunità costituite anche da persone a rischio di fragilità, significa scoprire e valorizzare risorse ed opportunità presenti nelle associazioni e nei territori anche attraverso traiettorie e interpretazioni spesso inedite.

Quindi non mattoni, ma partendo dai mattoni, creare connessioni, relazioni, azioni inedite, basate su nuove prospettive, spiazzanti. Il volontariato ha in sé quella “capacità di prendersi cura di sé e dell'ambiente circostante”, cui faceva riferimento Petrosino, con un prospettiva che può portare a “capovolgimenti”. Ciessevi con il lancio di “Far casa” intravede e sostiene questo per il volontariato.

Affrontare e coinvolgersi nel tema dell'abitare delle persone a rischio di esclusione sociale è sicuramente occasione per favorire la nascita e rafforzare lo sviluppo della solidarietà, della cittadinanza attiva, della capacità di una comunità di creare relazioni solidali, affinando quella capacità, che è anche

questa propria del volontariato, di cogliere e rispondere a bisogni veri sul territorio. E si sa che il miglioramento della qualità di vita per le persone con fragilità è miglioramento della qualità di vita per tutti, perché il diritto all'abitare è diritto di e per tutti.

in rete...

L'ampiezza delle dimensioni geografiche, la varietà e i numeri del territorio della provincia di Milano e della nuova provincia di Monza e Brianza, che al momento del lancio del progetto era ancora di competenza di Ciessevi, richiedono strumenti sempre più attenti alle esigenze di partecipazione delle organizzazioni, andando a rinforzare in particolar modo la loro capacità di mettersi in rete.

Lavorare in rete significa mobilitare le risorse proprie di una pluralità di soggetti verso uno scopo ed un progetto comune, attraverso un processo condiviso. È

quindi di fondamentale importanza mettersi al servizio delle associazioni favorendole nel non isolarsi e nel mettersi in rete. Strategia prioritaria di tutta l'iniziativa è sostenere, attivare e costituire relazioni e partecipazione tra le associazioni e tra queste ed il territorio in tutte le sue componenti: cooperative, aziende profit, fondazioni, oltre che enti territoriali. I desideri e i bisogni di "casa" e dall'abitare non si possono realizzare se prima non si costruisce una rete che li comprenda e li sostenga. Così come il coinvolgimento del volontariato non ha senso, se non ha come esito concreto la possibilità di migliorare la qualità della vita delle persone a cui si rivolge.

GRANDANGOLO

James G. Ballard
Il condominio
Feltrinelli, 2003

Tommaso Vitale
In nome di chi?
Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali
F. Angeli, 2007

Paola Savoldi
Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva
F. Angeli 2006

Trillo Anna, Zanni Fabrizio
Infra luoghi
Maggioli Editore, 2010

web
<http://illab.org>
www.spazioresidenzialita.it
www.lacordata.it
www.darcasa.org
www.mplab.polimi.it
www.cittalia.it
www.regen.net

Costruire Tra il "Far casa" e il sentirsi a casa c'è il non a caso

di **Silvia Cannonieri***

IL PROGETTO "FAR CASA, (NON A CASO!)" si configura come un percorso sperimentale orientato all'emersione delle buone domande, attento non solo ai risultati, ma anche e soprattutto ai processi. Se il problema della casa costituisce una sfida urgente e attuale, questa diviene ancora più delicata e complessa nel momento in cui ci si confronta con situazioni di fragilità e marginalità. È proprio su questo che le sperimentazioni "Far Casa", seppur piccole, si sono interrogate attraverso delle buone domande che possono aiutare a orientare le politiche dell'abitare per le persone con fragilità.

Come rendere inclusive le politiche per l'abitare? Come concepire e progettare soluzioni abitative che consentano non soltanto di avere una casa, ma anche di sentirsi a casa? Come rendere le case dei luoghi accoglienti anche per le persone con delle specificità talvolta com-

Con le sperimentazioni di "Far casa" ci siamo interrogati sulle buone domande che possono aiutare a orientare le politiche dell'abitare

*Referente Ciessevi del progetto "Far Casa, (non a caso!)"

plicate da gestire e che necessitano di percorsi di accompagnamento non standardizzati?

La nostra tesi è che un ingrediente di successo consista nel coinvolgimento del mondo associativo e del volontariato nella progettazione e gestione delle case. Questo a un duplice livello.

In primo luogo ci riferiamo al coinvolgimento in fase di progettazione delle associazioni di rappresentanza di un determinato gruppo di persone, che quindi conoscono a fondo le specificità delle situazioni, esprimendone bisogni e risorse, come genitori, come operatori o, soprattutto, come beneficiari.

In secondo luogo, pensiamo al coinvolgimento dei volontari in fase di gestione, per la loro capacità di tessere legami con i beneficiari e tra i beneficiari e il contesto in cui si trovano.

Proponiamo pertanto delle esperienze in cui si sono coniugate la sperimentazione diretta, attraverso la realizzazione dei progetti, e la riflessione/ricerca condotta durante il percorso di accompagnamento dei soggetti attuatori dei progetti. Proviamo quindi a raccontare undici progetti che si sono sviluppati all'interno di due *frames* principali che potremmo definire:

- ~ **di progetto**, cioè dati dall'Avviso di selezione che ha posto ex ante dei vincoli progettuali chiedendo ai partecipanti di combinare quattro elementi ritenuti strategici, ovvero volontariato, abitare, rete e inclusione;
- ~ **delle organizzazioni**, dati dalla natura stessa delle organizzazioni di volontariato che, in quanto tali, sostengono il protagonismo dei destinatari, di cui conoscono da vicino i bisogni e riconoscono la specificità e le risorse. Si tratta, nei casi selezionati dall'Avviso, di organizzazioni orientate all'autonomia e all'empowerment dei beneficiari.

Il problema nei progetti

I progetti muovono da un problema della casa direttamente vissuto, toccato con mano da associazioni di genitori che si confrontano con le sfide poste dal "durante noi – dopo di noi", o da operatori che gestiscono strutture residenziali per persone in situazione di fragilità. Sono problemi comuni, che delineano una situazione ancora piuttosto critica e distante dal mettere a regime modalità in-

clusive di abitare. Definiscono però, al contempo, obiettivi chiari, una *vision* dell'abitare per persone a rischio di esclusione che, oltre a garantire il benessere delle stesse, ne tutela i diritti e costituisce un veicolo di inclusione all'interno della comunità locale. Possiamo descrivere il problema della casa affrontato dai progetti attraverso alcuni aggettivi significativi:

- ~ inaccessibile, perché troppo costosa o troppo difficile da gestire nella quotidianità e da mantenere in maniera autonoma;
- ~ isolata, perché non integrata nel tessuto sociale che la circonda, perché mondo a se stante sganciato dal resto della città;
- ~ data per scontata, perché le soluzioni abitative sono spesso standardizzate e non tengono conto delle specificità di alcuni gruppi, cosa che la rende inadeguata alle esigenze in quanto, in alcuni contesti, troppo poco flessibile e adattabile alla singola persona;
- ~ poca, in termini di disponibilità di case accessibili anche alle persone con minori opportunità;
- ~ invisibile, perché contenitore di storie di vita che spesso restano chiuse all'interno delle mura e, non venendo socializzate all'esterno, non incontrano la cittadinanza e l'ambiente circostante.

Per le persone più fragili avere una casa non è sinonimo di sentirsi a casa. Per alcuni abitare necessita di uno sforzo ulteriore che supera il semplice avere a disposizione una casa e che chiama in causa dei processi di accompagnamento e gestione che la rendano vivibile e la integrino nel contesto circostante.

Tenere conto di queste esigenze dovrebbe spingere a diversificare l'offerta, sostenendo forme innovative di abitare che rispondano al moltiplicarsi e flessibilizzarsi degli stili di vita e che possano costituire un servizio al cittadino, garantendo il diritto alla casa. Riprendendo una definizione dell'architetto Stefano Boeri, esiste una differenza tra l'"abitare adattandosi" o l'"adattare l'abitare" agli stili di vita che si stanno moltiplicando molto rapidamente di pari passo con l'evoluzione rapida e flessibile delle condizioni di molti, segnando una tendenza inversa rispetto all'immobilismo delle politiche per la casa che restano così anacronistiche e inadeguate.

Nel tentativo di delineare una configurazione dei problemi af-

frontati dai progetto “Far Casa”, abbiamo evidenziato tre direttrici tematiche lungo le quali i progetti si sviluppano:

1. il lavoro con il territorio, che rappresenta “un luogo di problema”, ma anche di risorse da riconoscere e attivare. Alcuni progetti, quindi, mirano a rafforzare la capacità del territorio di accogliere persone con fragilità;
2. il lavoro con le persone, in particolare quelle marginalizzate o in situazioni di svantaggio. Alcuni progetti avanzano interventi di autopromozione e protagonismo, individuale o di gruppo, e di costruzione di relazioni;
3. la vita sociale: constatata la mancanza di legami con l'esterno, l'obiettivo è ridare centralità e pubblicità agli spazi come occasione di tessitura di relazioni attraverso un lavoro sui confini dentro/fuori casa, luogo di incontro e reciproca conoscenza.

I progetti “Far Casa” hanno cercato di coniugare, come da Avviso di selezione, le componenti hardware e software dell'abitare: la componente strutturale, ovvero le mura, condizione di possibilità dell'avere un tetto - casa - e il software, la componente sociale intesa come elemento qualificante che conferisce una particolare connotazione all'abitare e consente il passaggio dal fare casa al sentirsi a casa. Il software che ci interessa in questa sede è quello sociale che ha a che vedere con l'inclusione della fragilità e la facilitazione di relazioni.

A livello di politiche, le due componenti sono ancora troppo distanti, tanto che il primo è generalmente di competenza delle politiche per la casa, mentre il secondo di quelle sociali. Il tentativo di mettere in relazione due aspetti spesso tenuti distinti si è tradotto anche nello sforzo di coniugare l'azione sullo spazio e l'attenzione al processo di gestione: se avere una casa non è sufficiente per stare bene e garantire la qualità dell'abitare e il benessere dell'abitante, allora acquista un significato anche la cura dei processi, oltre alla cura degli spazi.

La distinzione metaforica tra hardware e software acconsente perciò di sottolineare come *«per qualificare socialmente l'abitare sia indispensabile attivare sinergie e risorse plurime e variegate provenienti da chi si occupa della «casa» - competenza tecnica -*

e chi si occupa del contenuto sociale da includere, ovvero delle persone che ci abitano». La casa è infatti un luogo di vita in cui si intrecciano aspetti materiali e aspetti immateriali.

Diversi progetti sono pertanto espressione della *«necessità di utilizzare un approccio multi-disciplinare e “aperto”, attraverso il contributo di competenze differenti già in fase di costruzione»* (progetto Casa del sorriso).

Fotografia dei progetti

Abbiamo ricomposto il “cosa” di “Far casa” attorno a quattro parole chiave che combinate “nell'abitare per l'inclusione sociale con il volontariato in rete” su cui si è basato il percorso di “Far casa (non a caso!)”.

Vediamo ora gli undici, dei sedici pervenuti, progetti selezionati: “La strada di casa”, “Salta a tempo, casa per casa”, “La terra del fuoco”, “AbitiamOvest”, “La memoria del futuro”, “Abitare sociale in Brianza”, “Progetto Paguro”, “Abitare con la porta aperta”, “Sempre più vicini”, “Casa del sorriso” “AbitaRETE”.

Undici nomi che contengono, richiamano, ridefiniscono originalmente il “Far casa” di undici reti con a capofila altrettante associazioni di volontariato: un totale di 87 enti (tra cui cooperative, fondazioni, parrocchie, comuni, scuole) di cui 45 organizzazioni di volontariato in campo per un anno, da settembre 2009 a dicembre 2010. Prepareranno il “terreno”, prima di e per pensare insieme “case vere” per persone con fragilità; sensibilizzeranno i territori sul tema dell'abitare; costruiranno strade per accompagnare e formare nuove possibilità di volontario vicino, qual è quello che entra nella casa vicino a chi è più in difficoltà; creeranno reti permanenti e flessibili per pensare e fare sull'abitare per le persone con fragilità, mettendo insieme case e risorse da e con il territorio; aggogheranno, racconteranno, studieranno, ascolteranno.

Il percorso “Far Casa” ha sostenuto la realizzazione di undici progetti di cui proveremo ora a mettere in luce gli elementi significativi ai fini dell'emersione delle buone domande. Scattando una fotografia quantitativa delle organizzazioni, rileviamo che delle undici, nove sono iscritte al Registro del Volontariato e solo due non lo sono. Sono generalmente di piccole dimensioni, di ambito provinciale e tre afferiscono a livelli più estesi.

Due sono associazioni di genitori di persone con disabilità.

Rispetto ai destinatari, sei progetti si rivolgono a persone con disabilità, tre a persone con fragilità in generale, tre alle famiglie, due a minori e una ai rifugiati. Tre progetti insistono su due tipologie di beneficiari contemporaneamente. Per descrivere i progetti in maniera ragionata, abbiamo provato a posizionarli su una scala che va dal polo che abbiamo poc'anzi definito *hardware* a quello che abbiamo chiamato *software*. Anche qui, abbiamo scelto questa metafora per indicare i due estremi del percorso, che parte da dove si pensano e cercano le mura, passando per dove le mura ci sono già, a dove la casa viene aperta al territorio, sino ad arrivare a dove si prepara il territorio all'arrivo della casa. Alcune esperienze progettuali, chiaramente, abbracciano contemporaneamente più di un aspetto lavorando su più fronti.

Le attività

Proviamo qui di seguito a raccontare e a dar voce ai progetti raggruppandoli secondo alcune macro attività che riteniamo particolarmente significative ai fini del ragionamento complessivo che la presente pubblicazione intende stimolare.

Case da pensare

Tre progetti si collocano nell'ambito del pensar casa e nello specifico mirano a individuare modelli abitativi che consentano di rendere possibile il sentirsi a casa degli abitanti. Pensare casa sia a livello di infrastruttura, quindi pensando a un modello abitativo qual è, ad esempio, quello del Villaggio Barona, in cui sperimentare forme ordinarie di *mixité* all'interno di complessi abitativi integrati e esteticamente curati. Sembra forse di poco conto, invece, è importante sfatare la rappresentazione secondo cui esiste un nesso automatico tra una persona "difficile" e un ambiente "brutto": la persona difficile non genera automaticamente un ambiente brutto.

Il percorso di accompagnamento delle reti in fase di implementazione delle attività progettuali ha previsto la visita di due esperienze di "case fatte", cioè il Villaggio Barona e le Quattro Corti di Stadera, con l'obiettivo di focalizzare alcuni aspetti da tenere in considerazione quando si progetta una "casa" tesa all'inclusione di soggetti deboli. Dagli esempi, il gruppo di lavoro ha provato a estrapo-

lare gli elementi di successo e le criticità. Sebbene sia evidente che non esiste una ricetta preconfezionata (che farebbe venir meno la specificità del contesto), è stato possibile osservare alcuni elementi che hanno determinato la buona riuscita delle esperienze visitate. Per "Far casa (non a caso!)", si è ritenuto essenziale in alcune progettazioni preparare il terreno, quindi la cittadinanza, alla costruzione di una nuova casa allo scopo di predisporre in via preliminare un contesto consapevole e accogliente: «*Costruire un contesto culturale e sociale accogliente, una 'casa come spazio sociale' prima di costruirne le mura*» (Progetto La strada di casa).

A tale scopo sono state realizzate attività di informazione, ma anche momenti ludici, quali laboratori artistici, spettacoli teatrali e proiezioni cinematografiche al fine di portare il tema dell'abitare con fragilità all'attenzione degli abitanti del territorio, valorizzandone l'apporto di risorsa relazionale e di ricchezza per tutti. Il progetto ha coinvolto nove comuni del territorio.

Obiettivo di questi progetti, quindi è stato quello di preparare il terreno che andrà ad ospitare la casa contestualmente alla predisposizione di tutte le azioni necessarie a realizzarla fisicamente (per esempio progettazione struttura, individuazione terreni, richiesta autorizzazioni etc...) allo scopo di renderlo accogliente e inclusivo attraverso attività di sensibilizzazione e coinvolgimento della cittadinanza sul tema della fragilità: «*Si sono tessute conoscenze più approfondite del 'far casa' delineando un'idea di abitare costruita non solo su strutture murarie, ma anche su emozioni* » (Progetto La strada di casa). «*Troppo spesso le comunità per disabili rimangono isolate dal flusso della vita, relegate fuori dalla città e quasi mai in contatto con ciò che accade fuori dal cancello. Sognavo una risposta diversa, che sapesse, fin dalla fase progettuale, prevedere la reale integrazione dei disabili in una situazione abitativa inserita in un "villaggio sociale" impostato sulle logiche del volontariato e del sostegno alle situazioni di maggior difficoltà. Desideravo un progetto che rispondesse al bisogno di residenzialità e inclusione sociale delle persone con disabilità, ma che sapesse anche riconoscere, valorizzare e concretizzare la capacità delle persone con bisogni speciali di influenzare positivamente le altre persone con cui interagiscono semplicemente per il fatto che una persona che manifesta così apertamente e "scanda-*

losamente” la propria fragilità, costringe il prossimo a un atteggiamento di rispetto, di ascolto, di apertura e quindi la relazione con una persona “fragile” diventa di per sé percorso di consapevolezza e momento educativo» (Progetto Casa del sorriso).

Un elemento fortemente tematizzato dalle sperimentazioni progettuali è quello di un abitare adeguato alle esigenze particolari di gruppi minoritari. Un progetto, per esempio, mira a individuare modelli abitativi specifici per rifugiati, per via del loro status molto particolare e differente da quello degli altri migranti. I rifugiati sono migranti forzati nell'impossibilità di tornare nel loro paese: «**Dal dormire all'abitare**” significa sviluppare una rete di appartamenti di prima accoglienza che forniscano un'assistenza abitativa di tipo familiare, dai quali sviluppare percorsi di integrazione personalizzati che partano dalle risorse del territorio. Questo permette di instaurare una relazione che crea le basi per cultura di convivenza e solidale che ha come primo minimo obiettivo quello del “riconoscimento” reciproco. L'atomizzazione e l'alienazione che spesso il rifugiato vive sulla propria pelle nei grandi dormitori e per via delle difficoltà di muoversi in un contesto alieno in condizione di totale sradicamento, possono essere via via attenuate e superate dalla possibilità di sentirsi parte di una nuova realtà accogliente, di percepire e poter contare su di una rete di relazioni umane che in sé, ristabiliscono il senso di **protezione** che il rifugiato ha perduto in fuga dalla violenza » (Progetto Paguro).

Bisogni di case

Strettamente connessi al pensar casa, altri progetti hanno lavorato sull'individuazione di possibili risposte al bisogno abitativo, provando per esempio a mappare, attraverso un percorso di studio e confronto tra diverse realtà locali, possibili idealtipi di servizi per famiglie fragili presenti nel territorio, sempre tenendo ben presente il tema della sostenibilità economica.

Ne sono emersi tre modelli di offerta: «*Servizi abitativi, abitare sociale, mediazione immobiliare sociale sul mercato privato*» (Progetto Abitare sociale in Brianza). Lo stesso progetto, prima ancora, ha proceduto ad una rilevazione della domanda di casa, quindi a un'analisi dei bisogni resa possibile dalla partnership con en-

ti significativi del territorio che hanno somministrato dei questionari agli utenti dei loro servizi, intercettando un ventaglio diversificato di persone in situazione di marginalità. Un altro progetto ha effettuato una rilevazione qualitativa dei bisogni di case rivolta alle famiglie di persone con fragilità coinvolte in un percorso sul “durante noi – dopo di noi”.

«*Il tavolo di rete ha infine consentito di volgere lo sguardo verso problematiche nuove, come il crescente aumento di “nuovi utenti”, tra cui molti padri e persone straniere con una disabilità acquisita, che si rivolgono ai servizi di pronto intervento e di residenzialità; ma anche verso aspetti della residenzialità che rimangono in ombra e che non sono oggetto diretto di riflessione nell'ambito dei progetti sul “dopo di noi”. Questi ultimi casi comprendono quelle famiglie che si trovano a vivere in una situazione economica fortemente precaria che li porta a considerare la presenza in famiglia della persona disabile come una fonte di sostentamento economico garantito. Oppure quelle famiglie che dopo diversi anni di investimento legati al “dopo di noi” hanno sviluppato una forte sfiducia nei confronti dei servizi – che non offrono risposte e soluzioni residenziali definitive, collocate sul territorio e in linea con le loro esigenze – e che li porta a scegliere di “non scegliere”» (Progetto AbitiamOvest).*

In questo ambito, un'altra azione è la ricognizione dell'esistente attraverso la mappatura delle case e/o l'attivazione di percorsi formativi che hanno raccontato modelli di successo sperimentati altrove. Nello specifico, un progetto si è focalizzato su esperienze di rete che hanno portato alla costituzione e gestione di una Agenzia per la casa, nell'ottica della promozione della *casa come servizio*.

Molti progetti hanno lavorato, anche indirettamente, sulla costruzione o sul rafforzamento della rete per “far casa insieme”.

Sono reti che si sono allargate, modificate, riequilibrare nella distribuzione dei compiti sul e durante il progetto. «*E' nata la volontà di sognare insieme e disegnare un progetto unitario, che contenesse le idee e gli sforzi dei diversi soggetti. L'esito dei confronti è stata la creazione di una rete sempre più ampia di soggetti che stanno unendo le proprie forze per condurre in porto un progetto appassionante. Evidentemente non si tratta del proget-*

to da cui eravamo partiti come associazione: il lavoro di ri-definizione da parte della rete di soggetti che si era venuta a costituire ha portato nuove idee, nuovi contenuti e nuovi modelli »(Progetto Casa del sorriso). «*Nella realizzazione del progetto ha assunto un ruolo fondamentale il lavoro di rete, il quale ha comportato tutta una serie di necessità “fisiologiche” per la costituzione di un gruppo di lavoro che, a differenza del “lavoro di gruppo” è maggiormente orientato alla promozione del senso di appartenenza e alla condivisione degli obiettivi. Per la buona riuscita del lavoro di rete è stata fondamentale la nascita di una “fiducia realistica”, basata sul riconoscimento delle competenze personali, ma anche delle complementarità e quindi del bisogno di cooperare con l’altro* » (Progetto AbitiamOvest).

Case da conoscere o da far conoscere

Due progetti hanno lavorato sulla messa in comune delle risorse sia materiali sia volontarie. In primo luogo, hanno operato un rafforzamento della rete attraverso la messa in comune di informazioni, che ha aumentato la conoscenza reciproca tra i vari nodi, e avviato percorsi formativi comuni per i volontari delle diverse case. Un progetto, inoltre, ha compiuto un ulteriore passo avanti: dopo avere messo in rete otto organizzazioni operanti nell’area della Residenzialità per persone con disabilità e gestori di nove case (residenze), ha allestito un magazzino/deposito di materiali da mettere a disposizione delle case a seconda dei bisogni, in un’ottica di collaborazione e economie di scala.

In tre progetti parte dell’attività è stata orientata alla sensibilizzazione della cittadinanza a nuove forme dell’abitare promuovendo «*la consapevolezza che essere cittadini, abitare un territorio, ma soprattutto poter vivere in maniera solidale può essere fattibile da chiunque, anche da chi non fa una specifica scelta di vita comunitaria come quella proposta dalla nostra esperienza* » (Progetto Abitare con la porta aperta).

Un progetto ha promosso forme “ordinarie” e solidali di abitare, intese come «*cultura della convivenza a partire dalle concrete pratiche di un modo di abitare la casa e il territorio caratterizzati da apertura, accoglienza e solidarietà*» valorizzando le esperienze di cinque comunità del milanese (Progetto Abitare con la porta

aperta). Si tratta di stili di vita fondati su una quotidianità di convivenza orientata alla solidarietà e all’accoglienza, forme di vita comunitaria in cui il cittadino, l’abitante, si definisce un “volontario a tempo indeterminato”. Spostandoci sull’asse sempre più vicino al polo *software* troviamo tre progetti in cui sono state aperte alla cittadinanza le porte delle case, attraverso momenti culturali e ludici. «*E’ stata una carovana di persone, idee, stili che ad ogni tappa si è trasformata restituendo la diversità e la ricchezza del territorio. Ogni casa ha spalancato le sue porte per accogliere un gruppo eterogeneo di viaggiatori: persone disabili, familiari, volontari e operatori provenienti dalle diverse organizzazioni del territorio*» (Progetto Salta a tempo, casa per casa).

Aprire per creare reciproca conoscenza, rendere porosi i confini delle mura e incoraggiare lo scambio e l’interazione sono i nodi focali di queste esperienze progettuali che hanno aperto le porte di quattro case e quattro servizi per persone con disabilità.

Case da colorare

La promozione e formazione del volontariato di casa è un altro ambito in cui si sono sperimentati tutti i progetti con azioni finalizzate a:

- ~ reclutare nuovi volontari di casa/volontari di residenza
- ~ rafforzare le competenze e la consapevolezza di questa figura
- ~ sperimentare nuovi modelli di volontariato di casa: «*Una forma di volontariato, per noi nuovo, fuori dalle comunità, dove il volontario porta il territorio in casa e viceversa la casa si apre ad un elemento nuovo* »(Progetto Sempre più vicini).

La costruzione di legami per un abitare comune è l’attività che si colloca maggiormente sul versante *software*, su una dimensione immateriale dell’abitare, ovvero quella che si crea attraverso le relazioni rafforzando il tessuto sociale di un territorio, favorendo l’incontro tra i cittadini soprattutto in realtà frammentate quali i quartieri periferici (cosiddetti ex quartieri dormitorio) della cintura milanese. E’ quanto è stato fatto in un comune del sud Milano, attraverso un canale comunicativo di largo impatto quale il video. Un video in cui è stato chiesto agli abitanti di raccontarsi e di rac-

contare il proprio territorio. «*Creare reti e ponti in un territorio, attraverso lo strumento della creazione di un documentario, ha permesso ai ragazzi di confrontarsi da una parte con le persone all'interno di luoghi sociali importanti per loro, dall'altro su tematiche considerate ADULTE. Attraverso la stimolazione di processi vitali positivi e riproducibili è stato possibile dare vita ad un percorso che ha visto coinvolta una cittadinanza sempre più attiva, recuperando il senso dell'abitare il proprio luogo di vita attraverso relazioni solidali*» (Progetto La memoria del futuro).

Gli ambiti di intervento

Rispetto agli ambiti di intervento, sette progetti hanno sviluppato azioni volte alla **promozione dell'autonomia e delle risorse individuali e collettive**. Questo si è verificato in particolar modo nei progetti rivolti a un target ben definito (persone con disabilità, rifugiati, nuclei monoparentali, mamme con bambini) con l'obiettivo di dare loro un ruolo da protagonisti nella realizzazione delle attività progettuali. Tali progetti muovono dal riconoscimento dell'abitare come componente fondamentale all'avvio di percorsi di autonomia delle persone e della ricchezza del contributo che queste stesse persone possono fornire in fase di orientamento della progettazione.

Altri progetti hanno agito nella direzione dell'inclusione attraverso la **conoscenza e il contatto tra gruppi diversi all'interno del territorio**, favorendone l'incontro. Questi interventi si sono sviluppati prevalentemente in quei progetti il cui obiettivo era la predisposizione di un contesto accogliente e inclusivo, quindi consapevole. La reciproca conoscenza ha rappresentato un veicolo di abbattimento degli stereotipi.

I progetti portati avanti da reti già precostituite, quali per esempio i tre Poli creati nel corso del percorso di Spazio Residenzialità, si sono mossi piuttosto sul fronte della **mobilitazione di risorse collettive** allo scopo di coordinare i propri interventi e fare economie di scala. Le reti inizialmente più deboli hanno invece lavorato piuttosto alla **costruzione di una rete più ampia** attorno all'idea progettuale.

Vi sono poi i progetti che, attraverso iniziative culturali, espressive e artistiche hanno favorito la **promozione di alcuni gruppi o**

stili di abitare allo scopo di includerli maggiormente nel tessuto sociale o diffonderli tra la cittadinanza. La maggior parte dei progetti ha una portata promozionale degli stili di vita e/o delle persone nelle loro specificità, attenzione senza la quale risulta difficile progettare delle case adeguate.

I progetti che hanno un carattere di sperimentazione di modelli abitativi, quindi, hanno lavorato all'**individuazione delle specificità dell'accoglienza** che consente a un target determinato di sentirsi a casa nelle case. La maggioranza dei progetti ha toccato trasversalmente il tema della **promozione del volontariato e della cittadinanza attiva**, con una particolare attenzione alla promozione del volontariato di casa, ovvero quella forma di volontariato che si svolge presso le residenze o gli appartamenti protetti per l'avvio all'autonomia. I percorsi hanno portato alla luce le specificità, le caratteristiche, i contributi ma anche le difficoltà di questo tipo di volontariato. Due progetti, infine, hanno inciso anche sulla **ricostruzione dei legami sociali e intergenerazionali** di un dato contesto, riconoscendo e valorizzando le potenzialità del volontariato in questo ambito.

I "buoni ingredienti". Spunti per un abitare inclusivo

Abbiamo più volte sottolineato la qualificazione "non a caso" dei progetti. "Non a caso" perché esito di una costruzione del pensiero in rete che ha permesso sia la lettura dei bisogni di casa delle persone con fragilità e dei contesti in cui viviamo sia la scoperta e valorizzazione di risorse presenti nelle associazioni e nei territori. Perché esito di incontri tra persone, tra organizzazioni, tra esperienze e storie, tra rappresentazioni e sguardi, codici ed emozioni che pensano e fanno rete, consapevoli delle fatiche, opportunità, necessità. "Non a caso", perché non "sul caso": l'attenzione delle reti nei progetti è andata oltre la "categoria" con cui le persone con fragilità vengono socialmente identificate. La fragilità è diventata naturalmente umanità, il destinatario è il cittadino con i suoi diritti e i progetti agiscono su tutto il contesto perché l'abitare contiene significati e diritti per tutti.

Undici traiettorie ed interpretazioni inedite "non a caso", come a richiamare che avvisi di selezione inediti (tale è il fare casa perché compone su dimensioni nuove, l'abitare e la fragilità, di-

mensioni naturali e indispensabili: il volontariato e la rete) “obbligano” a progettualità inedite. Undici progetti che “non a caso” forse, da Pieve Emanuele a Carate Brianza, vanno a coprire in modo uniformemente distribuito il territorio, come a provare a dire che l’abitare diventa tale e di valore se diffuso, se non sviluppa solo mattoni verso l’alto, con piani ed ascensori, locali dedicati e arredi, ma costruisce, senza mura, luoghi e processi di incontro e di relazioni primariamente orizzontali. Dove costruire vuol dire prima di tutto mettere, fare e pensare insieme con le porte aperte, dove il progettare inizia con l’aprire quelle porte. Un progetto “Far Casa (non a caso!)”, che ha consentito di mettere in luce alcuni esiti a nostro parere preziosi.

Abbiamo imparato a misurare il potenziale racchiuso in piccoli spostamenti, riflessioni o esiti apparentemente piccoli, ma molto rappresentativi nell’economia complessiva dei progetti, utili a rendersi flessibili, a interagire con il contesto e la situazione. Utili soprattutto per la capacità di stare all’interno di progettazioni incrementali e complesse, in cui la capacità di cogliere l’opportunità di riorientare costruisce nel tempo la possibilità di essere realmente efficaci e di non attenersi semplicemente al rispondere-a-quanto-preventivato-dal progetto iniziale.

Proviamo ora ad illustrarne alcuni, nella convinzione che non esistano ingredienti magici e ricette preconfezionate e sganciate dal contesto, ma che possano esserci alcuni fattori di attenzione utili per lo meno a porci delle buone domande in fase di ideazione e implementazione dei progetti.

Dare un nome

Osservare uno stile di vita dato per scontato e cominciare a dargli un nome, a riconoscerlo, è divenuta in un progetto una condizione preliminare per renderlo riconoscibile dall’esterno. Per vedere, nel suo carattere quotidiano e ordinario, un potenziale di ricchezza e saperlo comunicare.

La dimensione ordinaria del modello abitativo si è così resa una risorsa per tutto il territorio. Riconoscerne il valore è funzionale a implementare le capacità di promuoverlo e comunicarlo. Lo stesso volontariato a tempo indeterminato si è riscoperto come ricchezza per tutta la comunità.

Riconoscere la permeabilità dei confini

I confini tra l’interno e l’esterno della casa non sono compartimenti stagni, ma sono porosi e capaci di influenzarsi reciprocamente. Esistono stili dell’abitare capaci di contaminare il quartiere, rendendolo maggiormente accogliente, solidale e aperto al *diversity*. Alcune esperienze progettuali tese alla maggiore conoscenza reciproca tra le case e tra l’esterno e l’interno delle case, dimostrano che la qualità dell’abitare si costruisce anche nelle interazioni con il contesto. Casa e ambiente, casa e contesto si integrano e non sono due dimensioni disconnesse tra loro.

«L’Innesco creativo identificato nella PELLE ha rappresentato la dimensione “sensibile” della casa, diventando la metafora, comprensibile, di un modo d’intendere lo spazio abitativo come connessione tra “il dietro” e “il fuori” dell’individuo» (Progetto La strada di casa).

L’ingaggio del volontariato

Nel provare a portare alla luce i contributi che il volontariato può fornire alle politiche per l’abitare inclusivo, nelle specificità che lo caratterizzano e lo distinguono dagli altri attori coinvolti sul tema - pubblici, privati e imprese sociali - sta il senso dell’impegno di Ciessevi a favore del progetto e dei progetti “Far Casa”. E che va a sostenere il senso del loro coinvolgimento nei tavoli in cui si programmano le politiche per l’abitare.

I progetti hanno sviluppato azioni tese a:

- ~ accrescere il numero dei volontari di casa (aspetto quantitativo);
- ~ implementare le competenze e la consapevolezza dei volontari di casa (aspetto qualitativo);
- ~ favorire una maggior conoscenza dei bisogni di case;
- ~ rendere le case più colorate e consapevoli.

Abbiamo visto che la casa, intesa come un’adeguata combinazione tra il “Far Casa” e il “Sentirsi a Casa”, si compone di due dimensioni, quella materiale e quella immateriale ed è su questa seconda che il volontariato costituisce una leva essenziale. «Senza casa non vi è politica abitativa, ma la sola casa non è sufficiente».

Dare la casa a una persona in condizioni di fragilità non è sufficiente, se non vi sono azioni “immateriali” di ricerca, accompagnamento. Il terzo settore può costruire l’infrastruttura sociale che con-

sente il passaggio dalle politiche dell'edilizia alle politiche abitative.

In questo percorso il volontariato ha una sua specificità che, riprendendo le parole del professor Petrosino, potremmo individuare nella metafora del fiore. Possiede il tempo, la relazione, la vicinanza informale che consente di dedicarsi a quelle attenzioni che non rientrano nella quotidianità tecnico professionale dell'operatore sociale, ma che la integrano in una prospettiva di complementarietà e non sostituzione del lavoro retribuito.

Il volontariato, infatti, in quanto espressione di relazione, prossimità, vicinanza al territorio, spontaneità, può costituire l'ingrediente capace di "colorare le case" - "colorare l'abitare" e assumere un ruolo di protagonista in questo ambito, accanto alle istituzioni, ai soggetti che possiedono patrimoni immobiliari, alle imprese sociali.

Alla specificità dell'intervento dei volontari è stato dedicato uno dei momenti del percorso di accompagnamento, di cui riportiamo per intero la relazione dell'incontro a pagina 62 di questo numero di *Vdossier*, data la centralità del tema.

Creare un mix di competenze

Sebbene il vincolo della rete fosse già previsto dall'Avviso di selezione (si tratta, infatti, di una delle quattro "gambe del tavolo"), alcune reti hanno dato esiti inattesi.

In un progetto, in particolare, abbiamo assistito all'aggregazione di una rete estesa e composita attorno a un'idea progettuale.

Due progetti, uno finanziato dall'Avviso "Far Casa" e l'altro dal "Bando Volontariato 2008", che miravano a un medesimo obiettivo, cioè quello di creare una residenza integrata sul modello del Villaggio Barona e insistevano su territori confinanti (area sud-Milano), si sono incontrati e hanno unito le forze al fine di essere maggiormente rappresentativi e autorevoli di fronte agli interlocutori istituzionali.

L'incontro ha sicuramente portato maggiore forza, ma anche messo in moto più idee. Se da un lato, infatti, la rete si è allargata, dall'altro l'idea progettuale ha subito un'evoluzione, trasformandosi in un progetto comune che prevede una struttura integrata con "quattro case in una": una residenza sperimentale per venti persone con disabilità media e grave, venti alloggi a canone calmierato

per persone in difficoltà e "famiglie consapevoli" che fungano da punto di riferimento, servizi ed esercizi commerciali e spazi comuni di animazione destinati anche alle realtà associative.

Il risultato concreto è stata la creazione di una rete estesa che ha avviato un dialogo con le istituzioni allo scopo di realizzare un'esperienza unica di villaggio solidale anziché tante piccole esperienze frammentate.

Inoltre le reti hanno messo insieme un gruppo composito creando un mix di competenze sociali e competenze tecniche e ciò ha prodotto, da un lato, un aumento della competenza complessiva della rete; dall'altro ha generato le sinergie necessarie a ragionare sul tema della casa per persone con fragilità e a tenere insieme delle politiche ancora troppo distanti.

Protagonismo

L'approccio che ritroviamo trasversalmente nei progetti mira a valorizzare e a dare voce ai destinatari delle case nell'ottica di coinvolgerli e fornire l'occasione di dire la loro su quanto li riguarda direttamente.

Nel caso, per esempio, di un progetto sul tema del "pensar casa", i giovani futuri inquilini si sono espressi sulla loro futura casa attraverso una modalità che ha lasciato spazio ai loro pensieri e alla loro creatività, ovvero la realizzazione del cortometraggio "La casa del Graal. Esercizi di stile", frutto del laboratorio di cinema "Diversamente", che è stato realizzato direttamente dai protagonisti e presentato in numerose occasioni alla cittadinanza in quattro Comuni del territorio.

Individuare la pluralità dei bisogni e diversificare l'offerta

Due progetti hanno individuato tipologie possibili di servizio abitativo e aumentato le conoscenze relative all'offerta abitativa del territorio. Un progetto, inoltre, ha avviato il processo per la creazione di un'Agenzia per la Casa nel territorio del sud-Milano, organizzando un corso di formazione su questo tema rivolto agli enti del Terzo settore del territorio e alle istituzioni.

Gli spostamenti (interni alle organizzazioni)

Una delle organizzazioni coinvolte nel percorso "Far Casa" ha af-

fermato: «*Trattare il tema dell'abitare non è facile, ha una sua specificità e una sua complessità e per chi come noi abitualmente si occupa di persone, relazioni e servizi, ha la caratteristica distintiva di avere a che fare, per la prima volta come organizzazione, con qualcosa di materiale - i muri, gli edifici - e con tutto il mondo che di ciò si occupa, urbanistica, contratti di locazione, agenzie immobiliari.*

Questo da un lato è una difficoltà e una sfida in più, ma dall'altro può anche essere una risorsa, un'apertura a un mondo in grado di mobilitare anche nuove energie e nuove persone».

Le organizzazioni di volontariato, attraverso i progetti “Far Casa”, testimoniano la capacità di saper cogliere questa sfida.

Attraverso il percorso di accompagnamento “Far Casa”, il gruppo di studio ha ambito a generare apprendimenti che non si limitassero a impattare sull'azione, ma anche sulle coordinate cognitive e sulle capacità di apprendimento stesse delle organizzazioni.

L'obiettivo è stato quello di supportarle nel pensarsi come risorse anche all'interno di ambiti di azione ritenuti distanti dall'ordinario operare socio-assistenziale.

Coerentemente con questa prospettiva, riteniamo importante mettere in evidenza e valorizzare gli spostamenti che si sono generati nella fase di implementazione dei progetti e nel percorso di accompagnamento alla realizzazione degli stessi al fine di mostrare le capacità del volontariato di confrontarsi anche con politiche nuove, mobilitando risorse inedite o inesprese.

Spostamenti che, sebbene spiazzanti per alcuni aspetti, proviamo qui di seguito a raccontare per metterne in evidenza il potenziale generativo.

Tenendo lo sguardo rivolto verso gli elementi che producono *innovazione sociale*, proviamo quindi ad analizzare gli spostamenti generati dai progetti all'interno delle organizzazioni e dei target di riferimento prendendo spunto dalla definizione di innovazione sociale presentata da Vicari Haddock - Moulaert: «L'innovazione più profonda è diversa dalla semplice correzione delle procedure, che pure a volte è quanto basta per far fronte ai problemi di routine in modo appropriato.

Essa infatti implica “nuove connessioni tra problemi e soluzioni e interpretazioni più spesse”. Perciò rinvia a quelle dinamiche di cambiamento dei riferimenti normativi e cognitivi che sono alla base dell'apprendimento *double-loop* e comportano un qualche grado di riflessività, cioè la possibilità di riconoscere i propri schemi d'azione e le loro trasformazioni»¹.

Si tratta perciò di apprendimenti che investono: il contesto, l'oggetto di lavoro (tema), i soggetti (inclusi i destinatari), le strategie d'azione, le coordinate cognitive e normative che le fondano, i criteri di giudizio rispetto a ciò che può essere definito desiderabile.

Un primo elemento importante che abbiamo osservato attiene alla condivisione con la rete, nello specifico alla capacità del capofila di far circolare le informazioni tra i vari componenti.

La condivisione con la rete è un elemento che è stato fortemente sollecitato durante il percorso e una delle ragioni che hanno spinto a intraprendere un percorso di accompagnamento, proprio allo scopo di favorire la possibilità di dedicare alle reti progettuali uno spazio di riflessività, di confronto con altre esperienze e scambio di buone pratiche. Nello svolgimento del percorso, però, abbiamo constatato che la comunicazione resta un tasto dolente.

Le reti di progetto, infatti, hanno generalmente individuato dei rappresentanti che hanno poi concretamente partecipato al percorso, ma in fase di valutazione abbiamo riscontrato che sovente gli spunti e le riflessioni emersi negli incontri di accompagnamento sono rimasti legati a poche persone e generalmente all'organizzazione capofila.

Fatta salva questa criticità, comunque, il percorso ha prodotto degli esiti interessanti a livello sia di riflessione delle reti sul proprio operato, sia in termini di ricadute concrete, che proviamo sinteticamente a illustrare qui di seguito.

In primo luogo, ha promosso la creazione nel territorio di un linguaggio comune e condivisione di punti di vista, una co-costruzione conoscitiva più articolata e approfondita, dando vita a nuove forme di legame sociale

In secondo luogo, ha consentito alle reti di strutturarsi maggiormente assegnandosi dei compiti, una struttura e dei tempi. In merito a questo, alcune associazioni hanno segnalato un processo di crescita nella capacità di coordinamento per “fare rete meglio”.

¹ S. Vicari Haddock, F. Moulaert, *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 115

Tra gli apprendimenti maturati, diversi progetti hanno messo a tema la necessità di equilibrare la rete trovando una giusta dimensione che ne consenta il governo (una rete allargata, ma non troppo perché deve essere governabile).

L'allargamento della rete è stato infatti indicato come punto di attenzione data la necessità di governarla e condurla alla concretezza.

Durante il percorso abbiamo rilevato anche alcuni spostamenti nella configurazione interna delle reti.

Una, in particolare, è quella che attiene al collante delle reti, ovvero all'elemento attorno cui si sono aggregate, che nella fase iniziale possiamo individuare nel territorio, nella precedente collaborazione e nella conseguente conoscenza/fiducia reciproca (per esempio, l'appartenenza ai Poli di Spazio Residenzialità ha rappresentato il collante di tre reti) e nella convergenza dei *frames* che orientano l'azione quotidiana delle organizzazioni.

In itinere, si sono aggiunti a questi elementi anche il progetto, quindi l'oggetto di lavoro e l'obiettivo comune, e la competenza, intesa come la necessità di coinvolgere attori anche esterni al circuito, ma portatori delle competenze mancanti.

Nel corso degli incontri di confronto, le stesse reti di progetto ci hanno segnalato alcuni fattori di attenzione:

1. il governo: una rete deve monitorare il giusto equilibrio tra identità e apertura e curare la manutenzione attraverso la costante ricomposizione delle pluralità che compongono e animano la rete;
2. investire sulla pluralità: coltivando le interazioni di confine, leggendo le discontinuità come occasione di apprendimento e riorientamento, imparando a “stare nelle contraddizioni”, ricomponendo, in itinere, problemi e soluzioni;
3. mantenere la centratura sul protagonismo dei destinatari (questo vale sia per i volontari sia per le persone con fragilità) e sul loro potere di partecipare alla definizione degli interventi che li vedono coinvolti;
4. fare insieme: favorire l'incontro e la relazione come luogo di apprendimento reciproco.

Un'ultima buona domanda centrale per la presente riflessione attiene al valore aggiunto rappresentato dal coinvolgimento del volontariato nelle reti di progetto.

Dai rimandi delle associazioni coinvolte e da quanto rilevato nel percorso di affiancamento e monitoraggio, possiamo affermare che il volontariato:

- ~ ha riequilibrato le relazioni di “potere”/governo tra beneficiari, volontari e operatori. L'introduzione di volontari (formati e consapevoli) in una struttura residenziale rimette in moto i rapporti di governo. Il volontario diviene risorsa preziosa anche in fase di progettazione, proprio perché porta degli occhi in più;
- ~ ha consentito di dedicare maggiore attenzione alla costruzione di legami sociali, alla promozione del reciproco riconoscimento e alla valorizzazione della pluralità di sguardi;
- ~ ha introdotto una diversa dimensione del tempo: più lento, più a dimensione di beneficiario, legato più al piacere di fare che al dover fare.

Sono sperimentazioni da cui è emersa la delicatezza del rapporto tra operatori e volontari di residenza, da cui può scaturire però una complementarità preziosa e arricchente, se adeguatamente gestita.

La combinazione tra coinvolgimento del volontariato e accompagnamento di “senso” fornito dal percorso “Far Casa” ha consentito uno spostamento dal “vivere l'esperienza” al “riflettere sull'esperienza” e condividerla, ovvero dal “Far casa” al “Pensar casa” per far casa non a caso.

In un progetto, per esempio, la progettazione condivisa con i volontari ha fatto nascere l'idea di percepire e utilizzare la casa come “amica”, ovvero fonte di reciproco apprendimento e di incontro di scenari nuovi rendendo la casa qualcosa che va al di là della sola unità d'offerta.

Alcune associazioni coinvolte hanno segnalato di essersi rese conto, in itinere, del valore del coinvolgimento dei volontari sin dalle fasi di progettazione degli interventi, non solo quindi a livello operativo.

La percorribilità della progettazione, infatti, è collegata alle rappresentazioni che il volontariato ha dei problemi, quindi degli oggetti di lavoro, o delle iniziative da realizzare.

Il volontariato, infatti, porta lo sguardo della comunità locale di cui è espressione. Facendo riferimento alla letteratura sociologica su questo tema, vale la pena evidenziare che «il coinvolgimento

delle comunità locali e la messa in luce delle rappresentazioni culturali che queste hanno dei luoghi in cui vivono, spesso sono elementi mancanti nei processi di rigenerazione urbana». E ancora: «Molte esperienze dimostrano infatti che la cultura di una comunità, le pratiche culturali espressione della vita quotidiana possono essere fonte di rigenerazione - nel loro senso di identità, nell'esercizio dei diritti di cittadinanza, di partecipazione e di *empowerment* nell'arena politica - solo attraverso progetti sociali condivisi di cui la comunità possa ritenersi proprietaria, mentre, per converso, progetti che imitano esperienze di "successo" di un'altra città, ma implementati senza attivare connessioni con la storia e la cultura locale, sono destinati all'insuccesso». «L'assunzione di modelli di intervento che privilegiano una visione e costruiscono artificiose unità di intenti laddove diverse identità collettive premono per essere riconosciute, invece che favorire la piena realizzazione delle potenzialità, finisce per riprodurre quei meccanismi di esclusione che è chiamata a combattere»².

Prima di concludere, riportiamo alcuni elementi catturati con l'osservazione del percorso e della capacità delle associazioni di starvi dentro.

In fase di realizzazione dei progetti e grazie all'accompagnamento tematico, abbiamo osservato l'emersione della capacità del volontariato di ridefinire obiettivi e strategie nel corso del progetto. Per esempio, un progetto nato inizialmente con l'idea di concentrarsi sulla prima accoglienza si è trasformato poi, grazie a un'attenta lettura, in un percorso orientato alla creazione di un'agenzia per la casa.

Accanto a ciò, abbiamo colto la capacità di creare nuove alleanze per costruire nuovi servizi (per esempio, guardare al privato e riconoscere e coinvolgere potenziali nuovi interlocutori); la valorizzazione della capacità progettuale dei beneficiari che consente di percepirla come portatori di risorse e non solo fruitori "passivi"; lo spostamento rispetto al tema della visibilità e della strategia comunicativa (ad esempio, riservando un ruolo determinante al processo di attribuzione di un nome a quelle prassi abitative altrimenti date per scontato).



² S. Vicari Haddock, F. Moulaert, *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna 2009

Percorrere Ciessevi accompagna le organizzazioni lungo tutto il progetto

di **Paolo Aliata**

APRENDO E ACCOMPAGNANDO. Adottando l'avviso di selezione aperto come strumento e metodo di lavoro, Ciessevi ha scelto di stare con le organizzazioni di volontariato per tutto il percorso di progettazione, dalla fase di ideazione alla chiusura del progetto. L'avviso di selezione aperto, diversamente dal bando, implica appunto l'assunzione di una funzione di accompagnamento da parte di Ciessevi alle organizzazioni di volontariato e alle loro reti nella fase di ideazione e costruzione progettuale, prima e, una volta "selezionati" i progetti, nella fase di realizzazione degli stessi. Un modo per Ciessevi per confermare e realizzare la propria *mission* di facilitatore ed accompagnatore di processi anche su una linea di

Il Centro servizi ha scelto di stare con le associazioni di volontariato per l'intero percorso del progetto: dalla fase di ideazione alla sua conclusione

"lavoro" nuova quale l'abitare e su cui "aprire" il volontariato ad una sfida così inedita, quale lo sperimentare e riconoscere un ruolo possibile all'interno delle politiche dell'abitare inclusivo.

Aprire è un gesto non solo

tecnico e operativo, ma anche e soprattutto metodologico e valoriale. Vuol dire porre all'interno del proprio sistema di premesse un'opzione di approccio e di una costante strategia di senso assunta e ricercata nella conduzione dell'intero percorso di progettazione.

Accompagnare deriva dal latino "cum panem": condividere lo stesso pane. E il pane è simbolo di risorsa e di quotidianità. Accompagnare è risorsa e nasce dal condividere risorse: non solo materiali, ma pensieri, riflessioni e vuol dire farlo laddove le cose accadono, vicino ai diversi far casa.

Progettare aprendo e accompagnando vuol dire mettersi a fianco e vicini a persone, organizzazioni, territori, riconoscendo loro un'innata dignità, fatta di storie, desideri, narrazioni, esperienze verso le quali il primo atto è l'ascolto, ed il secondo la connessione con altre storie, desideri, narrazioni ed esperienze mosse dalla stessa voglia e motivazione. Una vicinanza che non vuol dare risposte, ma comporre benevolenti domande, aprire spazi di interrogazione, da cui e con cui farsi influenzare, in un costante processo di re-visioni e ri-posizionamento.

Impossibile farlo con un bando, che definisce, razionalmente e linearmente a priori e lascia identici ed intoccabili dall'inizio alla fine contenuti e processi. Avviso di selezione aperto vuol dire esserci, stare ed incontrare, co-progettare, lasciando che ogni incontro influenzi e porti a ridefinizioni costanti contenuti e processi. Un'opzione tanto fisicamente ed emotivamente faticosa quanto generativa, richiedendo continue messe in gioco. Vuol dire quindi proporre a se stessi, alle organizzazioni ed alle loro reti spostamenti non facili ed immediati: dal *problem solving* al *problem making*, dalle compilazioni alle narrazioni, dalla linearità alla circolarità, dalla rigidità alla flessibilità, dall'irremovibilità all'influenzamento, dall'oggetto al soggetto, dalla mappa al territorio, dal guardare al vedere e ri-vedere, dall'osservare al partecipare, dall'informare al comunicare, dalla chiusura alla contaminazione, dalla certezza all'incertezza e ambivalenza, dallo standard alla singola caratteristica.

Come si è scelto di tradurre operativamente questo approccio alla progettazione? Con quali strumenti si è "accompagnato" ed "aperto"? L'azione di accompagnamento si è articolata diversamente in funzione delle due fasi del percorso: la prima, dalla fase di pubblicazione dell'avviso di selezione (gennaio 2009), dall'ideazione alla con-

segna dei progetti (maggio 2009) per la selezione; la seconda, della realizzazione dei progetti selezionati. Il primo è stato un accompagnamento al "pensar casa", il secondo al "far e ripensare casa"

L'accompagnamento al "pensar casa" è stato di natura consulenziale e di supporto alla singola organizzazione e rete ingaggiata nel percorso: a tutte le organizzazioni e reti interessate a partecipare all'avviso di selezione è stata infatti proposta l'offerta standard di due consulenze a "casa" loro, oltre ad una continuità consulenziale tramite mail e telefono. La prima orientata a focalizzare l'idea progettuale e a garantirne la tenuta in funzione dei focus originali dell'avviso di selezione ("abitare", "rete", "volontariato", "inclusione sociale") e verificare la stabilità del tavolo di rete, la seconda dedicata ad integrare la proposta progettuale più elaborata con dati di realtà e i vincoli di budget propri dell'avviso di selezione. Ogni consulenza si è basata sulla proposta di un documento specifico, con cui elaborare pensieri ed azioni con le reti: per la prima consulenza – di focalizzazione dell'idea progettuale – è stata predisposta un'apposita "scheda idea progetto", basata su una semplificazione del formulario; per la seconda consulenza – di accompagnamento alla redazione finale del progetto – è stato elaborato il formulario ad hoc ed un prospetto di budget in Excel.

Si tenga conto che all'apertura dell'avviso di selezione, si sono registrati un totale di ventitré contatti di organizzazioni che si sono mostrate variamente interessate a presentare il loro "Far casa". Di queste, dopo un primo contatto informativo, venti sono rimaste in campo ed hanno intrapreso il percorso progettuale utilizzando variamente l'offerta consulenziale. Dai venti in campo sono pervenuti sedici progetti, da cui ne sono stati selezionati e poi sostenuti undici. Da marzo a maggio 2009 sono state realizzate ventotto consulenze a "casa".

La selezione e l'avvio degli undici progetti ha segnato ovviamente un cambiamento dell'orientamento e degli strumenti dell'accompagnamento. Un accompagnamento al **"fare" e ri-pensare casa**. Permane la consulenza alla singola rete di progetto, orientata al "fare casa", a sostenere la traduzione operativa del progetto in azione, provando a far fronte a nodi e scostamenti, a monitorare il processo e ad aprire spazi di riflessione sulle criticità emergenti e a se-

guire anche tutto il percorso anche da un punto di visto amministrativo ai fini della rendicontazione. Ad ogni progetto sono state date in questo senso non meno di due consulenze, una nella fase intermedia ed una in prossimità della conclusione. Da settembre 2009 a dicembre 2010 sono state realizzate trenta consulenze a “casa”.

Alla consulenza del “Far casa” e a “casa”, si è affiancato un accompagnamento al “ri-pensare casa” aperto a tutte le undici reti di progetto chiamate a condividere insieme percorsi e riflessioni. Un accompagnamento “tematico” per sostenere le organizzazioni nel fronteggiare gli elementi inediti del percorso: la combinazione dei quattro elementi cardine su cui sono state chiamate a pensare e fare e che nel loro combinarsi vogliono svelare il possibile ruolo del volontariato in rete nelle politiche inclusive per l’abitare inclusivo e questo nuovo approccio alla progettazione aperta che richiede “spostamenti” e re-visioni non da poco nel proprio stare, uscendo da una logica razionale del “bando” ed entrando nella logica dialogica aperta dall’avviso di selezione.

Un accompagnamento “tematico”, dunque, volto ad offrire agli undici progetti insieme spazi di condivisione delle esperienze, di pensiero rispetto all’andamento dei progetti e di approfondimento dei temi affrontati, in modo tale da offrire loro strumenti finalizzati a valorizzare il loro lavoro, a individuare buone domande, nodi e criticità, a non farli sentire soli e pensare insieme a possibili sostenibilità al termine delle risorse messe a disposizione da “Far casa”. Due gli “strumenti” di cui ci si è dotati in questa fase. Una **mailing list** (“farcasalist”) come strumento tecnico di supporto, aperta alle organizzazioni capo-fila di progetto e alle organizzazioni componenti le relative reti con l’obiettivo di condividere informazioni, comunicazioni e pensieri sia sullo specifico progetto in fase di realizzazione che sulle tematiche su cui è stato costruito l’avviso di selezione. Uno strumento anche dall’obiettivo simbolico di mantenere e costruire legami e “fili” anche a distanza.

E la costituzione di un **gruppo di studio** per offrire da un lato uno sguardo esperto, ma “altro” sul percorso in atto, sia a livello di metodo, di sistema di progettazioni in atto che di singola esperienza progettuale e dall’altro per accompagnare e stimolare la riflessione nel corso di diversi incontri con le associazioni, la riflessione progettuale sulle quattro gambe del tavolo, a partire dalle singole espe-

rienze e dal senso del percorso di progettazione. Il gruppo che ha affiancato lo staff di progettazione di Ciessevi è stato così composto da quattro esperti dei relativi quattro temi su cui è stato pensato e attivato “Far casa (non a caso!)”: per l’abitare Gabriele Rabaiotti, per le reti Paolo Cottino, per il volontariato Gianfranca Duca, per l’inclusione sociale, Claudia Corsolini.

I quattro componenti hanno quindi sia aiutato lo staff di progettazione a raccogliere e sistematizzare le riflessioni di percorso, che condotto interventi formativi calendarizzati durante l’anno di realizzazione del progetto.

Il percorso di accompagnamento, quindi, dopo essere stato condiviso con le reti, e condivise anche le ipotesi di lavoro si è articolato infatti in incontri con cadenza mensile a partire dal gennaio 2010, periodo in cui tutti progetti erano in campo. I primi quattro incontri presso Ciessevi sulle “quattro gambe del tavolo”: a febbraio 2010 “L’abitare” condotto da Gabriele Rabaiotti; a marzo “Reti per l’abitare” condotto da Paolo Cottino, ad aprile “Volontariato di casa?” condotto da Gianfranca Duca, a maggio “Abitare i diritti” condotto da Claudia Corsolini. Si è trattato di incontri aperti al confronto su spunti lanciati dagli esperti.

Dopo i primi quattro incontri di riflessione, la necessità poi di incontrare territori ed esperienze. Tra giugno e luglio si sono tenuti due workshop, uno a Villaggio Barona, su “La casa che accoglie”, ed uno presso Quartiere Stadera, su “il territorio che include”, incontrando realtà e testimoni. Due modalità concrete per “Far casa”: la prima partendo da un pensiero denso sulla “struttura”, la seconda da un’azione altrettanto forte sul quartiere.

In chiusura del percorso tematico è stato poi proposto a settembre “valutando”, un momento di riflessione sull’impatto sia di metodo che di contenuto del percorso progettuale cui le organizzazioni e le loro reti hanno partecipato. Ha chiuso, o diversamente aperto, l’intero percorso il convegno di novembre “Far casa (così)”. Un momento sia per raccontare le esperienze progettuali e condividere i punti di forza, le criticità, e le riflessioni emersi in fase di realizzazione dei progetti e durante il percorso di accompagnamento con un’ampia platea composta da associazioni, enti pubblici e da tutti i soggetti attivi sul tema dell’abitare, sia per avanzare ipotesi sul ruolo del volontariato sul tema: attivare possibili rela-

zioni con gli altri che pensano e fanno casa.

Chiudere aprendo... o aprire chiudendo

Chiudiamo queste note di percorso, utilizzando una metafora di “casa”: la porta, ed i suoi verbi più correlati: aprire e chiudere.

La porta è segno, è confine. Linea che separa dentro e fuori, sé e gli altri. Per bisogno, necessità, scelta. Marcatamente delineata, con un giro di chiavi. Velatamente, lasciandola socchiusa. È anche decisione di accedere ed essere accessibili, scelta possibile di apertura o meno alla relazione: di chi bussa e di chi fa entrare. Per entrare e stare in casa non si può non varcare quella soglia, passare dalla porta.

Aprire la porta

Aprire è il verbo “topico” di “Far casa (non a caso!)”; “aprendo” la sua coniugazione per dire che sta nel “processo”, in relazione e nella situazione. Così è stato per le undici porte dei progetti, su cui “Far casa (non a caso!)” prima ha bussato e da cui poi è entrato. Tutte porte diversamente aperte, da cui “Far casa” è passato per accompagnare ogni idea progettuale nel diventare forma e parola, per vedere fili tra le organizzazioni diventare possibili legami di rete per stimolare e sostenere la costruzione di azioni per l’abitare delle persone con fragilità. Essere ospiti ed ospitati permette di riconoscere a priori il valore di chi ospita, vive, abita e fa abitare la casa, di incontrare “di persona” e di riconoscere il valore creativo e motivazionale delle associazioni (che troppo spesso faticano a comunicarlo), di sentire profumi e vedere colori. Porte aperte che hanno permesso soprattutto l’incontro e la conferma che è dall’incontro che nasce la progettazione. Così è stato anche per la porta del progetto “Far casa” che a sua volta non ha potuto che aprirsi, facendosi “varcare”, scegliendo di essere “aperto”. Aprirsi, provando a tenere insieme le undici inedite interpretazioni di “Far casa” e vicine lungo un’unica traiettoria, accompagnandone e mettendo a sistema richieste di senso e punti di domanda. Una porta su uno spazio ed un tempo abitato per più di un anno da sguardi e da esperienze, da riflessioni e nuove ipotesi. Chiudere una porta. Non si può aprire nulla, a meno che non sia stato prima chiuso. Chiudere, con la fatica di incontrare e stare nella “fine”, piccola o grande che sia, che ogni chiusura comporta di sua natura. Chiudere per poter raccogliere e ricostruire il senso di

un percorso, riscoprirne il “non a caso”, visualizzarne elementi di valore e di criticità.

Così è stato per noi che “chiudendo” il file di 130 pagine “Faccendo casa”, abbiamo provato a ricostruirne il percorso. Così è stato per le undici porte, che si sono dovute chiudere entro il 2010, tenendo aperte riflessioni, desideri, possibilità e progettualità. Così è stato per “Far casa (non a caso!)”, che chiudendosi, riapre con questa pubblicazione ad un ingaggio motivato ed inedito del mondo del volontariato per l’abitare. 

Le parole chiave del percorso di accompagnamento

ABITARE

- ~ LA CASA COME SERVIZIO
- ~ OLTRE I MATTONI
- ~ LA SPECIALIZZAZIONE: UN PROBLEMA?

RETE

- ~ SPERIMENTAZIONE
- ~ INTEGRAZIONE
- ~ INNOVAZIONE
- ~ COMPETENZE COSTITUTIVE DELLA RETE (ingredienti)
- ~ RETE/PROGETTO
- ~ ANCORAGGIO AL TERRITORIO
- ~ COMUNICAZIONE (visibilità)
- ~ MONITORAGGIO (governo)

VOLONTARIATO

- ~ CHRONOS-KAIROS
- ~ VALORE DELL’AZIONE DEI VOLONTARI
- ~ COMUNICARE L’AZIONE DEI VOLONTARI
- ~ RELAZIONE GENERATIVA
- ~ HERMES E HESTIA

INCLUSIONE

LE PERSONE CON FRAGILITÀ: CHI SONO? CHE RISPOSTE IMMAGINIAMO

- ~ UN MONDO A PARTE
- ~ INSERIMENTO
- ~ INTEGRAZIONE
- ~ INCLUSIONE BASATA SULLA BENEVOLENZA
- ~ INCLUSIONE BASATA SUL RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI UMANI
- ~ C’E’ QUALCOSA CHE DISTANZIA IL NOSTRO PROGETTO DALL’APPROCCIO BASATO SUI DIRITTI UMANI?

CREATIVITÀ, RECIPROCIÀ, SPAZI COMUNI

Focus

Se i cambiamenti sociali ci aiutano a scoprire le nuove fragilità

di **Claudia Corsolini**

L PROGETTO “FAR CASA” si è proposto come obiettivo esplicito *l’inclusione sociale delle persone in situazione di fragilità*. Una considerazione preliminare doverosa: ci sono situazioni oggettive che portano un essere umano a essere fragile, è bene tenere presente che la fragilità di un gruppo sociale nasce dalla società. Per esempio: in Italia siamo abituati a pensare che sia socialmente fragile una mamma sola perché deve far fronte a diverse responsabilità, ma ci sono società in cui è fragile una donna senza figli perché non ha alcuna utilità e non avrà chi si cura di lei nella vecchiaia; oggi, invece, cominciamo ad accorgerci che rispetto al diritto alla casa è fragile anche un padre separato, perché tipicamente la casa è assegnata alla mamma che ha la responsabilità di crescere i figli. In un sistema democratico esiste comunque un problema oggettivo di visibilità per alcune categorie di per-

Per Claudia Corsolini, studiosa di diritti umani ed esperta di fragilità, l’inclusione delle fasce più deboli della popolazione rafforza la società moderna

parato, perché tipicamente la casa è assegnata alla mamma che ha la responsabilità di crescere i figli. In un sistema democratico esiste comunque un problema oggettivo di visibilità per alcune categorie di per-

sone: quelle che non riescono ad avere una rappresentazione socialmente condivisa del loro rischio di esclusione sono le categorie più fragili in assoluto. Quindi chi si occupa di inclusione sociale deve essere pronto a leggere i cambiamenti sociali per individuare chi è veramente “fragile”.

Domandiamoci ora cosa intendiamo per **inclusione sociale**. Una panoramica sui modelli sociali di risposta alle “fragilità” del passato o del presente, in Europa o altrove, ci dimostra che, spogliandoci da qualsiasi riferimento ideologico, ciascun modello risponde a un bisogno del gruppo e quindi ha la stessa “dignità”. Una risposta è *l’eliminazione*: il gruppo sociale dominante riconosce l’esistenza di raggruppamenti sociali che portano una fragilità e ritiene che sia meglio eliminare questo fattore che rischia di pregiudicare il benessere di tutti. Un esempio è Aktion T4, il nome del programma nazista di eutanasia che, sotto responsabilità medica, prevedeva la soppressione di persone affette da malattie genetiche. Un’altra soluzione è *l’esclusione programmata*: il gruppo sociale dominante riconosce l’esistenza di fasce minoritarie che portano una fragilità e, per non pregiudicare il benessere di tutti, lo rende invisibile, pur non prevedendo esplicitamente l’eliminazione. Un esempio sono le vecchie strutture dei manicomi, oppure le work house così ben descritte da Charles Dickens in Oliver Twist, luoghi di vera e propria segregazione per i poveri dell’Inghilterra vittoriana. O in tempi più recenti le famose “scene aperte” della droga, zone della città riservate ai tossicodipendenti, come il tristemente noto Platzspitz di Zurigo. Oppure la *separazione - segregazione*: il gruppo sociale dominante riconosce che esistono forme sociali diverse e costruisce un sistema di regole da applicare a ciascuno di questi gruppi escludendoli a vicenda. Un sistema di regole destinate a rimanere tali senza possibilità di riscatto. In qualche modo la diversità tra i gruppi è esaltata perché è funzionale alla stabilità dell’insieme. Un esempio è *l’apartheid* in Sudafrica. Poi c’è il *charity approach*: il gruppo sociale dominante riconosce l’esistenza di formazioni sociali con fragilità e promuove iniziative volte a diminuire i fattori di debolezza con un riconoscimento morale e attraverso facilitazioni oggettive, ma non ritiene che sussistano veri e propri do-

veri e responsabilità a carico dell'organizzazione statale. Un esempio sono le nascite di strutture di assistenza in Europa a carico di organizzazioni religiose oppure le politiche ufficiali degli Stati Uniti sui diritti dei bambini. Un altro approccio è quello *basato sui diritti*: l'organizzazione dello Stato ritiene di avere la responsabilità di agire per tutelare i bisogni definiti come diritti dei cittadini. Un esempio sono le politiche sociali europee a partire dagli anni '70.

In linea teorica, tutti i modelli sopra descritti, tranne l'eliminazione e l'esclusione programmata, possono essere considerati modelli di inclusione sociale, cioè una società che dà uno spazio anche alle persone fragili, allora **come definiamo l'inclusione sociale a cui vogliamo puntare?**

A un primo livello possiamo definire come inclusiva ogni situazione "che non taglia fuori" dal gruppo prevalente. Ma la nostra storia di impegno sociale ci ha messo davanti a diversi passaggi dentro a questo modello, con tutte le difficoltà che ne conseguono.

1. L'inserimento del "fragile" nel gruppo con strumenti di accompagnamento per arrivare all'integrazione come assimilazione. Eventualmente si possono prevedere strumenti di accompagnamento, l'obiettivo è arrivare all'integrazione nel gruppo come assimilazione.
2. Un altro passaggio avviene quando la società si riorganizza riconoscendo le diversità per ridurre ed evitare i fattori di esclusione, perché il gruppo sociale dominante riconosce che esistono delle situazioni di differenza tra le persone e ritiene di avere la responsabilità di ridurre le disuguaglianze. Questa è una tappa che va oltre il livello precedente, e ovviamente è più complessa.
3. Ancora più complessa è situazione in cui l'escluso contribuisce a rivedere le regole del convivere in condizioni di parità. Questa situazione ideale è probabilmente quella che più pienamente corrisponde all'idea di *inclusione sociale* che Ciessevi propone: una *inclusione basata sui diritti umani*.

Più complessa è la situazione in cui l'escluso contribuisce a rivedere le regole del convivere in condizioni di parità. Questa situazione ideale è quella che più pienamente corrisponde al-

l'idea di inclusione sociale che Ciessevi propone: una *inclusione basata sui diritti umani*.

Inclusione basata sui Diritti Umani

Con questa espressione intendiamo la scelta etica che ritiene ogni essere umano - a prescindere dalla sua cittadinanza, dalle sue qualità, dalle sue doti - capace di essere una parte a disposizione della comunità. Per il solo fatto di appartenere alla famiglia umana è portatore di una dignità superiore a quella di animali e cose. Per esempio non si può negare a una persona la libertà di pensare, senza offendere la dignità di tutti gli esseri umani. Non si può negare il diritto al lavoro, cioè realizzarsi e mantenere sé e la propria famiglia, senza diventare un oggetto nelle mani di chi promette di far fronte ai suoi bisogni, e quindi senza offendere la dignità di tutti gli esseri umani.

I Diritti Umani quindi non possono essere che *universali*, cioè ugualmente riconosciuti a tutti gli esseri umani, fragili o forti. Questo concetto trova spazio a partire dal 1948 con la Dichiarazione universale dei diritti umani e, in seguito, con altri documenti sia a livello internazionale che europeo. Per noi italiani hanno un'importanza crescente perché oltre a essere "riconosciuti" dalla Costituzione impregnano la struttura stessa dell'Unione Europea che ha un peso crescente nella nostra vita. *Scegliere* il modello di inclusione basata sui diritti umani, impone di accettare tutte le conseguenze della scelta, senza dare per scontato quello che non è scontato. In particolare, bisogna avere chiaro che esistono modelli di inclusione basati sul riconoscimento di diritti, ma in cui solo ad alcune categorie di persone sono riconosciuti tutti i diritti nella loro pienezza, cosa che - se affermiamo di ispirarci all'inclusione basata sui Diritti Umani - non è coerente.

In effetti l'Europa di oggi spesso ci presenta un sistema di inclusione "basata sui diritti" che formalmente è egualitario, e nei fatti propone un sistema di casta (pensiamo al tema dei diritti riconosciuti alle persone straniere), oppure di giustizia basata sulla beneficenza (ti riconosco dei diritti solo se sono in condizioni economiche floride). E' evidente che sto proponendo di considerare i Diritti Umani non come campo di studio giuri-

dico astratto, ma come sottofondo che dia un senso al vivere civile. Personalmente mi sono avvicinata a questi studi condizionata dalla mia storia di volontariato, alla ricerca di percorsi scientifici che proponessero una idea di Giustizia anche alle persone che vedo più fragili. Per esempio Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998) propone, in contrasto con una teoria del benessere sociale centrata sull'appagamento soggettivo, una prospettiva tesa all'effettiva tutela di aspetti centrali dei diritti umani. E pone al centro il concetto di capacità, cioè l'abilità di fare cose.

Oppure dall'"etica della cura" nella versione di Eva Kittay che ha inaugurato un nuovo ambito di studi sul tema della disabilità dove la libertà, la realizzazione, l'indipendenza di ciascuno sono di fatto rese possibili da una rete di relazioni e di dipendenze che le sorreggono. E ancora, una concezione della giustizia che contempra solo individui sani, autonomi. capaci di reciprocità e rapporti simmetrici non può che fallire il suo obiettivo con pesanti conseguenze sociali. La Kittay afferma che la realizzazione di una società giusta e capace di riconoscere i diritti e i bisogni di tutti i suoi membri richieda non solo riflessione teorica e impegno civile ma, non ultimo, un profondo coinvolgimento personale.

I Diritti Umani: Dignità e Uguaglianza

Scegliere di fare riferimento ai Diritti Umani non risolve i più grandi dilemmi moderni, anzi non sappiamo più definire chi sono gli esseri umani a cui riconoscere la *dignità*: l'embrione sì o no? Il feto sì o no? Le cellule del cordone ombelicale sì o no? Non sappiamo dove porre il fondamento della dignità.

Mi preme qui sottolineare qualcosa a proposito dell'altro pilastro della Giustizia basata sui Diritti Umani, l'*uguaglianza*. L'uguaglianza se non è formale ma sostanziale è un concetto non assoluto ma storico e ci obbliga continuamente a rivedere le conquiste che ci sembravano dei record.

Oggi nel linguaggio dei Diritti Umani il concetto di uguaglianza viene declinato come "uguaglianza di opportunità e non discriminazione".

Il tema è complesso. Considerato che il Progetto Far Casa è

nato per dare risposte al Diritto alla Casa, rispetto ad alcune categorie di persone fragili, mi pare importante cercare di attualizzare questi concetti altrimenti così astratti. Pensiamo per esempio alle case che sono costruite per dare risposta al tema del "Dopo di noi": è corretto che proponiamo delle abitazioni "a parte" per alcuni soggetti? La separazione è un modo per proteggere il soggetto fragile o quantomeno questo sarebbe l'obiettivo; ma allora quando la separazione "positiva" diventa "segregazione"? Ovvero: dove si trova il confine tra una separazione che protegge la persona fragile e una segregazione che la mortifica? E' necessario interrogarsi per identificare i fattori di "protezione" della persona fragile con indicatori oggettivi e impegnarsi a misurare la realtà con questi indicatori.

Un primo tema cruciale è quello di verificare quanta possibilità ha il "soggetto fragile" di esercitare quello spazio di autonomia che possiede: il soggetto fragile accetta le regole che stabiliscono ruoli, diritti, aspettative riconosciute e la conseguente separazione? È possibile che il soggetto fragile scelga una via diversa da quella prestabilita, oppure deve attenersi a una scelta preordinata in cui la sua volontà non conta?

Una seconda pista di indagine: la persona fragile ha la possibilità di esercitare tutti i suoi diritti per i quali non ha bisogno di protezione, per esempio è rispettato il suo diritto alla riservatezza? Un buon esempio per capirci è quello dello sport per disabili: ha senso avere un campionato di tiro con l'arco per persone in carrozzina, visto che il gesto tecnico è identico sia in piedi che seduti? Sì se in questo modo permettiamo a persone che a causa della disabilità non avrebbero requisiti per competere nelle gare ordinarie di farlo. Ma la persona con disabilità, che ha le qualità agonistiche per competere, dovrebbe avere la chance di partecipare a campionati regolari, come è successo a Paola Fantato (campionessa italiana disabile, che dopo aver vinto il campionato italiano sia Fisd che Fitarco, nel 1996 partecipò sia alle Olimpiadi che alle Paralimpiadi).

Nel linguaggio dei diritti umani può essere funzionale all'uguaglianza sostanziale del soggetto fragile rispetto alle "persone normali" adottare un trattamento differenziato, purché si tenga sempre presente la necessità di *valutare giorno dopo gior-*

no se il trattamento differenziato continua a trovare giustificazione nella realtà. Urge allora adottare un metodo di giudizio qualitativo sulle prestazioni che vengono garantite alle persone fragili, perché una prestazione ottima in sé potrebbe essere letta negativamente se non incide in nessun modo sull'accesso ai Diritti da parte della persona.

Valutare secondo un approccio basato sui Diritti Umani: alcune piste di lavoro

La “madre di tutte le regole” è che se lavoriamo per i Diritti Umani non esistono “beneficiari” ma *protagonisti*. Ne deriva che la partecipazione degli interessati alle scelte che li riguardano è un mezzo e un fine dell'azione sociale. L'obbligo di empowerment, cioè di trasferire forza alle persone fragili; il “mainstreaming”, cioè la ricerca di risposte alla fragilità che siano il più possibile in linea con le politiche che riguardano tutti i cittadini, sono una traccia prevalente di intervento. La risposta al bisogno è un primo step; poi bisogna analizzare le cause remote delle disuguaglianze, perché se non si rimuovono quelle, ogni azione resta simbolica. Inoltre, oltre che la rete territoriale o di progetto, esiste una rete strategica basata sui diritti umani a cui è doveroso attingere e contribuire. Per esempio se mi occupo di giovani madri, sono miei partner (magari silenti) tutti i soggetti che si occupano della tutela dei diritti dei bambini e delle donne oltre a quelli che si occupano di diritto alla casa e alla vita indipendente. E' difficile che tutti i partner sopra ricordati possano essere consapevoli, collegati e attivi: quindi serve una rete anche dentro ad ogni associazione, per cominciare a conoscere gli altri attori sociali, approfondire, valutare, proporre.

Poi bisogna passare dalla “buona prassi episodica” alla costruzione della regola.

Per finire: il monitoraggio basato sull'accessibilità ai Diritti Umani e non sulle prestazioni è una cosa molto nuova da affrontare per tutto il mondo del sociale e per il volontariato in particolare. La mia esperienza nel campo dei Diritti dei Bambini mi porta a pensare che sarebbe utile per il volontariato provare a partecipare alle rilevazioni basate sugli indicatori individuati nei documenti dei Comitati internazionali. 

Obiettivo su Gratuità e reciprocità, quando il valore aggiunto è investire nelle relazioni

di **Gianfranca Duca**

PRENDO SPUNTO PER LA NOSTRA RIFLESSIONE partendo dall'intervista a una volontaria e a un'educatrice di un servizio di “Handicap... su la testa” (il video dell'intervista è disponibile sul canale Youtube di Ciessevi*). Quello del volontariato nella quotidianità e non nella straordinarietà, appare una sfida per il nostro tempo. Il sociologo Zygmunt Bauman in una recente intervista ha dichiarato che «il tempo, nell'era liquido-moderna della società dei consumatori, non è né ciclico né lineare, com'era normalmente per le altre società note della storia moderna o premoderna. Direi che è invece puntinista, frantumato

Secondo Gianfranca Duca, dell'Anffas di Cinisello Balsamo, fare volontariato aiuta a capire come la gratuità possa favorire la costruzioni di relazione

in una moltitudine di pezzetti distinti, ognuno ridotto a un punto che si avvicina sempre di più alla sua idealizzazione geometrica di non dimensionalità... E' proprio per questa ragione che una vita del “mo-

*<http://www.youtube.com/user/ComunicazioneCiessev>.

mento” normalmente è una vita della fretta». Il volontario, che dona il suo tempo, anche attraverso la “lentezza”, come dice la volontaria, sconvolge la logica dell’efficienza com’è tradizionalmente intesa. Le ore lente trascorse con il portatore di bisogni è testimone del passaggio da una considerazione del tempo come *chronos* – colui che divora i figli – tempo delle scadenze, dei ritmi; e il passaggio a una concezione del tempo come *kairos* – tempo elastico, tempo delle opportunità. E’ questo il tempo del volontariato. E’ necessaria una “rifondazione” della quotidianità perché è nella quotidianità che prende vita e si dispiega l’impegno del volontariato. Così si esprime il filosofo Salvatore Natoli: «Ogni giorno si spezza il pane nel senso reale. Ogni giorno stabiliamo relazioni, scambiamo parti, diamo qualcosa, riceviamo qualcosa. La dimensione etica, nella nostra pratica quotidiana, è avere dentro di sé l’istanza dell’altro, non sentirsi mai unici, separati, assoluti, perché questo condurrebbe a un delirio di onnipotenza... Senza l’alterità non c’è l’etica. Solo attraverso la dimensione di alterità gli uomini possono incontrarsi e prendere le misure. Si sviluppa il giudizio etico: in questo momento quanto ti dà, quanto ti toglie, quanto devo, come ti devo amare? E allora la domanda etica diventa: qual è la giusta relazione con l’altro?».

Approccio integrato all’utente volontario/operatore

Il volontario ha alcune caratteristiche che gli operatori professionali non possono permettersi di avere: la provvisorietà dell’esercizio, la precarietà nella disponibilità temporale. L’operatore ha come riferimento la propria istituzione. Il suo agire è funzionale alle scelte operative tecnico professionali che sono decise per il bene dell’utente. Il volontario agisce l’idea di poter condividere con altri la propria azione, ha poi la disponibilità di un tempo limitato, anche se dimostra di saper agire alle richieste di aiuto in modo più tempestivo dell’operatore specializzato. Importante è la costruzione di un’intesa fatta di risposte complementari tra quelle tecniche (sempre garantibili) e quelle provenienti dal volontariato. Il volontario non deve viverci come legato a vincoli d’insostituibilità operativa, o all’interno di una situazione spazio temporale troppo codificata. La regola del tempo che delimita l’esperienza del volontariato e la qualifica come tale, pone un

confine tra le risposte garantibili e quelle libere (non sempre garantibili, ma rinnovabili); le risposte combinate sono le migliori.

Stile di relazione del volontario

Sicuramente la gratuità è premessa fondamentale dell’azione volontaria, non è però sufficiente. Oggi è opportuno ricordare un passaggio culturale che sposta l’attenzione dalle condizioni formali dell’agire volontario (la gratuità) alle condizioni espressive e identitarie del volontario: la relazione. Si è volontari quando si ricerca nel proprio agire l’altrui felicità e la propria. Rispetto alle definizioni “classiche” dell’agire volontario - come quella di Luciano Tavazza: “Volontario è il cittadino che, adempiuti i suoi doveri di stato (famiglia, professione...), pone se stesso a gratuita disposizione della comunità. Egli impegna le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo in risposta creativa ai bisogni emergenti, prioritariamente dei cittadini del suo territorio e quella contenuta nella legge quadro sul volontariato: «Per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l’organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà».

Emerge oggi una nuova visione del volontario che mette al centro delle proprie preoccupazioni non tanto la forma della propria azione (spontaneità, gratuità) quanto la sua sostanza relazionale (reciprocità, fiducia, rispetto). Volontariato come punto d’arrivo: non si fa volontariato per vivere la gratuità, ma per capire dove l’esperienza della gratuità può portare con produzione di relazioni e quotidianità. Esiste un nesso tra volontariato e felicità a partire dal contributo del volontario a costruire beni immateriali (beni relazionali). I beni relazionali sono molto fragili, perché per essere realizzati dipendono dall’unione di due o più individui, è quindi necessario un investimento congiunto. Il costo del tempo dedicato a produrre beni relazionali è aumentato rispetto ad altre attività: un’ora dedicata alla costruzione di beni relazionali ha un costo elevato perché le alternative sono molteplici (internet, tv). Il tempo costa e, mentre la produttività del tempo lavoro è aumentata sempre più, non è così per la produttività del bene relazionale.

Richard Easterlin nel 1974 formulò un paradosso, il paradosso di Easterlin o paradosso della felicità, il quale, ricercando le ragioni per la limitata diffusione della moderna crescita economica, evidenziò che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza. Questo paradosso si può spiegare osservando che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino ad un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva ad “U” rovesciata. Il possesso di denaro dà assuefazione, i beni relazionali danno una soddisfazione di carattere permanente che non diminuisce all’aumentare della quantità di beni relazionali consumati. Oggi non vi è niente di più antieconomico della “cura alla persona”; molte persone sono più disponibili a offrire denaro rispetto al tempo.

Progettazione

Nella realtà non esiste un soggetto che progetta e un oggetto di progettazione: esistono invece interazioni tra soggetti che sviluppano processi di costruzione di progetti. Tutto il lavoro deve assumere come riferimento privilegiato la vita quotidiana e deve procedere nel ricercare significati che in essa si sviluppano. I progetti sono pensati e realizzati all’interno di contesti reali di vita e non è pertanto possibile limitare la propria attenzione solo a quelle variabili che possono essere isolate teoricamente. Proprio per questo il lavoro progettuale deve emergere da un processo tra tutti gli interlocutori, tra “chi progetta” e “chi è progettato”. Nella dimensione progettuale del lavorare per progetti rientra la consapevolezza che le idee nascono all’interno di un’appartenenza a un contesto, a una cultura, e che le risposte ai bisogni nascono e si sviluppano tra la gente e non al di sopra di essa. Tanto più i volontari non sono coinvolti nello sviluppo dei processi, tanto più aumenta la parcellizzazione dei compiti e aumentano i rischi di abbandono, percezione di essere un ingranaggio della macchina che può funzionare a prescindere dal contributo personale di ciascun volontario. Il volontariato nella progettazione può costituire un “valore aggiunto”. I volontari, come rappresentanti di una cittadinanza più attenta, perché più vicina e disinteressata, sensibile alle frontiere del disagio, hanno competenze di esplorazio-

ne di bisogni del territorio in cui abitano, di animazione del contesto sociale, di comunicazione pubblica. Che è diversa dalla competenza di rispondere a un bando se questa è solo la capacità di stesura di progetti che portano il volontariato a essere un ente attuatore di ciò che è stato pensato dall’ente pubblico di riferimento. Possono progettare una presenza sul territorio, indipendente e vigile (una formazione volta a suscitare proposte e letture da parte dei volontari dei problemi sociali). Constatiamo la difficoltà di reperire giovani volontari: crediamo che l’attenzione a preservare una prospettiva di sviluppo di processi di cambiamento in un territorio contro l’appiattimento sul mero svolgimento di servizi rappresenti un aspetto cruciale per rilanciare una credibile proposta per i giovani.

Un’immagine finale

Il volontario di residenza sembra riassumere in sé i caratteri della coppia di divinità greche Hermes ed Hestia. Insieme abitano, come recita l’inno omerico ad Hestia, «nelle belle dimore degli uomini che vivono sulla superficie della terra, con sentimenti di mutua amicizia». Mentre Hestia è il focolare circolare, il centro attorno al quale la casa si radica nella terra, Hermes è la transitabilità della soglia: il messaggero, il nomade, il mediatore, la guida che accompagna il viaggiatore e lo conduce nell’al di là, dio dello scambio, della mobilità. Hestia senza Hermes morirebbe di immobilismo; privato di Hestia, vale a dire di origine, finalità e limiti, senza territorio di riferimento, i ruoli, le attività di Hermes sarebbero confuse, senza obiettivi. Mi sembra che la coppia di divinità possa essere usata come metafora del profilo del volontario in residenza, capace di creare una reale corrispondenza tra spazio privato e impegno pubblico, colui che consente in residenza il proliferare di spazi, di nuove soglie, di nuove porte che si aprono. 

GRANDANGOLO

Jean Pierre Vernant
**“Hestia-Hermes.
 Sull’espressione religiosa
 dello spazio e del movimento
 presso i Greci”** in *Mito
 e pensiero presso i Greci*
 Einaudi, 1970

Luigino Bruni, Stefano Zamagni
**Economia civile. Efficienza,
 equità, felicità pubblica**
 Il Mulino, 2004

Zygmunt Bauman
Voglia di comunità
 Laterza, 2001

Zygmunt Bauman
Voglia di comunità
 Laterza, 2001



Progetto CASA DEL SORRISO

Capofila: organizzazione di volontariato "Non ti scordar di me" di Buccinasco.

Partner: associazione "Sviluppo e Promozione", cooperativa sociale "La Cordata".

Territorio: Comuni della cintura sud di Milano: Corsico, Trezzano, Buccinasco, Assago (Asl Milano 1).

Ambito: disabilità.

→ **Promozione, costruzione della rete e analisi di fattibilità per la realizzazione di un condominio solidale.**

Finalità: il progetto "Casa del Sorriso" nasce dalla volontà dell'associazione "Non ti scordar di me" e dai genitori di disabili gravi che la compongono di trovare una risposta al problema dei "dopo di noi" secondo una modalità che non isoli, ma integri.

Per questo l'associazione sogna una sorta di "villaggio solidale" in cui convivano armonicamente dimensioni diverse, ordinarie e stra-ordinarie, uno spazio di relazione tra persone che possono offrire energie e risorse ed altre che ne possono beneficiare.

Destinatari: persone con grave disabilità; studenti universitari all'interno di mini-alloggi con affitto temporaneo a canone agevolato subordinato all'impegno a prestare servizio volontario nel progetto; realtà locali e sovra-locali che lavorano con la disabilità; realtà esperte di gestione di interventi di housing sociale; enti locali.

Azioni:

- costruzione della rete, preparazione del territorio e raccordo con gli enti locali;
- messa a punto del progetto di casa solidale integrata.

Parole chiave: potere educativo dello stare e del far casa insieme; combinazione di competenze per far casa.

Progetto LA STRADA DI CASA

Capofila: organizzazione di volontariato "Volare Insieme" di Vanzaghella.

Partner: Comune di Vanzaghella, Azienda sociale consortile "Castano Primo", ASL 1 distretto n. 5 Castano Primo, cooperativa sociale "Primavera", cooperativa sociale "Lule", società sportiva dilettantistica "Ticino", Croce Azzurra Ticinia, associazione "Famiglie e Amici dei malati psichici", Ancescao Vanzaghella.

Territorio: Comune di Vanzaghella e ambito di Castano Primo (Asl Milano 1).

Ambito: disabilità.

- **Sensibilizzazione, promozione ed animazione territoriale sul tema dell'abitare** In prospettiva della costruzione di una casa per persone con disabilità ed anziane.
- **Laboratori di progettazione partecipata e di realizzazione di un video sul tema dell'abitare per giovani con disabilità i cui protagonisti saranno i futuri abitanti della casa.**
- **Proiezione del cortometraggio e di un film "classico" sul tema della disabilità nei comuni del distretto.**

Finalità: costruzione di un "terreno adeguato", ovvero un contesto culturale e sociale accogliente, inclusivo e una comunità attenta in preparazione alla costruzione di una struttura abitativa per persone con fragilità.

Destinatari: persone con disabilità e famiglie; cittadinanza.

- **Azioni:** attivazione di percorsi itineranti mirati a stimolare la partecipazione e il coinvolgimento di tutta la comunità locale, seguendo la filosofia del "fare casa tutti insieme".
- Nello specifico: **Abitare di qualità**: convegno su risparmio energetico, bioecologia e domotica; **"Le strade del sorriso"**: incontri di viaggio con realtà già esistenti al fine di scambiare esperienze, confrontare buone pratiche e allargare la rete; **"I colori di casa"**: laboratori di arte terapia per volontari, operatori e persone con disabilità; **"Appunti di viaggio"**: racconto del percorso "la strada di casa" da parte di ragazzi disabili attraverso mezzi audiovisivi; **"Laboratori di progettazione"**: costruzione di un laboratorio di progettazione partecipata per "Far casa, (non a caso!)".

Parole chiave: la casa sulla pelle.

Informazioni

Volare Insieme - piazza Pertini c/o nuovo Centro Civico - Vanzaghella (MI)
email: volareinsieme2006@libero.it - web: www.volareinsieme.it

Progetto PAGURO, UNA RETE A SOSTEGNO DI RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Capofila: organizzazione "Nabad" di Milano.

Partner: Architettura delle convivenze, Centro Naga-Har, associazione "Naga" Onlus, associazione "Casa Morigi", Consiglio Italiano per i Rifugiati.

Territorio: Milano e hinterland (la ricerca di possibili case viene effettuata su tutto il territorio della Provincia di Milano).

Ambito: rifugiati.

- **Azione di promozione e diffusione ad ampio raggio di modelli di accoglienza per rifugiati basato sul sostegno del volontari.**

Finalità: sviluppare condizioni abitative adeguate alle esigenze espresse dal rifugiato, superando le logiche dei grandi dormitori per pensare realtà più piccole che possano dialogare con il territorio coinvolgendo un maggior numero di realtà e favorendo il processo di integrazione e di costruzione di una nuova identità sociale da parte di soggetti che hanno vissuto il trauma dell'esilio. Più di ogni altra esperienza di migrazione, infatti, quella del rifugiato appare come una forma di sradicamento che necessita di tempi e spazi adeguati alla ricostruzione dell'identità di individui segnati dal trauma dell'esilio e spesso dalla tortura. La migrazione spesso comincia già in patria con l'elaborazione di un progetto migratorio che coinvolge l'intera comunità di riferimento, al contrario l'esule costretto alla fuga non ha né una comunità immaginaria a cui poter fare ritorno, né una terra immaginata a cui riaffiliarsi: solo la speranza di trovare protezione nel Paese d'asilo.

- **Azioni:** contatto con i referenti comunali e le associazioni dei territori allo scopo di effettuare una mappatura dei servizi, degli spazi e dei soggetti sensibili al tema dei rifugiati nel territorio della provincia di Milano;
- azioni di coinvolgimento e di confronto tra associazioni di volontariato, enti religiosi e cooperative sociali che a diverso titolo si occupano di rifugiati e richiedenti asilo di Milano;
- formazione sul tema;
- individuazione di un modello di «casa» adeguato in cui siano possibili delicate convivenze.

Parole chiave: una casa per le convivenze.

Informazioni

Nabad - via Santa Maria 2 - Parabiago (MI)
email: nabad@tiscali.it

Progetto ABITARE SOCIALE IN BRIANZA

Capofila: organizzazione di volontariato "La Casa di Emma" di Carate Brianza.

Partner: "Il Mondo di Emma" società cooperativa, associazione "Natur&" Onlus, Comune di Besana in Brianza, Comune di Albiate.

Territorio: Carate Brianza, Besana in Brianza e Triuggio (Provincia di Monza e Brianza).

Ambito: persone con fragilità.

→ **Attivazione della rete locale sul tema dell'housing sociale attraverso analisi del bisogno ed analisi di fattibilità di esperienze simili in altri territori.**

Finalità: aprire un ambito di lavoro specifico relativo all'abitare per le famiglie con minori e i giovani in difficoltà. L'associazione sente il bisogno di completare il proprio lavoro territoriale con l'elemento "casa", in quanto lo riconosce come fondamentale strumento di inclusione sociale nella comunità di appartenenza: abitare significa essere inseriti in uno spazio fisico ma anche sociale che mette in relazione con gli altri. Attorno alla casa si possono avviare percorsi di isolamento ed esclusione, di impoverimento della propria esperienza di vita, come di inclusione e inserimento in relazioni che promuovono e aiutano il benessere familiare e personale.

Destinatari: nuclei familiari, piccoli proprietari immobiliari, volontari della "Casa di Emma" e gli operatori del "Mondo di Emma", cittadini.

Azioni:

- attivazione della comunità locale, a partire dalla base sociale delle organizzazioni, per individuare soggetti che possano fungere da figure chiave per il supporto dell'esperienza abitativa delle persone in difficoltà;
- individuazione di piccoli proprietari immobiliari da coinvolgere con azioni specifiche per motivarli alla messa a disposizione di appartamenti per accogliere le famiglie in difficoltà del territorio, per promuovere la partecipazione come soggetti fondamentali per la coesione sociale;
- raccolta dati e analisi del bisogno.

Parole chiave: tante case diverse.

Informazioni

La Casa di Emma - via Riverio 3 - Carate Brianza (MB)
email: info@casadiemma.org - web: www.casadiemma.org

Progetto ABITARETE

Capofila: organizzazione di volontariato "CAV - Centro di Aiuto alla Vita" di San Donato Milanese.

Partner: AVO San Donato, Caritas Cittadina, Comune di San Donato, Distretto sociale sud est Milano, Consorzio "Farsi Prossimo".

Territorio: San Donato Milanese (ambito Asl Milano 2).

Ambito: persone con fragilità.

→ **Rivitalizzazione della "casa dell'accoglienza", soluzione abitativa temporanea per persone senza alloggio, tramite un percorso di progettazione condivisa delle associazioni territoriali e l'attivazione dei volontari.**

Finalità: progettare una futura "Agenzia per la Casa".

Destinatari: enti del Terzo settore, volontari, cittadinanza.

Azioni:

- corso di formazione rivolto agli enti potenzialmente interessati al progetto per progettare la nuova casa di accoglienza;
- creazione di una rete in grado di attivare un'Agenzia per la casa;
- incontri informativi aperti alla cittadinanza.

Parole chiave: da quello che pensi di aver capito a quello che nel percorso hai capito;

volontari in ascolto;
volontariato efficace e agganciato a una realtà che pochi vedono.

Informazioni

CAV - Centro di Aiuto alla Vita - via Isonzo 40 - San Donato Milanese (MI)
email: centroaiutovita_2007@libero.it -
web: www.beepworld.it/members/cavsandonato/

Progetto ABITARE CON LA PORTA APERTA

Capofila: associazione "Comunità e Famiglia" di Milano.

Partner: Amici Celim, CAST, CAM, Celim, cooperative sociale "Diapason", cooperativa sociale "San Martino", Operazione Mato Grosso, Gruppo Romania.

Territorio: il progetto prevede una divisione "virtuale" della città di Milano e provincia in due realtà: Milano est (il cui centro è Basiano) e Milano ovest (il cui centro è Milano zona 8, Villapizzone), definiti rispettivamente nodo territoriale di Milano ovest e nodo di Milano est. Ambiti Asl Milano e Asl Milano 2.

Ambito: famiglie e persone con fragilità.

→ **Azione di promozione di un nuovo stile dell'abitare e di accoglienza di tipo comunitario sia all'interno di comunità familiari, sia all'interno di condomini problematici.**

Finalità: diffondere lo stile abitativo delle comunità familiari (per esempio Villapizzone). Sostenere nei territori forme di "abitare diverso".

Destinatari: volontari che vivono un'esperienza comunitaria e volontari che abitano vicino all'esperienza comunitaria senza dividerne gli spazi. Persone che abitano nel territorio del "nodo" sollecitati a vivere il proprio senso di cittadinanza più inseriti nel quotidiano. Persone con fragilità che trovano un luogo di supporto, vicinanza, ascolto e che a loro volta diventano una risorsa per altri.

Azioni: in entrambi i "nodi" saranno realizzati:

- momenti di formazione e di riflessione per i "volontari a tempo indeterminato";
- giornata di incontro per e con il proprio territorio presso una delle comunità - casa in cui le famiglie con esperienza comunicano il proprio abitare insieme alle associazioni che propongono esperienze di volontariato territoriale (affido, supporto a famiglie fragili, mutuo aiuto, eccetera);
- giornata di presentazione dell'abitare di comunità aperta a tutta la cittadinanza con animazione e visita delle comunità-nodo: Villapizzone a Milano e Castellazzo a Basiano.

Parole chiave: casa con le porta aperte (ma non troppo).

Informazioni

Comunità e Famiglia - piazza Villapizzone 3 - Milano
email: acfsegreteria@comunitaefamiglia.org
web: www.comunitaefamiglia.org

Progetto ABITIAMOVEST

Capofila: organizzazione di volontariato "Il Gabbiano - Noi come gli altri" di Milano.

Partner: Handicap su la testa!, AIAS, Presente e Futuro, cooperativa sociale "Azione solidale", cooperativa sociale "Cascina Bianca", cooperativa sociale "Gabbiano Servizi", cooperativa sociale "Co.esa.", cooperativa sociale "Fraternità e Amicizia", cooperativa sociale "Kykos", cooperativa sociale "La Cordata", Fondazione Caritas Ambrosiana.

Territorio: Polo Ovest Spazio Residenzialità, quindi Milano zone 6-7-8, comune di Rho, ambiti Asl Milano e Asl Milano 1.

Ambito: disabilità.

→ **Creazione di una rete territoriale permanente e flessibile sul nodo dell'abitare per le persone con disabilità, con sostegno alle famiglie e sviluppo del volontariato di residenza**

Finalità: l'obiettivo del progetto AbitiamOvest è quello di affrontare il bisogno di "casa" costruendo percorsi verso l'autonomia delle persone disabili in condivisione con le loro famiglie. L'ottica ispiratrice resta quella del "durante noi-dopo di noi", ovvero la progettazione con la famiglia prima di arrivare all'emergenza.

Il senso del progetto si fonda quindi sull'opportunità di creare occasioni di incontro e confronto tra enti per farli dialogare, mappare gli interventi già attivi e far conoscere la dimensione del problema "casa".

In sintesi, il progetto AbitiamOvest, con il suo lavoro di rete, è orientato a promuovere e consolidare il volontariato attraverso attività di formazione, di sensibilizzazione e di condivisione, allo scopo di sviluppare progetti sul volontariato in residenza che divengano dei modelli replicabili di intervento.

Destinatari: volontari degli enti di riferimento, famiglie.

Azioni:

- creazione di una rete permanente e flessibile;
- sostegno alle famiglie;
- promozione del volontariato di residenza

Parole chiave: una casa con forti occhi

Informazioni

Il Gabbiano - Noi come gli altri - via Ceriani 3 - Milano
email: associazionegabbiano@tiscali.it - web: www.gabbiano.org

Progetto LA TERRA DEL FUOCO

Capofila: organizzazione di volontariato "UILDM" Milano.

Partner: Agèha, A Piccoli Passi, Il Centro del Sorriso, cooperativa sociale "Il Balzo", associazione "L'Impronta", Istituto Don Calabria, cooperativa sociale "Sette".

Territorio: CASE (residenze per disabili) presenti nel territorio Sud Milano (Milano Sud, Rozzano) e afferenti al Polo Sud di Spazio Residenzialità - ambiti Asl Milano e Asl Milano 2.

Ambito: disabilità

→ **Promozione di una cultura del volontariato rispetto all'ambito di vita quotidiana della persona disabile all'interno di contesti residenziali, "CASE", per persone disabili della zona sud di Milano.**

Finalità: sostegno alla residenzialità attraverso la promozione e valorizzazione del volontariato.

Promozione e valorizzazione e formazione del volontariato presso "case" di persone con disabilità, coadiuvata da azioni di sistematizzazione ed economie interne.

Destinatari: volontari, gruppi di famiglie solidali, aspiranti volontari.

Azioni:

- ricerca e formazione di volontari di residenza;
- creazione di una banca domanda-offerta di materiale per le CASE, di condivisione dell'impiego di volontari, specialisti e operatori.

Parole chiave: Far casa insieme

Informazioni

UILDM - via Lampedusa 11/a - Milano
email: segreteria@uildmmilano.it - web: www.uildmmilano.it

Progetto SEMPRE PIÙ VICINI

Capofila: organizzazione di volontariato "Sarepta" di Milano.

Partner: Centro Accoglienza Ambrosiano, Con Voi, Istituto "Mater Divinae Gratiae", Sindacato delle famiglie, Consiglio di Zona 8.

Territorio: Zona 8 San Siro, Milano (ambito Asl Milano).

Ambito: persone con fragilità.

→ **Sperimentazione di un modello di volontario di residenza presso appartamenti di mamme con bambini con interventi fortemente integrati a quelli dell'équipe professionale**

Finalità: costruire il senso dell'abitare per nuclei familiari monoparentali provenienti da strutture residenziali caratterizzate dalla mancanza di una gestione diretta della quotidianità, al fine di sostenerle nel percorso di acquisizione dell'autonomia. Sostenere un volontariato attivo e tutelato nell'assunzione del suo ruolo di pertinenza e responsabilità di fronte a situazioni di fragilità con cui si verrà a relazionare, al fine di creare nuove competenze per i volontari che operano nei tre enti. Interventi che mirano a promuovere una cultura della casa e del territorio in cui è inserita: importanza di una giusta comprensione delle regole di gestione della casa; doveri di una "buona padrona di casa"; costi connessi e coinvolgimento attivo dell'utente basato sullo sviluppo delle risorse personali.

Destinatari: persone con fragilità, volontari.

Azioni:

- individuazione dei volontari di casa;
- inserimento di nuclei monoparentali in difficoltà all'interno dei quattro appartamenti;
- diffusione della cultura della casa tramite visite domiciliari periodiche del personale educativo e dei volontari;
- affiancamento e sostegno nel percepire e svolgere il ruolo genitoriale tramite consulenze pedagogiche individuali e/o di gruppo;
- affiancamento e sostegno nel percepire e svolgere il servizio di volontariato "in casa" tramite consulenze pedagogiche individuali e/o di gruppo.

Parola chiave: ti accompagno nel far casa.

Informazioni

Sarepta - via Tonezza 3 - Milano
email: www.sarepta.it - web: sarepta@sarepta.it

Progetto LA MEMORIA DEL FUTURO, PONTI VERSO UN ABITARE COMUNE

Capofila: organizzazione di volontariato "Nuovo CERP" di Pieve Emanuele.

Partner: Comune di Pieve Emanuele; Direzione Didattica 3° Circolo di Rozzano (Snodo H); Circolo Didattico 1° di Pieve Emanuele (scuole: M.L. King, Gemelli, Rodari, Colodi); parrocchie: S. Alessandro, Maria Immacolata, S. Paolo Apostolo; AUSER di Pieve Emanuele; Associazione Sportiva "S. Alessandro"; cooperativa sociale "La Familiare" di Pieve Emanuele.

Territorio: sede dell'Associazione Nuovo CERP – Asl Milano 2, la strada, le piazze. Il territorio con gli spazi messi a disposizione dai partner (Parrocchie, Cooperativa La Familiare, AUSER). Comuni di Pieve Emanuele, Rozzano.

Ambito: persone con fragilità, giovani e anziani.

→ **Promozione del volontariato giovanile tramite la creazione di un video che racconti le esperienze presso le case di persone con disabilità ed anziane.**

Finalità: offrire alle persone fragili la possibilità di trovare modi diversi di vivere la propria casa e il proprio territorio attraverso il confronto con le persone. Coinvolgere i giovani del territorio e stimolarli ad attività di volontariato con persone fragili. Stimolare processi positivi e riproducibili che possano dare vita ad una cittadinanza sempre più attiva, recuperando il senso dell'abitare il proprio luogo di vita attraverso relazioni solidali.

Destinatari: persone fragili, giovani, cittadinanza.

Azioni:

- attivare un laboratorio di video-ripresa con i giovani coinvolti e i volontari in affiancamento;
- accompagnare i giovani presso le abitazioni delle persone con disagio per creare una relazione di fiducia e istituire momenti di gruppo fra i giovani coinvolti e i volontari;
- documentare il modo di abitare la casa dei soggetti con disagio, e successivamente "portarli" fuori per documentare anche il loro modo di abitare il territorio senza e con i giovani;
- presentazione del medio-metraggio alla cittadinanza.

Parole chiave: ponti tra le case; incontri per un abitare comune

Informazioni

Nuovo CERP – via Binda (quartiere F. Coppi)
email: nuovocerp@libero.it – web: <http://www.nuovocerp.altervista.org/>

Progetto SALTA A TEMPO, CASA PER CASA

Capofila: organizzazione di volontariato "Con Noi Dopo di Noi" di Cologno Monzese.

Partner: associazione "L'Arcobaleno", associazione "Sorriso", associazione "La Rondine", L'Altra Associazione, cooperativa sociale "La Cordata", cooperativa sociale "Lotta contro l'emarginazione", cooperativa sociale "Diapason".

Territorio: zona in cui opera la rete Polo Nord di Spazio Residenzialità (Nodo Nord Milano zona 9 e Nodo Cinisello Balsamo, Cusano Milanino, Sesto S. Giovanni, Cologno Monzese) – ambito Asl Milano.

Ambito: disabilità

→ **Socializzazione delle esperienze di residenzialità attraverso il coinvolgimento diretto delle persone con disabilità, delle famiglie e dei volontari in nuove forme di scambio, aggregazione e tempo libero, identificando tre poli di azione territoriale.**

Finalità: promuovere e facilitare la conoscenza tra le organizzazioni del territorio e il territorio, a tutti i livelli: operatori sociali, persone disabili, familiari, volontari al fine di trasmettere la cultura della residenzialità in maniera "orizzontale", ovvero attraverso le reti informali.

Destinatari: persone con disabilità e famiglie, operatori, cittadinanza.

Azioni:

- happy hours, Atelier, momenti aggregativi presso le strutture residenziali presenti sul territorio e afferenti alla rete di progetto;
- saranno aperte ai volontari e alla cittadinanza le porte delle varie strutture residenziali presenti sul territorio al fine di renderle luoghi di incontro con la cittadinanza e di animazione della comunità.

Parole chiave: Casa mobile; Carovana

Informazioni

Con Noi Dopo di Noi – via Pisa 14 – Cologno Monzese (MI)
email: info@connoiedopodinoi.org – web: www.connoiedopodinoi.it

**Il percorso di accompagnamento
è servito a monitorare quanto
le esperienze in atto stavano
contribuendo a mettere in luce
e a offrire occasioni di riflessione
su alcune questioni chiave**

Cottino

Organizzazioni non profit architrate per costruire reti di inclusione sociale

di **Paolo Cottino**



L SUPPORTO METODOLOGICO E TECNICO offerto alle organizzazioni coinvolte nell'iniziativa "Far Casa (non a caso!)" si è sviluppato nella forma di un percorso di accompagnamento alla progettazione e si è concluso con la stesura di una "Lettera aperta" rivolta alle principali istituzioni ed enti interessati dal tema. I contenuti della "Lettera" sono stati definiti in base ad una certa interpretazione del significato e del portato delle singole esperienze che vi sono state appena descritte. Obiettivo di queste note è dunque quello di chiarire i termini essenziali di questa interpretazione (elaborata e condivisa dal gruppo tecnico) e, in tal modo, di introdurre alla "Lettera aperta", riportata nel capitolo successivo. Di che esperienze si tratta? Che cosa ci dicono? Uno dei

**Paolo Cottino, docente
del Politecnico di Milano,
spiega il percorso di
accompagnamento alla
progettazione e la genesi
della "Lettera aperta"**

partecipanti al percorso di accompagnamento ha contribuito a far emergere un aspetto cruciale della questione quando, nell'ambito dell'ultimo incontro dedicato alla valutazione, ha posto il problema dei "criteri" che stava-

mo utilizzando: «Mi aspettavo che venissero utilizzati gli abituali criteri per misurare i risultati raggiunti da ciascun progetto, ma mi rendo conto che non state procedendo così...». Niente di più vero: siamo convinti che non avrebbe senso trattare le diverse esperienze progettuali legate a “Far Casa” “come se si trattasse” di iniziative assunte all’interno di un quadro di certezze, come semplici occasioni di attuazione di modelli di intervento noti per perseguire obiettivi chiaramente definiti, che in quanto tali possono essere facilmente “misurati”.

Al contrario, le iniziative di cui stiamo parlando hanno valore proprio in quanto azioni pionieristiche, occasioni di esplorazione di un campo dai confini incerti, quello definito dalla relazione tra due termini chiave: volontariato e abitare. Si tratta pertanto di interventi che vanno valutati in prima battuta nella loro capacità di generare interrogativi, di aprire piste di riflessione e di orientare il ragionamento comune circa l’ipotesi originaria del progetto “Far Casa”, quella che ritiene potenzialmente fertile lavorare alla connessione tra il tema dell’abitare e il tema del volontariato, perché l’uno possa essere di supporto all’altro. In particolare si tratta di esperienze che si rivelano efficaci nella misura in cui aiutano a elaborare idee rispetto al modo in cui l’intervento abitativo potrebbe beneficiare del contributo del volontariato e come il volontariato potrebbe riconoscere nelle politiche per l’abitare un campo entro cui manifestare e implementare le proprie potenzialità. Il percorso di accompagnamento è servito a monitorare quanto le esperienze in atto stavano contribuendo a mettere in luce e a offrire occasioni di riflessione su alcune questioni chiave.

In estrema sintesi il percorso – che nell’ipotesi originaria era stato impostato come un “tavolo” di lavoro sostenuto metaforicamente da quattro “gambe” (le gambe del tavolo) corrispondenti a quattro parole chiave (volontariato, abitare, rete e inclusione) - ha condotto da una parte a confermare e approfondire alcune particolari interpretazioni dell’idea di abitare e dell’idea di volontariato che (per quanto sempre più diffuse) rimangono tutt’altro che scontate. In particolare mi riferisco all’idea che il volontariato possa costituire una risorsa per l’attuazione delle politiche pubbliche (anziché rappresentare solo il contraltare dell’intervento istituzionale, specialmente laddove questo latita o fatica ad incidere) e che la casa possa essere considerata (e trattata) come un “servizio” di interesse collettivo o una “infrastruttura sociale” (anziché prima di tutto e semplicemente come una dotazione materiale

individuale/famigliare). Dall’altra a proporre una riformulazione delle nozioni di rete e di inclusione, a partire dal senso e del ruolo che sono chiamate ad assolvere all’interno dei processi e dei progetti che abbiamo considerato. In particolare: il riferimento alla rete è utilizzato per qualificare la volontà di costruire connessioni e occasioni di sinergia tra ambiti e scale diverse del progetto, nell’ottica di massimizzare il valore delle competenze e delle risorse disponibili (che risultano invece depotenziate se confinate in uno spazio d’azione settoriale); il riferimento all’inclusione è stato impiegato per sostenere un approccio rivolto a desettorializzare l’intervento sulle persone con fragilità (smettendo di trattarlo come un “mondo a parte”) e, invece, per argomentare l’utilità di considerare le politiche (a tutte le politiche) nella prospettiva dei diritti umani come primo importante passo verso uno sviluppo all’insegna dell’uguaglianza e delle pari opportunità. Nel percorso di accompagnamento questi spunti sollevati dalle esperienze concrete sono stati oggetto di elaborazione e hanno condotto a mettere a fuoco (e a distinguere tra loro) due piste di lavoro che sembra opportuno attrezzarsi per sviluppare l’ipotesi di partenza (il volontariato come risorsa per nuove politiche dell’abitare)

La prima pista attiene l’individuazione delle modalità più efficaci attraverso cui arrivare a progettare e costruire “reti per l’inclusione”, ossia partenariati che siano capaci e interessati ad affrontare questioni ordinarie (tra quelle che alimentano le politiche per la città) secondo un approccio attento alle pari opportunità. L’ipotesi è che la concretezza dei processi abitativi possa offrire maggiori chance (rispetto ad altri ambiti di intervento) per lavorare in questa direzione, ma si rende necessaria una riflessione operativa e metodologica in tal senso.

La seconda attiene un ragionamento sul senso e sulle modalità con cui impostare il lavoro volto ad “includere le reti locali”, ossia a coinvolgere all’interno dei percorsi progettuali le organizzazioni e i soggetti che già animano il territorio e che in quanto tali sono portatori di conoscenze e punti di vista locali. In particolare, senza voler disconoscere l’importanza del loro contributo, è parso cruciale chiedersi fino a che punto il radicamento territoriale (più che la competenza di merito) sia da privilegiare nella costruzione di reti che sappiano garantire la qualità dell’intervento. Si tratta dei principali interrogativi che sono emersi come risultato transitorio del percorso di accompagnamento, rispetto ai quali riteniamo indispensabile con-

tinuare a lavorare e coinvolgere intelligenze e punti di vista plurimi.

Qualche risposta, tuttavia, abbiamo cominciato a formularla, e la proponiamo nell'intenzione di alimentare la riflessione collettiva e il dibattito pubblico. Per costruire "reti per l'inclusione" ci sembra necessario orientarsi ad alzare la posta in gioco associata ai progetti. Spesso infatti accade che, per gli obiettivi che si pongono e per i temi che scelgono di affrontare, i progetti di inclusione solitamente rimangono confinati all'interno di spazi marginali che non permettono e nemmeno stimolano l'apertura di campo e il coinvolgimento di soggetti riconducibili a settori di intervento diversi da quello "sociale" in senso stretto.

A tal fine, dunque, può essere strategico invertire l'approccio con cui procedere alla definizione dei contenuti dei progetti: anziché costruire risposte specifiche rivolte a soddisfare i bisogni delle persone con fragilità, si tratta di selezionare temi di rilevanza e incidenza allargata, capaci di catalizzare attenzioni, interessi e quindi anche risorse, all'interno dei quali ricavare spazio per coltivare la prospettiva dell'inclusione e affermare logiche progettuali a essa ispirata (capaci di tener conto delle persone con fragilità).

Oggi il tema dell'abitare ma domani potrebbe essere un altro tema: si tratta di "usare" le questioni che volta per volta si pongono all'attenzione pubblica per sviluppare l'approccio inclusivo. Sulla seconda questione: non ci sembra che l'affidamento dei compiti (e della governance), dei progetti a soggetti locali possa essere considerata (in assoluto) una condizione di efficacia degli interventi; anzi il riconoscimento del fatto che le competenze di merito spesso risiedono altrove, rende la scelta di ancoraggio del progetto alla dimensione locale come un potenziale fattore di insuccesso.

Altra cosa è la preoccupazione di assicurare, tra i vari compiti del progetto, (anche) la cura del suo radicamento territoriale: in quest'ottica far ricorso alle competenze dei soggetti che già animano e fanno vivere il territorio può essere una condizione di efficienza e può essere un modo per moltiplicare le finalità conseguibili con il progetto di inclusione (per esempio agli obiettivi di coesione sociale).

La "Lettera aperta" presentata di seguito ha provato a riprendere queste prime riflessioni e a tradurle in una proposta di cooperazione rivolta a interlocutori sicuramente sensibili, certamente competenti e forse (ci auguriamo) interessati a lavorare nella direzione indicata. 

Lettera aperta

La solidarietà migliora la qualità della vita delle persone fragili

«Abitare è più che vivere
significa soprattutto 'prendersi cura di sé'
e del mondo circostante»
S. Petrosino, *Capovolgimenti*

a cura di **Ciessevi***

CASA È SINONIMO DI LUOGO DI VITA, di identità, base per lo sviluppo e la realizzazione personale e sociale. Casa è anche luogo di raccolta e cura di emozioni, affetti e storie private che possono aprirsi agli altri e dagli altri e con gli altri provenire. Luogo "proprio", sicuro e accogliente dove si ritorna e da cui si parte. Luogo di maggior libertà ed espressione.

La casa è un luogo importante e significativo per ogni cittadino, rappresentando anche il suo modo di abitare la città.

E se la casa (il dove) è luogo di vita, l'abitare (il come), diventa un processo vitale.

"Avere una casa" e "sentirsi a casa" rappresentano un diritto ancora troppo spesso negato, soprattutto alle persone in condizioni di fragilità.

Affinché anche per loro abitare significhi sentirsi a casa, poter disporre di un alloggio è certamente una preme-

Riportiamo qui di seguito il documento elaborato a conclusione dell'iniziativa "Far casa, (non a caso)". Un testo che si rivolge a istituzioni ed enti locali

sa indispensabile, ma è altresì necessario trovare intorno un contesto ed una comunità locale pronti ad accoglierle e ad includerle.

Non è quindi solo un problema di quantità ma anche e soprattutto di qualità dell'offerta abitativa.

Nuove domande, nuove esigenze, nuovi problemi, nuove opportunità sollecitano il tradizionale campo delle politiche abitative, giustificando l'ampliamento delle competenze mobilitate e spingendo gli attori più sensibili a porsi in un'ottica di innovazione e sperimentazione.

La questione dell'abitare torna così con prepotenza nelle agende pubbliche.

Perché il volontariato

Affrontare e coinvolgersi nel tema dell'abitare delle persone in condizioni di fragilità è sicuramente occasione per favorire la nascita o rafforzare lo sviluppo della solidarietà, della cittadinanza attiva, della capacità di una comunità di creare relazioni solidali, affinando la capacità di cogliere e rispondere a bisogni veri sul territorio. Uno dei modi attraverso i quali sperimentare il bene comune per stare meglio tutti. Una delle espressioni di cui il volontariato è indiscusso protagonista e promotore. Non è un caso dunque che, in una situazione in cui l'area della vulnerabilità e dell'esclusione abitativa tende a crescere, il Centro servizi per il volontariato nella provincia di Milano abbia deciso di affiancare e sostenere le attività progettuali di quelle organizzazioni che hanno scelto di concentrarsi sul contributo che il volontariato può dare per rendere più efficaci i percorsi abitativi delle persone e delle famiglie che vivono una condizione di particolare fragilità.

Si tratta di iniziative rivolte a verificare la possibilità di far convergere risorse molteplici e di integrare situazioni diverse nell'ottica di creare progetti e percorsi di inserimento abitativo capaci di incidere sulla qualità della vita delle persone.

Case e persone

Il lavoro sul campo svolto dalle organizzazioni di volontariato e le riflessioni sviluppate nell'ambito del percorso di accom-

pagnamento, attivato dall'avviso di selezione di Ciessevi "Far casa (non caso!)", hanno portato ad evidenziare che la costruzione di un territorio veramente abitabile per tutti, e dunque di forme dell'abitare inclusive e solidali, muove e si sviluppa a partire da due dimensioni, diverse ma tra loro strettamente collegate. La dimensione immobiliare (un appartamento protetto, una comunità alloggio, un condominio solidale) che incrocia aspetti tecnici, amministrativi, procedurali e che richiede una capacità di investimento economico spesso fuori portata.

La dimensione immateriale e più dinamica (la gestione immobiliare e sociale, il progetto di recupero delle autonomie, le azioni di re-inserimento, il coinvolgimento delle comunità locali e lo sviluppo delle reti territoriali) che intercettano aspetti culturali, identitari, organizzativi e che richiedono una forte integrazione tra i diversi settori di politiche mobilitate e tra i diversi attori coinvolti. Un'integrazione che ha bisogno di tempo.

Con il volontariato...

Nel tentativo di governare queste due diverse dimensioni, le organizzazioni di volontariato, che si sono avvicinate al tema della casa per coloro che vivono in situazioni di fragilità e di marginalità, hanno avviato nuovi progetti e processi di risposta rendendosi immediatamente conto che, a fronte di una maggiore specializzazione tecnica della loro azione, diventa decisivo trovare un sistema pubblico e privato disposto a collaborare e ad interagire. "Far casa, (non a caso!)" vuole dire non improvvisarsi, ma anche non procedere da soli e quindi trovare una giusta collocazione all'interno della filiera che organizza le politiche di trattamento e di risposta. In tutte le espressioni e le istanze emerse dai racconti delle organizzazioni di volontariato che si sono avvicinate al "pianeta casa" si manifesta il bisogno di trovare interlocutori pubblici e privati disposti a costruire le condizioni affinché ciascuno possa concorrere alla risposta.

Ma non da solo...

Le storie interrotte, le partenze difficili, le lentezze e le complicazioni del procedere, le sensazioni di impotenza e di smar-

rimento, ma anche le potenzialità e le capacità che segnano i cammini progettuali raccolti e sostenuti da Ciessevi - attraverso il progetto “Far casa, (non a caso!)” - rappresentano un richiamo alla responsabilità delle diverse istituzioni che intervengono nei territori ed in particolare di quelle che lavorano sul tema della casa e dell’abitare.

Solo una mossa decisa da parte delle istituzioni pubbliche e private che agiscono per la crescita e lo sviluppo dell’area metropolitana milanese può essere in grado di risvegliare le comunità e farle uscire dall’indifferenza dominata dalla cura esclusiva del proprio interesse e dalla spinta alla difesa del proprio mondo. Indifferenza e difesa che alimentano la paura dell’altro e del diverso, vissuto come disturbo e minaccia.

Insieme per...

Il percorso di affiancamento e di supporto alla progettazione attivato da Ciessevi nei confronti delle realtà di volontariato ha messo in evidenza, accanto alle specificità di ciascuna operazione, la necessità di trovare una intesa larga attorno al tema del “Far casa”.

Fare casa come disegno sostenuto da una intenzione condivisa da istituzioni differenti che riconoscono l’importanza di definire un piano di intervento comune che sia animato dall’integrazione tra le diverse competenze, dalla valorizzazione degli specifici contributi, dalla mobilitazione congiunta delle risorse disponibili.

Un piano di intervento che, nell’accompagnare le sperimentazioni territoriali qui e altrove intercettate, sia in grado di risvegliare nelle comunità locali una cultura della solidarietà sociale e della sussidiarietà da intendere non come atteggiamento riparatorio, sostitutivo e vicario rispetto all’intervento delle istituzioni pubbliche, ma come modello di azione orientato al prendersi cura insieme, al sentirsi parte responsabile, sostenuto dalla ricerca dei modi e delle forme attraverso le quali ciascuno possa fare la propria parte. 

*scritto coordinato da Paolo Aliata e Silvia Cannonieri

Lezione francese

Non profit in prima fila per far rinascere la banlieue di Lione

di **Sandrine Greffet***

ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO e semplici cittadini hanno giocato un ruolo chiave nella riqualificazione urbana del quartiere de La Duchère a Lione. Tanto che questa esperienza francese mostra come il non profit e la cittadinanza attiva non soltanto hanno potenzialità nel partecipare alla programmazione delle politiche

Lorana Vincent, del Comune di Lione, spiega il progetto di ristrutturazione del quartiere La Duchère e il ruolo svolto da volontari e cittadini

abitative, ma possono rivelarsi interlocutori cruciali della loro implementazione e realizzazione, per favorire l’inclusione sociale delle fasce più deboli e svantaggiate della popolazione.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la Francia ha dovuto affrontare una grave crisi dell’alloggio, un rapporto squilibrato fra l’offerta e la domanda dovuto, fra le altre cause, alle distruzioni causate dalla Seconda Guerra Mondiale. Lo Stato lanciò allora la costruzione dei *grands ensembles*, complessi urbanistici di centinaia e migliaia di appartamenti, sotto la forma di torri e blocchi ispirati ai ca-

*volontaria SVE presso Ciessevi.

noni dell'architettura moderna. Questi complessi hanno permesso di accogliere una popolazione diversificata in alloggi moderni e confortevoli, con accesso all'acqua corrente, al riscaldamento e ai servizi igienici. La decisione di costruire il quartiere La Duchère risale al 1958. In cinque anni, le nuove tecniche di industrializzazione hanno permesso di trasformare la terza collina della città di Lione, fino a allora occupata da zone agricole e boschive, in un complesso di 5.300 alloggi costruiti rapidamente a costo ridotto, grazie a elementi prefabbricati assemblati sul posto. La Duchère, che ha accolto i suoi primi abitanti nel 1962, è un emblema di modernità. Migliaia di famiglie arrivarono da tutti gli orizzonti e lì costruiscono un'identità forte e una vita sociale molto dinamica. Ma il quartiere, composto per l'80% da alloggi di edilizia sociale, nonostante l'attenzione delle istituzioni, si indebolì sempre di più. Dagli anni Ottanta e Novanta, infatti, La Duchère, divenne lo scenario di un

contesto con difficoltà socioeconomiche: disoccupazione elevata, una qualità della vita sempre più bassa e un alto tasso di abbandono scolastico. Nel 2001 i diversi attori pubblici - il Comune di Lione, la Grand Lyon¹, il dipartimento del Rodano, la Regione Rodano-Alpi, lo Stato, l'Agence nationale pour la Renovation Urbaine (ANRU)², l'Agence Nationale pour la Coesione Sociale et l'Egalite des Chances³ e l'Europa - decisero di creare un partenariato per il Grand Projet de Ville (GPV)⁴ con lo scopo di riqualificare e trasformare il quartiere, ormai degradato, in uno spazio più attrattivo, aperto e sicuro.

Il progetto si propone di intervenire in maniera trasversale su tutte le problematiche urbane, sociali, economiche, e si focalizza su nove priorità: incoraggiare la diversità nell'abitare, migliorare il contesto di vita, adattare i servizi agli abitanti, migliorare e diversificare le funzioni urbane, favorire il successo scolastico ed educativo, incentivare l'attività economica e

l'accesso al lavoro, dinamizzare il quartiere grazie alla cultura e alla creazione artistica, migliorare la sicurezza, condividere il progetto e costruire il dialogo con gli abitanti. Concretamente, il progetto si realizza in diverse fasi. Tra il 2003 e il 2010 sono stati distrutti 1.200 alloggi e ne sono stati ricostruiti mille, ma è anche stato ristrutturato il patrimonio esistente sia pubblico che privato. Sono state create nuove infrastrutture e spazi pubblici (scuole, biblioteca, ginnasio, piazza), nuove zone commerciali, strade e spazi per le aziende.

Nel 2010 sono stati demoliti altri 400 alloggi, mentre 600 sono stati ricostruiti. L'offerta di case si è diversificata con: accesso alla proprietà, affitto sociale e privato. Il tasso delle case popolari è sceso da 80 a 60 per cento. E' stata inoltre creata una *maison des fêtes et des familles* (centro ricreativo per le famiglie) ed è stato rimesso a nuovo un grande parco. Il GPV de La Duchère è arrivato oggi a metà percorso e ha sempre fatto in modo di coniugare la componente urbana e quella sociale. A tale scopo, il progetto sostiene le associazioni esistenti e la creazione di collettivi di abitanti nell'ottica di promuovere e supportare una concertazione forte e regolare dei cittadini. Lorana Vincent, funzionaria del Comune di Lione e addetta allo Svi-

luppo sociale, spiega a *Vdossier* il progetto di ristrutturazione de La Duchère e le azioni partecipate che hanno visti coinvolti i cittadini, le associazioni e i collettivi di abitanti.

Con il percorso "Far Casa", Ciessevi e i suoi partner hanno messo in luce il ruolo essenziale dei cittadini e del volontariato per la qualificazione delle politiche dell'abitare. Per noi, però, è interessante sapere cos'è successo in Europa e nello specifico in Francia. Qual è stato il ruolo delle associazioni nel GPV de La Duchère?

È un argomento molto ampio, ma effettivamente la *Mission Lyon La Duchère*⁵ si pone al cuore della problematica: come inserire le componente sociale e culturale in uno dei maggiori progetti francesi di riqualificazione urbana. Le associazioni sono pienamente partner del GPV de La Duchère. Come premessa, è importante precisare che questo quartiere è, dal 2003, al centro di una ristrutturazione vasta e senza precedenti ed è una delle più importanti di tutto il Paese. Sono stati demoliti 1.700 alloggi e altrettanti ricostruiti, ma si tratta anche di un profondo cambiamento della sociologia del quartiere, poiché da un 80% di case popolari, si è passato al 55% e questo sicuramente ha generato un forte impatto sul tessuto sociale. La gente sarà ob-

1 Grand Lyon è la Comunità Urbana di Lione composta da 58 comuni.

2 L'ANRU è l'Agenzia Nazionale per la Ristrutturazione Urbana, approva e finanzia progetti grazie a fondi pubblici e privati nel quadro del Programme National de Renovation Urbaine (PNRU - Programma Nazionale di Ristrutturazione Urbana), che prevede entro il 2013 la ristrutturazione di 490 quartieri in tutta la Francia, migliorando così il quadro di vita di più di quattro milioni di abitanti.

3 L'ACSE è l'Agenzia Nazionale per la Coesione Sociale e l'Uguaglianza delle Opportunità e gestita dal Ministero. L'ACSE, che contribuisce alle azioni in favore delle persone con minori opportunità (inclusione sociale, professionale), è stata creata con la legge del 31 marzo 2006 per promuovere l'uguaglianza delle opportunità e il rispetto delle diversità.

4 Il GPV, grande progetto per la città, è integrato al CUCS (Contratto Urbano di Coesione Sociale) e nasce allo scopo di migliorare le condizioni di vita degli abitanti. Ha attivato numerose e importanti operazioni di ristrutturazione urbana per garantire la sostenibilità del progetto sociale ed economico previsto dal CUCS.

5 Mission Lyon La Duchère

bligata ad andare via, perché il loro alloggio sarà distrutto, ma al contempo si prevede l'arrivo di nuove popolazioni e questo solleva una questione molto forte, cioè quella del "vivere insieme". Tutti gli abitanti e le associazioni sono toccati da questi cambiamenti. Al livello nazionale, gli attori istituzionali coinvolti sono da una parte l'ANRU che si occupa dell'*hardware* e dall'altra il CUCS - Contratto Urbano di Coesione Sociale - che corrisponde a quello che voi definite *software* e il cui scopo è di lottare contro le esclusioni nei quartieri cosiddetti "svantaggiati" che in Francia chiamiamo i *quartiers prioritaires de l'action publique* (quartieri prioritari dell'azione pubblica). Questo programma si focalizza più su componente umana/sociale e interviene anche economicamente per creare un vero progetto territoriale che permetta di ridurre le differenze con gli altri quartieri delle città. Questo è un po' per sommi capi il contesto generale. I sociologi rimproverano a queste due agenzie di essere troppo disconnesse l'una dall'altra rispetto ad altri programmi europei, come i *community planning* in Inghilterra, piani in cui coesistono interventi di ristrutturazione urbana e di sviluppo sociale comunitario. Ma la forza del GPV de La Duchère è di essere una squadra integrata, tanto che il progetto sociale e il progetto urbano sono

gestiti dalla stessa équipe diretta da un unico dirigente. Quest'elemento è un punto di forza perché lo sviluppo della "capacitazione", dell'*empowerment*, il potere di agire è guidato dalla componente umana e sociale. Questa parte è strettamente connessa con la ristrutturazione dell'*hardware* in corso a La Duchère che ha ovviamente generato perplessità e interrogativi. Infatti, nel 2003, all'inizio dei lavori la scelta politica fu di non coinvolgere i residenti al programma delle demolizioni, ma di conferire le decisioni esclusivamente ai progettisti. Solo in un secondo momento è praticata la concertazione delle scelte: per esempio nell'organizzazione delle attività sociali e culturali mantenendo uno spazio di partecipazione alle scelte. Per quanto riguarda le associazioni, infatti, abbiamo una ricca rete in questo quartiere. Ci sono i militanti della prima ora, cioè coloro che vivono a La Duchère più o meno dalla sua creazione. Si tratta di persone appartenenti a una classe sociale media e non in difficoltà che si sono costituiti in un collettivo associativo. Non è una vera e propria organizzazione tanto che non risponde pienamente alla forma giuridica definita dalla legge del 1901, ma è comunque "un'associazione di fatto" molto potente e che ha una forte influenza sul progetto in termini di impulso e di modifica. A livello territoriale, esiste uno

stretto legame che permette di tenere in considerazione, nel migliore modo possibile, il punto di vista degli abitanti. Attualmente siamo nel mezzo di un percorso progettuale che ambisce a essere sostenibile, ma per costruire un quartiere realmente sostenibile non ci si può limitare a guardare l'aspetto ambientale, occorre concentrarsi anche su quello sociale ed economico.

Abbiamo quindi lanciato un percorso di consultazione con gli abitanti, tuttora aperto, chiedendo loro un parere su che cosa occorrerebbe fare per creare una La Duchère sostenibile e che cosa desiderano per il loro quartiere. In questo percorso di concertazione, tutte le associazioni e i collettivi di abitanti costituiscono degli autorevoli punti di riferimento. In questo quartiere abitano diecimila persone e ci sono numerose associazioni, due grandi centri sociali, una MJC⁶, una *Maison de l'Enfance*⁷ e anche un grande cinema gestito quasi interamente dal volontariato. Tuttavia la maggior parte delle strutture funziona con operatori remunerati che si fanno portavoce degli abitanti; i centri sociali, per esempio, accompagnano i collettivi di abitanti dei blocchi di immobili destinati a essere demoliti attraverso percorsi di sviluppo di comunità.

Queste persone, in posizione di svantaggio, hanno così la possibilità di interagire, adeguatamente accompagnati e formati, con le istituzioni e i rappresentanti politici.

Ci può illustrare qualche esempio concreto di questi percorsi?

Recentemente i rappresentanti politici del Comune di Lione si sono seduti attorno a un tavolo con gli enti finanziatori - lo Stato, la Regione Rodano-Alpi, il Consiglio Generale del Rodano e l'ente gestore del parco immobiliare sociale - e hanno stanziato una somma importante per finanziare il lavoro di una compagnia culturale⁸ che accompagnerà per tre anni gli abitanti dell'"immobile 230", la cui demolizione è prevista per il 2014. Si tratta di una situazione in cui gli inquilini subiscono la scelta forzata di dover abbandonare la propria casa, anche se sono affezionati al proprio quartiere e alla propria abitazione. Alcuni vogliono restare, altri preferiscono andarsene, ma molti sono combattuti e non sanno che soluzione scegliere, se rimanere o partire. È una situazione quindi molto dolorosa e disorientante, soprattutto per le persone più fragili. La compagnia viene tre volte alla settimana con piccole roulotte vintage e propone labo-

⁶ Maison des Jeunes et de la Culture (casa dei giovani e della cultura)

⁷ Maison de l'Enfance (casa dell'infanzia)

⁸ Le FANAL, Théâtre et Pantins

ratori di scrittura e piccoli spettacoli sotto il condominio. Costruisce poco a poco il contatto con gli abitanti per guadagnare la loro fiducia e, grazie a questa relazione, accompagna i residenti a recuperare i ricordi della loro storia di vita nell'immobile "230".

Una delle richieste è quella di portare un oggetto simbolico che rappresenti la loro vita in questo quartiere; un oggetto che li ha sempre accompagnati e che li accompagnerà ancora nella loro vita. Attraverso questo oggetto "transazionale", gli abitanti ripercorrono il percorso della loro vita che la compagnia culturale restituirà attraverso una performance artistica. La compagnia ha incontrato famiglie provenienti da diverse comunità, dalla Turchia, all'Est Europa e, grazie all'ausilio di traduttori, ha scoperto percorsi molto interessanti e ricchi di persone che, prima di questo progetto, non erano mai state coinvolte nella vita associativa. Grazie al lavoro artistico, abbiamo realizzato un accompagnamento molto sensibile e sereno a questa transizione che può essere molto dolorosa, ma che fa parte della ristrutturazione urbana. Un altro esempio è il centro sociale che anima un gruppo di discussione e di riflessione composto dai residenti dell'"immobile 230".

Questo collettivo di abitanti si riunisce una volta a settimana per dare voce al proprio ma-

lessere, alle proprie ansie e alla sensazione di ambiguità altalenante tra la voglia di rimanere in quartiere, quando le cose vanno bene, e quella di lasciarlo quando tutto sembra andare male. Per esempio, gli abitanti hanno chiesto di visitare altri quartieri di Lione ed è stato messo a punto un programma di visite attraverso tutta la città, con la partecipazione di un'animatrice, affinché gli inquilini possano provare a immaginare il proprio progetto di vita in un'altra casa e una nuova vita altrove.

Un altro esempio è un'azione culturale di lungo termine accompagnata da etnologi e animata dalla MJC, Casa per i Giovani e le Culture. Gli abitanti del quartiere, appartenenti a cinquanta nazionalità diverse, si sono riuniti per parlare dei loro usi e rituali tradizionali come i matrimoni o i funerali. Così facendo, sono arrivati a parlare del quartiere, dei loro ricordi, della loro nostalgia e del loro progetto di nuova vita.

Queste chiacchierate sono diventate un vero strumento culturale di accompagnamento al cambiamento del quartiere. Il lavoro etnografico ha dato vita a una raccolta di racconti e a una mostra visiva e sonora itinerante che attraverserà i diversi quartieri di Lione e sarà esposta in un museo municipale. Tutti questi racconti saranno inoltre archiviati negli Archives

Municipales de Lyon⁹ e questo è molto importante per tutti i cittadini. Rispetto al ruolo che gli abitanti svolgono nelle trasformazioni del loro quartiere, attraverso forme di cittadinanza attiva e volontariato, posso portare l'esempio del collettivo dell'"immobile 230" che si chiama GTI (Groupe de Travail Interquartier) che sta organizzando per il prossimo mese di ottobre un forum aperto a tutti gli abitanti de La Duchère il cui nome è "Vivere e agire insieme a La Duchère: quali prospettive future?". Si tratta di residenti che organizzano un evento per gli abitanti del quartiere, questo forum di scambi e d'incontri si svolgerà durante una settimana intera e sarà realizzato in partenariato con tutte le associazioni. Sarà un momento di festa che prevede anche intensi scambi di confronto sull'avvenire del quartiere e su tutto quello che i residenti si auspicano per il suo futuro.

Il collettivo è riuscito a coinvolgere i rappresentanti politici e il progettista incaricato della ristrutturazione urbana; si tratterà di una vera e propria tavola rotonda, un'occasione di confronto e di riflessione con tutti gli abitanti per progettare insieme il futuro. All'origine di quest'evento c'è un reale dinamismo della cittadinanza che è riuscita a riunire attorno all'iniziativa un nu-

mero impressionante di associazioni. Tra alcune richieste avanzate c'è l'aumento della presenza di attività commerciali di quartiere. Una proposta che si scontra poi nei fatti perché i residenti preferiscono andare al supermercato situato qualche chilometro più lontano, ma meno caro, contribuendo così in prima persona alla morte dei negozi locali. Un'altra istanza sta nel rinnovare le scuole per renderle più attrattive. Ma anche in questo caso tutto poi passa nelle mani dei cittadini che, invece di iscrivere i figli negli istituti pubblici del quartiere, preferiscono le scuole private più lontane perché hanno una reputazione migliore. Questo forum sarà quindi anche l'occasione per interrogarsi sulle responsabilità di ciascuno.

Quindi sono le associazioni che hanno stimolato e sostenuto la partecipazione dei cittadini a questo incontro?

Esatto. Soprattutto le associazioni basate su volontari, mentre il contesto è fortemente caratterizzato da associazioni di quartiere che funzionano grazie agli operatori remunerati. Il progetto alla Duchère, infatti, prevede dei finanziamenti per le associazioni di quartiere. Ed è grazie a queste risorse che molte di loro hanno la possibilità di avere operatori a tempo pieno

⁹ Archivi municipali di Lione

remunerati che giocano un ruolo importante nello sviluppo delle attività. Ma quello che è veramente interessante di questo appuntamento è che si tratta di un'iniziativa degli abitanti: sono loro ad essere i promotori e i protagonisti dell'evento. Questo forum è stato possibile grazie a un finanziamento che si chiama il "Fondo per le iniziative locali. È un piccolo dispositivo (ogni contributo non supera i 1.500 euro) la cui attribuzione è validata da un rappresentante statale e uno del Comune. Non sono grandi contributi, ma permettono a gruppi informali di cittadini, che non fanno per forza parte di un'associazione strutturata, di sviluppare qualsiasi progetto utile all'interesse generale del quartiere.

Quando il progetto è stato concepito le associazioni sono state coinvolte sin dall'inizio? Questo aspetto ci interessa molto poiché ci stiamo interrogando su come le istituzioni che si occupano di politiche per la casa, generalmente distanti da quelle sociali, possono favorire il coinvolgimento del volontariato in questi progetti e su come le associazioni e i cittadini possano essere una risorsa per il design di queste politiche. È quindi molto importante per noi conoscere le vostre esperienze.

Sono assolutamente d'accordo su quello che dite ma, per essere onesta, è importante preci-

sare che all'inizio del progetto, la scelta politica è stata di non avviare un confronto con gli abitanti sul progetto urbano. La concertazione è arrivata dopo, con la creazione di un centro ricreativo per le famiglie e per la ristrutturazione di un parco il cui costo raggiungeva più di tre milioni di euro e per il quale il dibattito tra le parti è stato fondamentale. Le demolizioni degli stabili invece sono state decise senza la partecipazione degli inquilini e questo ha generato parecchie critiche da parte delle associazioni e dei collettivi di abitanti. Ecco perché la demolizione dell'"immobile 260" è stata fortemente contestata sin dall'inizio. Oggi, dopo sette anni di percorso, la situazione si è evoluta, sebbene ci siano stati momenti difficili. Abbiamo comunque cercato di mantenere aperto il dialogo con i residenti e di favorire la loro vita associativa affinché il progetto possa continuare a svilupparsi.

All'inizio ci sono state delle forti contestazioni legate, nello specifico, a un immobile in cui inquilini stavano piuttosto bene, ma che strutturalmente ostruiva completamente il passaggio di una strada centrale prevista dalla nuova configurazione del quartiere. Nonostante le richieste di non demolire questo edificio, non è stata possibile alcuna trattativa.

La scelta politica è stata di pensare all'interesse generale

del quartiere piuttosto che agli abitanti di un unico stabile. Un aspetto particolarmente interessante del nostro percorso è la costituzione di un "*Comité de Sui-vi Participatif*" (Comitato di monitoraggio partecipativo), attivo già da alcuni anni e composto da rappresentanti della società civile, figure tecniche e politici.

Questo comitato segue e discute in tempo reale l'evoluzione del progetto. È composto da un rappresentante dei commercianti di quartiere, di diversi comitati di inquilini delle case popolari, ma anche di condomini privati, da un rappresentante del collettivo GTI, da volontari, da un rappresentante di ogni struttura socioculturale del quartiere e un esponente delle strutture culturali. L'obiettivo è di far circolare le informazioni, affinché ogni rappresentante possa tenere informato il suo gruppo di riferimento sugli sviluppi e sulle nuove decisioni in corso d'opera. Con tale procedura si costruisce la concertazione.

Quindi la società civile e il volontariato intervengono sia nella fase di concertazione sia in quella di gestione delle azioni?

Sì, esatto. Ma è importante ricordare che, sebbene si tratti di associazioni per la maggior parte composte da operatori remunerati che organizzano queste concertazioni, ogni associazione ha un consiglio direttivo compo-

sto da volontari. Vi faccio l'esempio di un altro progetto interessante: da tre anni si è costituito un gruppo di abitanti che, grazie a laboratori-conferenze, ha seguito una formazione sull'arte urbana insieme a tecnici, rappresentanti politici ed esperti. Tutte queste figure si sono trovate quindi ad avere lo stesso livello di formazione. In seguito a un ciclo di incontri, è stato costituito un gruppo di lavoro che, supportato dalla Casa delle gioventù e della cultura MJC, ha stilato un elenco di impegni collettivi con l'obiettivo di installare un'opera d'arte nello spazio pubblico del futuro quartiere. Questo genere di attività ha consentito la creazione di legami tra la riqualificazione urbana del quartiere e le attività artistiche in cui gli abitanti possono partecipare facendosi anche carico di alcune azioni.

I residenti del La Duchère hanno così potuto partecipare in prima persona all'iniziativa, ma anche essere informati e formati sulle esigenze e i vincoli di questi tipi di progetto: regole, obblighi legati ad esempio alla destinazione d'uso di uno spazio e alle regole per l'installazione di un'opera d'arte in uno spazio pubblico. Questo ha consentito ai cittadini di avere un'idea più precisa di come funzioni l'azione pubblica attraverso un percorso partecipato.

Questo mostra come gli abitanti possano essere parte attiva di un percorso e partecipare. 

La riflessione

Fondazione Housing Sociale: il volontario? E' un partner cruciale per gli enti pubblici

«**C'**È UN PROBLEMA delle politiche abitative. Negarlo sarebbe come non voler guardare in faccia alla realtà». Invece Giordana Ferri, docente di design al Politecnico di Milano e responsabile dell'area progettazione e sviluppo della Fondazione Housing Sociale, vuole entrare nel vivo del problema e disegnare la bozza di una possibile soluzione.

Giordana Ferri, della Fondazione Housing Sociale, ritiene che le organizzazioni siano una risorsa indispensabile per le politiche dell'abitare

Prima, però, ci tiene a evidenziare una distinzione che ritiene un architrave del suo ragionamento. «Se, dal un lato, esistono numerose iniziative, promosse dagli enti pubblici, per affrontare il problema del disagio abitativo; dall'altro invece ne sono meno per quanto riguarda la sperimentazione di modelli alternativi». Spiega: «Cioè di modelli abitativi che, oltre alla risposta al disagio che è sacrosanta e indispensabile, iniziano a riflettere e a sperimentare paradigmi che amplino la possibilità di risposta ai bisogni che sono sempre più vari, soprattutto riguardo a persone che vivono all'interno della casa in

modo diverso. Questo è uno sforzo ma è anche una grossa opportunità, perché la possibilità di offrire soluzioni differenti amplia la possibilità d'intervento e di risposta».

Quali sono sulla base della sua esperienza i disagi abitativi più diffusi a Milano?

Come Fondazione ci occupiamo di quel disagio abitativo che colpisce una fascia intermedia della popolazione, quella che paga un prezzo più salato alla crisi economica, quella che corre il maggiore rischio di finire sulla soglia della povertà. Quindi i giovani, gli anziani, le famiglie monoreddito, le baby coppie. Ossia tutti coloro che non hanno accesso all'edilizia residenziale pubblica, perché non hanno i requisiti, non vivono in una situazione di disagio estremo. Ma si tratta di persone che non sono nemmeno nelle condizioni economiche per poter affrontare autonomamente, attraverso le offerte del mercato immobiliare, il problema della casa. Dunque la perdita del lavoro, così come il precariato o una sussistenza garantita solo da una pensione minima, sono un vincolo che nega la possibilità di costituire una famiglia, o di poter sviluppare un percorso di vita dignitoso, o di potersi assicurare una vecchiaia senza patemi.

Questo problema è più evidente nella metropoli, oppure nei piccoli centri?

Sicuramente è più forte in città. Anche se c'è da rimarcare che in Italia il territorio è molto vario. Per cui ci sono zone dove è molto diffusa la proprietà e zone in cui gli affitti sono bassi. Senza trascurare il fatto che ci sono regioni più a vocazione turistica, dove anche nei territori meno urbanizzati i costi per la casa sono molto alti.

Cosa intende invece con modelli alternativi dell'abitare, ci può spiegare meglio?

Ci sono modi di abitare differenti: c'è il cosiddetto abitare temporaneo, che contraddistingue le persone che si trovano a transitare in un territorio per interessi professionali; oppure ci sono i casi di famiglie separate, dove uno dei due coniugi deve abbandonare l'abitazione. E ancora: ci sono, per esempio, le famiglie solidali, cioè quei nuclei che decidono di condividere i propri spazi per poter ospitare soggetti in situazioni di emergenza: il bambino in affido, il profugo, la ragazza madre, l'ex detenuto. Questo è un modello di un abitare solidale che non si limita al solo appartamento singolo, ma introduce un concetto di abitare in condivisione. Sulla stessa lunghezza d'onda ci sono i condomini solidali, cioè quei luoghi che favoriscono l'incontro e l'aggregazione, utilizzati sia dagli inquilini; sia dalle associazioni presenti sul quel territorio in modo da generare relazioni

importanti; sia per la comunità insediata che per il quartiere.

Dunque il volontariato e l'associazionismo sono alla base dell'housing sociale

Certamente, perché gli inquilini che andiamo a selezionare, le comunità che noi immaginiamo, sono tutti chiamati non solo ad abitare ma anche a partecipare. Di sicuro ognuno con le possibilità e le risorse a disposizione, ma tutti votati alla vita comunitaria. La struttura associativa, attraverso la quale si mettono in relazione gli inquilini e il volontariato, sono due elementi importanti per mantenere sana la comunità e, quindi, l'intervento abitativo che andiamo a realizzare. Ecco perché noi riteniamo che il volontariato sia una risorsa.

Secondo lei dunque il volontariato è una risorsa, ma è sufficientemente valorizzato anche dalle istituzioni pubbliche, dagli enti locali, da chi si occupa di politiche abitative?

Ultimamente tutti gli esempi virtuosi presenti sul nostro territorio dimostrano che la collaborazione ha un ruolo preponderante. Soprattutto perché si tratta di una collaborazione organizzata e non estemporanea. E' chiaro che sono scelte fatte con la consapevolezza di prevedere un percorso che può riuscire o non riuscire. Quindi mi rendo conto che per un'amministrazione pubblica, in un momento di crisi di ri-

sorse, è più difficile mettere in atto delle sperimentazioni. Comunque, proprio perché siamo in un momento di crisi, valorizzare le risorse umane presenti sul territorio diventa fondamentale anche per ottimizzare i fondi a disposizione. L'associazionismo e il non profit sono risorse sociali che consentono di predisporre degli interventi con una qualità più alta.

Gli enti locali chiedono al volontariato più una consulenza, oppure un impegno diretto nella redazione delle politiche abitative e nei progetti di housing sociale?

A Milano questo duplice ruolo del volontariato si è realizzato. Al punto che, quando l'ente pubblico ha un rapporto consolidato con le realtà associative del proprio territorio, nella progettazione delle politiche sociali c'è un pieno coinvolgimento del non profit. In altri casi, invece, il ricorso al volontariato arriva solo quando c'è un'emergenza e bisogna correre ai ripari.

C'è però un altro elemento che merita di essere messo in rilievo: non va infatti dimenticato che in questi ultimi anni anche il volontariato ha saputo evolversi sia dal punto di vista organizzativo, sia nell'ottimizzazione delle risorse. Tanto che per gli enti locali è diventato sempre di più un interlocutore autorevole. Nello specifico, per noi di Fondazione Housing So-

ziale, il volontariato è un partner valido e importante, con il quale ci confrontiamo e da cui nascono delle idee.

Questa collaborazione ha, secondo lei, rafforzato la coesione sociale?

Sicuramente quando si attivano queste alleanze c'è un elemento che rafforza la coesione sociale.

Ci sono progetti in questo momento promossi dalla vostra Fondazione che vanno in questa direzione?

Il volontariato sta alla base dei nostri progetti. Da sempre. Quello che noi chiediamo agli inquilini è proprio quello di costituirsi in associazione per fare del volontariato all'interno degli stabili in cui andranno ad abitare. Lo spirito del volontariato è considerato imprescindibile per i nostri interventi. Nei due progetti di housing sociale di via Cenni e di Figino a Milano abbiamo previsto dei servizi integrativi per l'abitare pensati proprio per aumentare il grado di socializzazione all'interno della comunità, stimolando le persone a organizzarsi e a collaborare tra loro per trovare soluzioni a problemi legati alla vita quotidiana (dalla cura dei bambini all'acquisto del cibo) spesso attivando modelli economici alternativi, per esempio le Banche del Tempo, o i Gruppi di Acquisto Solidale. Oltre a servi-

zi residenziali costituiti dall'assegnazione di alloggi a soggetti del Terzo settore, affinché li utilizzino per ospitare persone con bisogni particolari, in condizione di svantaggio e di autonomia ridotta, svolgendo un'esplicita e riconosciuta funzione socio-assistenziale. Questi servizi saranno gestiti da organizzazioni specializzate nei particolari bisogni, che assicureranno l'attuazione di programmi di accompagnamento. L'assegnazione dei relativi alloggi avverrà con un certo grado di flessibilità in modo da rispondere meglio al tipo di bisogno specifico e all'andamento della comunità.

GRANDANGOLO

A cura di Giordana Ferri
Il gestore sociale
Amministrare gli immobili e gestire la comunità nei progetti di housing sociale
 Altra Economia Soc. Coop.
 Fondazione Housing Sociale, 2011

A cura di Giordana Ferri, Luciana Pacucci, Elisabetta Pero
Nuove forme per l'abitare sociale
Catalogo ragionato del Concorso Internazionale di Progettazione di Housing Sociale per le aree di via Cenni e Figino a Milano
 Altra Economia Soc. Coop.
 Fondazione Housing Sociale, 2011

Paolo Cottino
Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane
 Franco Angeli 2009

web
www.fhs.it

Il Pirellone

La Regione disegna il futuro: con il non profit costruiremo socialità e non solo alloggi

«L NODO CENTRALE delle politiche per l'abitare è individuare nuove misure e nuovi interventi per affrontare e rispondere adeguatamente ad esigenze mutate rispetto al passato e sempre più diversificate». Tommaso Mazzei, Dirigente della Struttura Comunicazione, Programmazione e Rapporti Territoriali della Direzione Casa di Regione Lombardia, spiega che «le trasformazioni di

Tommaso Mazzei, dirigente dell'assessorato alla Casa della Regione Lombardia, anticipa le tappe per la realizzazione del "Patto per la casa"

questi ultimi anni, di tipo demografico, economico, legate all'andamento del mercato immobiliare, evidenziano una crescita esponenziale delle difficoltà da parte delle famiglie, anche del ceto medio, ad accedere al libero mercato dell'abitazione». Recenti analisi sottolineano un incremento del problema abitativo sia in termini quantitativi, che qualitativi. Osserva Mazzei: «Il numero di persone e di famiglie che in questo momento si trovano in condizioni di disagio abitativo è aumentato, nuove classi sociali si trovano a sperimentare le difficoltà legate all'abitare. L'Assessore regionale alla Casa, Domenico Zambetti, parla di una fascia "grigia" composta da persone che fino a qualche

anno fa avevano possibilità di acquistare sul libero mercato, ma che oggi – a fronte di un mutato contesto – sono in difficoltà e quindi chiedono alle istituzioni un aiuto». Dall'osservatorio della Regione si evidenzia che «i problemi dell'abitare non sono più limitati ad alcune categorie sociali notoriamente in difficoltà. Ad allargare le fila della domanda sociale ci sono immigrati, lavoratori temporanei, giovani coppie, genitori separati, nuclei familiari monoparentali, per citare solo alcuni dei segmenti più recenti della domanda abitativa. Esistono inoltre tipologie di richiesta "temporanea" che, a differenza di quella "strutturale" di persone e famiglie "strutturalmente" in difficoltà, riguarda tutte quelle situazioni per le quali il bisogno è temporaneo, ma comunque significativo: studenti universitari fuori sede, ricercatori, parenti di degenze ospedaliere...» Questa evoluzione del contesto spiega perché «il problema delle politiche per l'abitare oggi consista nell'orientare le politiche del passato verso le nuove esigenze descritte».

Quali soluzioni Regione Lombardia, in particolare l'Assessorato regionale alla Casa, pensa di mettere in atto per rispondere a queste nuove criticità?

Anzitutto con le sperimentate misure di Welfare: buono per l'acquisto della prima casa per giovani coppie e fondo sostegno affitti. Ma non si può nascondere che questi strumenti, che hanno sempre de-

terminato un effetto positivo, potrebbero oggi richiedere una rimodulazione, anche in relazione alla contrazione economica che il nostro Paese sta affrontando: la decurtazione delle risorse in nostro possesso comporta una revisione delle politiche per continuare a soddisfare lo stesso numero di beneficiari.

Come avete affrontato questo problema?

Cercando di conoscere il mutato contesto sociale nel quale ci troviamo ad operare. A partire dai primi mesi del 2011 l'Assessore Zambetti è stato impegnato in numerose iniziative istituzionali sul territorio lombardo, con lo scopo di ascoltare le istanze, le esigenze, le problematiche locali. Abbiamo realizzato un ciclo d'incontri nelle province, coinvolgendo i soggetti portatori d'interesse appartenenti alle istituzioni, ma anche al mondo economico, ecclesiastico, della cooperazione, fondazioni, sindacati, Aler – Aziende lombarde di edilizia residenziale pubblica - e Terzo Settore. Lo scopo non è stato solo ascoltare, ma anche condividere le scelte e il percorso da avviare, in un'ottica di ripensamento degli interventi, sopra descritta. Nelle intenzioni, il percorso culminerà in quello che chiamiamo "Patto regionale per la Casa", che costituirà lo strumento di lavoro per individuare le strategie e le linee programmatiche, attraverso il confronto di tutti i soggetti che parteciperanno a questo tavolo di confronto.

Quali sono state e quali saranno le

tappe di questo percorso?

La prima è iniziata a fine luglio con un incontro tra l'Assessore Zambetti e i soggetti a vario titolo impegnati nel territorio sul tema Casa – istituzioni, enti, società ed associazioni lombarde - per “un tavolo propedeutico” a quello istituzionale che partirà invece a settembre. La proposta di un “Patto per la Casa”, già presente nel Programma del Presidente Formigoni, è confermata nel Programma Regionale di Sviluppo di Regione Lombardia, approvato dal Consiglio regionale lo scorso autunno. L'obiettivo è chiaramente rispondere alle esigenze abitative dei cittadini, coinvolgendo soggetti, vecchi e nuovi, affinché, nel rispetto delle competenze di ciascuno, si possa fornire una risposta adeguata alla domanda abitativa crescente. Il percorso, che mira alla costruzione di un Documento strategico di riforma, si articolerà in due ambiti di confronto. Il primo è il “Tavolo del Patto”, costituito dai soggetti che rappresentano gli attori delle future politiche dell'abitare; il secondo, l'arena dei tavoli tecnici/tematici che saranno chiamati ad approfondire le linee di azione validate dal Tavolo del Patto.

Quali sono i principi ispiratori di questa svolta di Regione Lombardia?

Gli interventi non saranno più limitati alla sola costruzione di immobili, ma bisognerà aumentare la considerazione della componente sociale. Diventare quindi costruttori di socialità e non solo di case, invito, questo, più volte rivolto alle

Aler dall'Assessore Zambetti. Del resto nel Programma Regionale di Sviluppo, precedentemente citato, si parla di una nuova “qualità dell'abitare”. In sostanza non basta più costruire degli immobili per dare una qualità dell'abitare soddisfacente, ma servono una serie di servizi e di attività di accompagnamento per le fasce sociali più in difficoltà, affinché ci sia una qualità dell'abitare e del vivere socialmente positiva.

Questo momento di transizione può essere anche un'opportunità per il volontariato di inserirsi all'interno di una fase che va nella direzione di miglioramento della qualità della vita in particolare per i cittadini più disagiati?

Assolutamente sì. Anche perché si tratta di una fase nuova, di evoluzione che, oltre a consentire al volontariato di inserirsi, richiede uno sforzo in più per attivarsi anche su queste tematiche, soprattutto per quelle organizzazioni che finora non sono riuscite a interloquire in modo significativo con le istituzioni. L'idea è di lavorare però non solo su singoli progetti ma su una rete che arrivi a sistematizzare le azioni. Il peso del volontariato è a mio avviso direttamente proporzionale alla capacità di coordinamento tra le diverse forze, in sintonia con le Istituzioni, allo scopo di valorizzare le diverse capacità ed esperienze, senza disperdere i risultati delle varie iniziative poste in essere.

Quando progettate interventi quanto dialogo e scambio c'è tra committenza pubblica o privata, studi di progettazione della casa e chi lavora nell'ambito della coesione sociale? E' un dialogo facile, o difficile?

Il rapporto tra queste due componenti è fondamentale. Questa mediazione è già stata sperimentata nei “Contratti di quartiere”, strumenti di programmazione che prevedono un intervento incrociato tra asse urbanistico, interventi sulla sicurezza, sulla socialità e sul terziario. Ci sono esempi di programmi di laboratori sociali in alcuni quartieri di Milano, per accompagnare gli inquilini durante le fasi di riqualificazione degli immobili che prevedono la mobilità degli abitanti, interventi che vedono il volontariato come coprotagonista. Inoltre Regione Lombardia, in quanto ente di governo, vuole fare rete tra i soggetti del Terzo settore. Un modus operandi che però dovrebbe perdere il carattere della straordinarietà per diventare un presidio permanente, con una funzione di accompagnamento per i cittadini. Un'altra esperienza su cui abbiamo lavorato riguarda invece un intervento di riqualificazione in una zona critica – sotto il profilo della sicurezza - di Milano. Intendiamo realizzare anche in questo intervento quello che viene definito il mix sociale, di recente disciplinato dalle modifiche al Regolamento Regionale 1/2004, in tema di assegnazione e gestione degli alloggi di edilizia popolare pubblica. Un mix che ha il compito di mettere insieme categorie di

persone di diverse fasce sociali. Anche per questa azione abbiamo previsto dei momenti di approccio alla vita in comune che saranno gestiti da associazioni.

Secondo lei quanto è importante nelle politiche dell'abitare il contributo del volontariato?

La percezione è che tra mondo del volontariato e Regione Lombardia nasca sui temi della casa una collaborazione per fare in modo che gli interventi sociali possano ottenere risultati importanti, sempre nell'ottica di un migliore servizio al cittadino. Così come i progetti di “Far Casa”, che abbiamo avuto modo di apprezzare nel convegno dello scorso autunno, hanno dimostrato quanto il volontariato può realizzare, noi abbiamo l'ambizione di ottenere risultati sempre migliori, lavorando insieme. Anche per questo motivo abbiamo fortemente voluto la rappresentanza del volontariato nella fase di consultazione del “Patto per la Casa” e nei diversi tavoli tematici di lavoro che saranno attivati a partire da settembre. Riporto il desiderio dell'Assessore Zambetti, di realizzare tutti questi progetti con il fattivo contributo di chi già vive nella grande realtà dell'edilizia pubblica e di chi invece spera di potervi accedere, di chi ha bisogno di un aiuto per realizzare un sogno, di chi infine ha necessità di una casa per dare vita ad una famiglia. Accompagnare le persone in questo percorso è l'obiettivo delle politiche regionali.

Aler

Il Terzo settore favorisce il dialogo, le buone pratiche e la coesione sociale

«**L** PASSATO DI ALER è caratterizzato da un'attività massiccia nella costruzione di case. Dopotutto, dal dopoguerra in poi e fino agli anni '70-'80, c'è stata una grossa fame di alloggi. Essendo la richiesta molto forte, la risposta è stata di tipo quantitativo più che qualitativo. Quartieri di Milano come Gratosoglio, Gallaratese, Missaglia ne sono un esempio. Erano

Leonardo Cascitelli, manager dell'Aler, spiega che il volontariato ha un ruolo di congiunzione tra ente pubblico e realtà del Terzo settore

una soluzione all'enorme domanda di casa dovuta alla forte immigrazione avvenuta a Milano nell'immediato dopoguerra».

Leonardo Cascitelli, urbanista, docente al Politecnico di Milano e direttore dell'area tecnica e marketing territoriale dell'Aler, guarda al passato per ragionare sul presente e provare a immaginare il futuro delle politiche abitative. «Oggi non è più così. Siamo in un periodo in cui Aler ha un forte problema di gestione del patrimonio, ma con scarse possibilità sia in termini economici, sia in termini di utilizzo del territorio per poter fare degli interventi significativi dal punto di vista della quantità».

Dunque di fronte ad una seconda ondata di bisogno di alloggi sociali, «le possibilità oggettive di un intervento sul territorio sono mortificate dalla questione economica. In più si aggiunge un patrimonio ormai centenario a cui bisogna far fronte in termini di manutenzione, non solo tecnica ma anche di rinnovamento degli inquilini, che spesso sono anziani, o persone sole, con una monocultura sociale».

Quindi le due risposte di Aler sulle politiche abitative «sono la valorizzazione del patrimonio in termini edilizi ma anche sociali». Una questione che «ha sempre pesato tantissimo nelle politiche abitative è stata questa monocultura sociale che ha creato una serie di problemi in termini di "desertificazione" del contesto, cioè una condizione che non funziona nell'ambito urbano dello scambio, della reciprocità, delle relazioni. Avere questo patrimonio un po' neutro dal punto di vista architettonico edilizio, ha creato una serie di problemi ed è su questo nodo che Aler deve lavorare nei prossimi anni. E qui entriamo nel problema dell'abitare».

Preso atto che esiste un problema dell'abitare, quanto le vostre risposte prendono in considerazione anche la cosiddetta infrastruttura sociale?

Nel territorio di Milano e dell'hinterland c'è il problema della gestione del patrimonio quindi

di un territorio saturo di residenze con una serie di immobili sotto-utilizzati. Dico sottoutilizzati perché spesso alloggi con metrature importanti (80-100 mq) spesso sono abitati da una sola persona con scarse possibilità di gestire spazi eccessivi per le proprie necessità. Inoltre questa situazione diventa una condizione omologante.

A questo riguardo potrebbe farci qualche esempio?

Prendiamo il caso di Vimodrone, dove Aler ha circa 170 alloggi degli anni '70, con una superficie di 80-100 metri quadri, che sono abitati per l'80-90% da una sola persona, quindi senza rapporti di relazione con altre condizioni sociali come nuclei familiari più giovani, single, studenti, o altre categorie che possano integrare quest'unico modello sociale. Le strategie per la valorizzazione di Aler passano attraverso politiche che peraltro sono ancora da sviluppare, come per esempio l'abitare temporaneo, che è caratteristico degli studenti o dei lavoratori a tempo. Si tratta, quindi, di coniugare le nostre esigenze con quelli di altri soggetti e con funzioni di eccellenza, o strategiche per il territorio, che hanno bisogno di dare una risposta a chi cerca lavoro e proviene da altri territori e che a Milano non trova una casa soprattutto a prezzi accessibili.

Per favorire questa politica è ne-

nessario creare delle alleanze tra vari enti del territorio.

Aler può svolgere un ruolo importante che è quello di calmieramento dei prezzi a fronte di un patrimonio importante che gestisce non solo in proprio, ma anche per conto di altri enti pubblici. Come, per esempio, il patrimonio del Comune di Milano, che è stato riaffidato alla gestione di Aler e dove gli interventi si possono caratterizzare soprattutto per una migliore razionalizzazione degli spazi abitativi. Quindi lavorare sui tagli degli alloggi per creare abitazioni più piccole ma più aderenti alle esigenze di nuove categorie sociali come i singoli, i separati. Molte nuove realizzazioni abitative tengono conto appunto per esempio dell'elevato numero di papà separati che hanno bisogno di un alloggio temporaneo per poter ricostruire la propria vita. Poi c'è il recupero dei sottotetti, dei sopralzi, le coperture di frontespizi ciechi, l'introduzione di nuovi corpi edilizi.

Tutti interventi risolutivi che tengono conto sia dell'esigenza manutentiva degli stabili, sia dei nuovi bisogni abitativi che emergono.

Questa sperimentazione Aler l'ha verificata nel complesso edilizio di via Russoli, in zona Barona, che si inserisce in un contesto urbano caratterizzato dalla presenza di un importante nodo di interscambio ferroviario-gom-

ma e vicino alla struttura universitaria dello Iulm. Ricordiamo che si tratta delle quattro torri di edilizia sociale degli anni '80, che presentavano dei problemi strutturali di messa in sicurezza e venute alla ribalta della cronaca per la presenza di pannelli in amianto. Qui è stato approntato un intervento manutentivo, che è diventato anche l'occasione per ripensare il progetto non solo in termini edilizi ma anche sociali. L'idea è stata quella di alzare di due piani in altezza gli stabili in modo da creare circa 100-120 posti letto per studenti. Poi abbiamo cercato di ripensare anche la base degli edifici, il pianoterra che, con lo svuotamento di dodici alloggi nella parte centrale, ci ha dato la possibilità di creare spazi collettivi, aggregativi e ricreativi in modo da ricreare una piazza. L'idea alla base è stata quella di trasformare il quartiere con una funzionalità monosociale ad un quartiere integrato e aperto per sanare anche i problemi di sicurezza denunciati dai cittadini. Un progetto del genere valorizza non solo il patrimonio, ma integra anche questa funzione di coesione sociale. Tutto questo è stato inoltre condiviso con gli inquilini. Infatti oltre alla messa in sicurezza degli stabili, Aler si è fatto promotore di un intervento che andasse oltre. La risposta è stata quindi molto positiva. Il percorso di buone pratiche è proseguito poi nell'individuare uno studio di progettazione qua-

lificato che ha dimostrato molta sensibilità nella ricerca di soluzioni architettoniche più a misura dell'abitante anche se di edilizia sociale.

Per Aler, questo vuole rappresentare su piccola scala un modello replicabile di intervento sul proprio patrimonio. Quindi non solo un intervento manutentivo strutturale ma anche un modello sociale per rinnovare un interno quartiere. Aler crede molto nel contributo dei giovani studenti che arrivano in una città universitaria come Milano che ha scelto di non avere un campus separato proprio per permettere questa contaminazione di generazioni e permettere anche alle università di fare città. Questa può essere la vera risposta di Milano. Dare voce e possibilità concrete agli studenti non in luoghi appartati e separati. Questa è una risorsa per Milano, una città che crea opportunità di studio, ricerca, e pratiche per interagire e condividere alcune problematiche. C'è inoltre da sottolineare che Aler Milano organizza il premio di Eire (Expo Italia Real Estate) per il miglior progetto di housing sociale per qualità architettonica, tra 50 progetti in concorso alla Social Housing Exhibition, la più grande esposizione europea sul tema dell'abitare sociale. Il progetto è quello del Campus Martinitt, l'antico orfanotrofio milanese che è stato interamente riqualificato, attraverso lavori di ristrutturazione, diventando un Campus per

studenti universitari. La residenza ospita oltre 350 ragazzi provenienti da tutta Italia e dall'estero attraverso il progetto Erasmus. Una sistemazione di pregio ma non solo, il Campus Martinitt offre all'interno diversi servizi, come la palestra, un bar, una sala pranzo con spazi per cucinare, sale studio e ricreative, dove gli ospiti possono socializzare e dedicarsi allo studio.

Questi interventi si orientano verso una cucitura dei tessuti urbani cercando di dare anche un valore architettonico a questi interventi di riqualificazione.

Per gestire e razionalizzare gli spazi a Milano ci sono esempi di questo tipo e c'è un coinvolgimento di soggetti sociali per accompagnare le persone che vi abitano. Un'esperienza importante in Italia sono stati i "Contratti di quartiere" di Milano. Le riqualificazioni di zone come Ponte Lambro, caratterizzati dalla presenza di abitanti molto frustrati perché considerati ai margini territoriali della città e stigmatizzato come luogo da non avvicinare, attraverso la sperimentazione dei contratti di quartiere, ha dato delle risposte molto positive. Gli abitanti hanno partecipato e cercato di favorire un riscatto dalla condizione di ghetto, grazie all'accompagnamento caratterizzato da forme di mobilitazione dal "basso", attraverso le associazioni e i comitati di quartiere.

Quando progettate interventi quanto dialogo e scambio c'è tra chi si occupa di casa (architetti, urbanisti) e chi si occupa di coesione sociale?

Aler è forse l'unico ente che ha un settore dedicato alla partecipazione affinché diventi pratica. Il nodo fondamentale dell'abitare sociale oggi è quello di creare un dialogo fra tutte le strutture che operano nel territorio. Ma terminati i "Contratti di quartiere" tutto questo diventa più complicato forse perché c'è un sentire comune che non reputa necessarie queste azioni. Ma portare avanti degli obiettivi passa anche attraverso chi ha il polso delle realtà e sa fare questo mestiere di accompagnamento. A Vimodrone oltre al problema legato alle difficoltà economiche, abbiamo in mente un progetto di riqualificazione soprattutto per gli stabili di via Fiume. Un'azione che sarà condivisa con gli inquilini che si sono costituiti in un comitato e con i sindacati degli inquilini cercando di allargare il dibattito per impostare il percorso che sarà alla base della ricostruzione. Ma le maggiori difficoltà che abbiamo trovato non sono tanto legate alla necessità che gli inquilini si spostino in un nuovo quartiere per poter abbattere le case, quanto alle problematiche legate a dove collocare gli arredi di una vita con cui le persone hanno un legame emotivo. Perché la casa non è solo un edificio, ma un luogo che racco-

glie più funzioni compresa la parte più privata che è l'alloggio. In questo progetto la prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di impostare un'ipotesi planimetrica e di spazi costruiti e di verde, ma non c'è ancora una ricerca sull'alloggio e su cosa deve contenere. Siamo lontani da progettazioni di housing sociale europee perché in Italia non esiste ancora l'idea di immaginare l'abitare come qualcosa di diverso da un alloggio tradizionale. Quindi non solo in termini di possibilità aggregative ma anche di servizi per la casa e di co-housing. Progetti quindi più interessati a immaginare un nuovo intervento di edilizia pubblica e sociale. L'idea di prevedere delle forme di accompagnamento per l'housing sociale non è considerata, manca un'idea di intervento tra enti che si occupano di politiche abitative e soggetti che fanno accompagnamento sociale. Strutturalmente non esiste, non ci sono risorse per questo tema perché sono percepite come sterili e non si intuisce invece quanto siano strategiche, sia per il politico che per il tecnico. Dall'esperienza posso affermare invece che ci sono stati dei fallimenti laddove non abbiamo o abbiamo mal condiviso dei progetti di riqualificazione per esempio il caso di via Barzoni a Milano, sessanta alloggi con ipotesi di demolizione e ricostruzione. In quel caso ci era stato chiesto un progetto che tenesse conto

del disagio dello spostamento degli inquilini, un progetto che però non è stato condiviso dall'inizio e che ha creato una contrapposizione, tant'è che è fermo e non si riuscirà a intervenire per la manutenzione, perché si è aperto un conflitto insanabile.

Se pensate al coinvolgimento del volontariato, lo vedete più in fase di consultazione, di realizzazione esecutiva, o in entrambe?

Dipende sempre da caso a caso. Non vedo nella nostra tradizione una procedura che possa essere standardizzata. Il volontariato ha un ruolo di congiunzione tra ente pubblico, che deve fare l'intervento, e soggetti coinvolti nell'esperienza. Può essere propositore come nel caso del Villaggio Barona dove c'è stata una spinta per un progetto di riqualificazione, ma non vorrei affidare al volontariato una sorta di specializzazione su questo. Valuterei da situazione a situazione, se far intervenire nel progetto anche soggetti della società civile. Mi piacerebbe immaginare un volontariato non come un soggetto che si contrappone, ma come facilitatore tra chi deve fare l'intervento e chi lo subisce. Tre nuclei con lo stesso peso, in linea di principio, che si attivano o meno a seconda degli equilibri che si creano. Tre polmoni che respirano non all'unisono, ma separatamente con il fine di servire a tutti. Il volontariato è un attore gradito nell'intercetta-

re questo tipo di progettazione. Nasce per dare risposte a un'esigenza e quando questa necessità si esaurisce finisce anche il suo ruolo. L'essere propositivo invece vuol dire essere più radicato sul territorio con una funzione più complessiva e totalizzante che sia di aiuto nel ripensare a come attuare interventi in un momento di crisi economica come quello attuale. Il volontariato come un soggetto che favorisca il dialogo, altrimenti ci si limita a delle richieste che sono legittime, ma che si risolvono solo con piccoli interventi specifici che però non cambiano il contesto più generale, così diventa solo uno scambio di favori. Occorre che anche il volontariato abbia una visione più ampia dei problemi altrimenti ognuno rimane chiuso nel suo orticello. Il volontariato potrebbe diventare quel soggetto che nelle politiche dell'abitare aiuta a risolvere le contrapposizioni, favorisce il dialogo, facilita la soluzione dei problemi, crea delle buone pratiche di percorsi.

GRANDANGOLO

Paolo Cottino
Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città
Jaca Book 2009

Bobbio L.
Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia
Il Rubettino, 2008

L'esperienza "illab" e quella regia fra associazioni e coop per aiutare i più deboli

di **Guido De Vecchi**

"FAR CASA (NON A CASO!)" è stato come la lente attraverso cui possiamo contrapporre l'home all'house, cioè la chiave di lettura per mezzo della quale progettiamo e valutiamo la qualità della vita nelle "nostre" case. Perché "illab", nato nel febbraio 2011, è un coordinamento di associazioni e cooperative, che attraverso le aggregazioni territoriali dei "poli" dell'abitare nella provincia di Milano, vogliono sostenersi vicendevolmente per progettare, creare nuovi spazi abitativi, gestire residenze, partendo dalla persona con disabilità, ma non solo. Tanto che vuole anche provare a rispondere a un bisogno autentico verso i portatori d'interessi: persone con disabilità, familiari, associazioni, cooperative ed enti locali.

"il laboratorio" è un coordinamento di enti non profit che vogliono progettare, creare nuovi spazi abitativi e gestire residenze per disabili

Nel nostro cammino iniziato in sordina nel 2000, con il Rit (Residenze integrate al territorio), e grazie alla collaborazione con Oltre Noi, che

ha creato nel 2004 lo sportello residenzialità, e con Ledha dal 2006 al 2010, con il progetto Spazio residenzialità, abbiamo incontrato tante realtà, tante storie che avevano un punto in comune: la profonda solitudine nel progettare e gestire questi servizi, con enti locali spesso assenti, associazioni distratte, cittadinanza indifferente, comunicazione e collaborazione fra le realtà scarsa, economie di scala inesistenti.

Se il tema della formazione e dell'informazione può essere gestito a livello provinciale, se modificare le regole e aumentare le risorse è compito della politica, il tema delle collaborazioni non poteva che trovare in un'aggregazione territoriale più definita.

Nasceva così nell'aprile del 2008 l'azione, i cosiddetti poli/nodi dell'abitare con la visione di poter far cadere al più presto quell'handicap che non aiuta la cultura dell'inclusione sociale.

I poli collocati ai punti cardinali della città metropolitana mirano ad aggregare realtà che hanno in comune il tema casa per le persone con disabilità e non solo, per iniziare a superare in termine di collaborazioni e sinergie gli stretti confini amministrativi della città di Milano, aprendo a una logica di città metropolitana.

Essi hanno come sfida il conoscersi, le collaborazioni a tutti i livelli della gestione dei servizi casa, l'accoglienza dei cittadini interessati al tema, la progettazione e realizzazione comune di nuove realtà abitative.

Per ora ogni polo/nodo aggrega in media otto realtà (coop e associazioni), oltre alle due fondazioni di partecipazione milanesi "I care" e "Idea Vita".

Ogni polo/nodo ha una sfida concreta da giocare

Ogni polo/nodo ha nel "illab" e negli operatori del territorio di Ciessevi il supporto possibile ad operare, un aiuto ad attivare "la scatola degli attrezzi necessari" per ben proseguire. Ma tutto ciò presuppone che le realtà abbiano la capacità di fare un passo indietro mettendo al centro i bisogni e non gli interessi particolari.

L'incontro con tutti è stato ed è importante, ma Ciessevi e

Fondazione “I Care” sono stati e sono per noi i riferimenti culturali. Fondazione “Idea Vita” invece merita una citazione su temi specifici, come per esempio l’importante “Progetto di vita” rivolto a un’inclusione sociale a trecentosessanta gradi delle persone disabili e delle fasce più deboli. Queste realtà ci stimolano a individuare nuove strategie sui territori, che hanno in embrione l’associazionismo per la funzione di vigilanza e innovazione sui servizi; la cooperazione per la funzione di gestione dei servizi stessi; le realtà emergenti delle fondazioni di partecipazione per la funzione culturale, di comunicazione, raccolta fondi, di monitoraggio, di garanzia sui lasciti finalizzati all’abitare e la possibile funzione di tutela giuridica.

La presenza oggi di Etica Sgr del gruppo Banca Etica, aggiunge un ulteriore tassello al nostro pensiero: quello del risparmio responsabile che potrebbe creare circuiti virtuosi anche nella nostra rete.

L’azione successiva sarà sviluppare un nuovo modello organizzativo sui territori, che potremmo definire dell’abitare diffuso: una rete di persone per una rete di case.

Casi di diverse dimensioni e con un grado di protezione coerenti con il progetto di vita del cittadino disabile.

Casi su un territorio ben definito, governate in collaborazione fra le varie realtà su tutti gli aspetti della gestione: dalla comunicazione alla raccolta fondi, dalla formazione e all’accoglienza del volontariato.

Saremo in grado di servire reciprocamente, o il voler primeggiare, la difesa d’interessi personalistici, rovineranno una scommessa che potrebbe essere sintesi di un noi, di un “mi riguarda”, troppo spesso dimenticato?

Vogliamo ringraziare tutte le persone che operano e gli amici che hanno creduto in noi. Li ringraziamo per il loro impegno, per la passione e il tempo speso per il territorio, per cementare la coesione sociale. Si tratta di un investimento indispensabile per la crescita delle nostre realtà che trovano il terreno fertile su cui fiorire. Un territorio che faciliti il lavoro di tutta la rete migliorando la qualità di ogni singola realtà e non solo di alcune, perché tutte, sono importanti e testimoni di una storia.



i giorni del volontariato

Seconda mostra-presentazione delle associazioni di volontariato per farsi conoscere e accogliere adesioni

Sabato 5 e Domenica 6 novembre 2011

dalle ore 10.00 alle 18.30

Palazzo delle Stelline

Corso Magenta 59, 61 e 63, Milano

Ingresso libero e gratuito

A conclusione del 2011, Anno europeo delle attività volontarie che promuovono la cittadinanza attiva, Aim e Ciessevi invitano le associazioni milanesi ad incontrare la città in singoli stand informativi e attraverso dibattiti, incontri, filmati e musiche. Un’occasione facile e diretta per conoscere chi lavora a Milano, in oltre 200 associazioni, per far crescere i valori della solidarietà, della non violenza, del rispetto dell’altro e della cittadinanza responsabile.

con il patrocinio di



con il supporto di





design: manie la maggi.com

LE CONDIZIONI ECONOMICHE E CONTRATTUALI SONO DETTAGLIATE NEI "FOGLI INFORMATIVI" DISPONIBILI PRESSO TUTTI I NOSTRI OPERATORI DI SPORTELLO E SUL SITO WWW.CREVAL.IT. MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE.

Il conto amico del non profit

ContoNonProfit
Un aiuto per chi aiuta.

Alle Associazioni senza fine di lucro offriamo un conto corrente davvero speciale: zero spese di tenuta conto, remunerazione elevata e la possibilità di anticipare il 5 per mille maturato. Vi aspettiamo nelle nostre Filiali per offrirvi consulenza finanziaria personalizzata e gratuita per soddisfare le esigenze dell'Associazione e dei suoi associati. www.creval.it

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese**

